

La ragazza di Chagall

(s)confini

Collana diretta da
Umberto Alberini
Roberta Corbellini
Paolo Medeossi
Mario Turello

In copertina

Pepi Merisio, ritratto di giovane donna (particolare),
Venezia, 1956. Archivio CRAF, Spilimbergo.
Su gentile concessione dell'Autore.

Progetto di copertina

cdm associati

Stampa

Press Up, Ladispoli (RM)

© **FORUM** 2018

Editrice Universitaria Udinese

FARE srl con unico socio

Società soggetta a direzione e coordinamento

dell'Università degli Studi di Udine

Via Palladio, 8 – 33100 Udine

Tel. 0432 26001 / Fax 0432 296756

www.forumeditrice.it

ISBN 978-88-3283-081-1 (versione digitale/pdf)

Antonella
Sbuelz
La ragazza
di Chagall

Postfazione di
Gabriele Nissim

Sbuelz, Antonella

La ragazza di Chagall / Antonella Sbuelz ; postfazione di Gabriele Nissim.

Udine : Forum, 2018.

(Sconfini)

ISBN 978-88-3283-080-4

I. Nissim Gabriele

853.92 (WebDewey 2016) – NARRATIVA ITALIANA, 2000-

Scheda catalogafica a cura del Sistema bibliotecario dell'Università degli studi di Udine

INDICE

Fuoriscena	p. 11
Diciotto anni prima dell'omicidio	
Appennino tosco-emiliano, primavera 1928	» 13
Amalia	
Trieste, giugno 1940	» 22
Luisa	
Isola di confino, giugno 1940	» 30
Amalia	
Primo giorno di navigazione, tardo pomeriggio	» 32
Luisa	» 36
Isa	
Appennino tosco-emiliano	» 43
Luisa	» 46
Amalia	
Primo giorno di navigazione, sera	» 51
Luisa	» 53
Isa	
Appennino tosco-emiliano	» 55
Amalia	
Secondo giorno di navigazione	» 59
Isa	
Appennino tosco-emiliano	» 62
Amalia	
Terzo giorno di navigazione	» 64

Luisa	» 67
Amalia	
Terzo giorno di navigazione, notte	» 72
Luisa	» 77
Isa e Bettina	
Appennino tosco-emiliano, autunno 1931	» 82
Amalia	
Terzo giorno di navigazione, notte	» 86
Isa	
Appennino tosco-emiliano, autunno 1931	» 98
Luisa	» 104
Amalia	
Quarto giorno di navigazione, notte	» 109
Luisa	» 116
Amalia	
Quarto giorno di navigazione, notte	» 121
Bettina	» 123
Luisa	» 128
Amalia	
Quinto giorno di navigazione, sera	» 131
Isa	» 137
Amalia	
Quinto giorno di navigazione, notte	» 141
Luisa	» 147
Isa	» 152
Luisa	» 155
Isa	» 161
Amalia	
Sesto giorno di navigazione	» 165

Isa	» 171
Luisa	» 174
Amalia	
Sesto giorno di navigazione, sera	» 179
Isa	» 181
Amalia	
Sesto giorno di navigazione, notte	» 185
Luisa	» 192
Amalia	
Settimo giorno di navigazione, sera	» 195
Luisa	» 204
Tina	» 208
Luisa	» 212
Tina	» 213
Luisa	» 214
Tina	» 216
Luisa	» 219
Amalia	
Ottavo giorno di navigazione. Buenos Aires, 12 giugno 1940	» 221
Luisa	
Trieste, fine agosto 1943	» 225
Epilogo	
Gadani Beach, Pakistan, aprile 2018	» 237
San Daniele del Friuli, maggio 2018	» 241
Postfazione	
<i>La fragilità della memoria</i> di Gabriele Nissim	» 247
Ringraziamenti	» 263

*Alle ragazze di oggi e di ieri.
E agli uomini che credono
nei loro voli*

Fuoriscena

La finestra era un occhio spalancato contro il blu cupo del cielo. La tenda ondeggiava, arrabbiata.

Immobile ai piedi della tenda, il corpo riverso dell'uomo sembrava il perfetto baricentro di pagine ancora aperte in volo.

Ali di carta e di inchiostro gli lambivano un braccio e una spalla, le gambe divaricate, i piedi calzati di gambali. Altre ali di carta in movimento schiaffeggiavano con grazia la pistola, le tasche inamidate della giubba, il fodero brunito del pugnale all'estremità del cinturone.

Ma era soprattutto contro il viso che adesso si accanivano quei fogli, nel frusciare compulsivo di un faldone agitato dal vento della sera: centinaia di pagine fitte e riempite di caratteri minuti parevano percuotere una tempia e la guancia sinistra dell'uomo, trasmettendo un messaggio cifrato allo spazio raccolto, in attesa.

Il corpo era madido e massiccio.

La testa rivolta verso il muro.

La morte l'aveva sorpreso nel gesto di allentare – o di strappare – il colletto della sua camicia nera.

Di sicuro era venuto giù di schianto, trascinando con sé nella caduta la mensola più alta dei faldoni riempiti di nomi clandestini.

Il vento continuava a entrare a fiotti, in raffiche ruvide e inquiete.

Oltre l'angolo del davanzale, un'agave e un ramo di ulivo si stavano arrendendo alla penombra. Più in fondo, oltre la nicchia di penombra, la frattura di un tramonto rossosangue tra-

sformava la piccola baia in una liquida conca dai brividi d'acciaio e di magenta.

A indugiare ancora nella stanza e a osservare meglio, da vicino, il corpo accasciato dell'uomo, si sarebbe potuta notare l'anomalia della macchia – una fluidità viscosa, scura – che gli scarnalava labbra e mento, colava lentamente sulla gola, impregnava di un odore acre la tela color pece del colletto e la piccola fiamma biforcuta appuntata sopra il bavero di panno.

Ma la donna non voleva più indugiare.

E non voleva cogliere dettagli.

Per la prima volta in vita sua, credeva in una forma di giustizia dove c'entrava poco il cielo, c'entrava poco la terra. C'entrava poco anche l'umanità. Se il perdono è in qualche modo un compromesso tra correggere il mondo e accettarlo con tutte le sue meschinità, lei rinunciava a ogni assoluzione.

Muovendosi cauta, in silenzio, circumnavigò la sagoma ai suoi piedi.

Fissò per un momento, lungo un muro, una fila compatta di formiche trasformate in un'unica entità da un perfetto e misterioso sesto senso che ubbidiva alla necessità del cibo.

Strappò un foglio – uno solo – da un faldone.

Poi la donna, cauta, infilò la porta e finalmente scivolò all'aperto, dove la accolse il caldo dell'estate appena allentato dalla sera.

Si guardò attorno: nessuno. Solo un volo di rondini, lontano.

Trattenendo l'istinto di correre, si allontanò a passi fermi fra una bianca strada sterrata e una macchia di rovi.

Solo una bambina la notò.

Il vento confondeva le distanze, intaccava i contorni delle cose. Dalla piccola baia sottostante risaliva il ribollire delle onde, il litigio della spuma con gli scogli.

La polvere di qualche mulinello sfregava carezze di vetro sulla pelle delicata del suo viso.

Il mondo era quello di sempre, solo sopraffatto da una luce che lo sguardo non riusciva a contenere.

Era una luce forte, che feriva. Una luce che veniva dal passato.

Diciotto anni prima dell'omicidio

Appennino tosco-emiliano, primavera 1928

Stava scendendo la sera.

Seduta sulla panca contro il muro, Isa sgranava piselli.

La monotonia del gesto sempre uguale, il piccolo tonfo rotondo dei piselli sguscianti dal baccello e gettati nella terrina con uno svirgolare del suo polso: niente come quell'occupazione sembrava più adatto al ricordare.

Era facile evadere da lì, da quella cucina sempre buia, per tornare a momenti più felici.

Facile riandare col pensiero alla vita di pochi anni addietro.

Per esempio, alla sua prima vittoria nella sfida del Rimbazzello.

Con tanto di premio – dieci biglie – per il vincitore della gara, e tanto di penitenza per quel brocco dell'ultimo arrivato: raggiungere la casa della muta, che oltre a essere muta era un po' strega e poteva lanciarti il malocchio.

Quel pomeriggio di giugno, alle finali del Rimbazzello erano rimasti solo in tre.

Isa era l'unica femmina, e nessuno scommetteva su di lei. Nessuno tranne Bettina, che però era sua sorella, tartagliava ed era solo in prima elementare, perciò contava meno di uno sputo.

Il lago non era un vero lago, ma piuttosto una larga polla d'acqua che rifletteva i boschi del crinale, sull'altura che sembrava lievitare come pane appena infornato al margine estremo del paese. Il paese – due borghi di sasso, una chiesa, una bottega e un'osteria – sorgeva in una conca un po' più bassa, e da lì si intuiva soltanto per la punta del campanile che sbucava oltre un cespuglio di mirtilli già minuziosamente saccheggiato. Ma l'insistente brontolio proveniente dalla pancia di Isa rivelava senza pudore che i mirtilli non erano bastati a mettere a tacere la sua fame.

Lei controllò un'altra volta la pietra scelta per il gioco, valutandone grandezza e peso e forma: era un ciottolo piatto e levigato, con una vena grigia sopra il bianco e una leggerissima rientranza che lo faceva assomigliare a un cuore.

Isa pensò che era perfetto, per baciare le acque del lago.

Per un attimo alzò gli occhi al cielo. Un falchetto tracciava un largo anello nel suo volo concentrico, a spirale, e Isa si chiese se la preda – qualunque fosse stata quella preda – si sarebbe accorta per tempo del grave pericolo incombente. D'accordo, il falchetto aveva fame – suo padre le aveva assicurato che gli animali uccidono per fame, e che la fame è sempre un buon motivo – ma Isa tifava per la preda.

La riscosse il conteggio dei compagni.

La gara era appena iniziata. Vito aveva lanciato per primo.

Uno due tre quattro...

Le voci scandivano i rimbalzi, accompagnando i salti della pietra che sembrava accarezzare l'acqua e l'aria. Ubaldo tendeva braccio e mano, facendo scattare le dita.

Vanni saltava eccitato: ci aveva scommesso tre biglie. Gli altri facevano crocchio. Solo Bettina taceva.

... Cinque sei sette...

Vito aveva lanciato il suo sasso imprimendogli un moto perfetto. Perfetti il gesto ampio del suo braccio, la lieve torsione del busto, la forma del ciottolo scelto che aveva adocchiato anche Isa, ma senza fare in tempo a raccattarlo: l'aveva raccolto prima Vito.

Tutto *quasi* perfetto, pensò Isa, osservando la pietra rimbalzare e tagliare di sbieco la polla.

Perché invece qualcosa era sbagliato: la velocità non era sufficiente, il ciottolo andava troppo piano.

Con un *flop* che sembrò un risucchio amaro, il sasso di Vito affondò. Il coro dei compagni era deluso, la tifoseria divisa e sulle spine. Ubaldo smoccolò fra i denti, piano.

Isa incrociò lo sguardo di Bettina, le sorrise e le fece l'occhiolino. Bettina cercò di ricambiarla con vari tentativi, tutti a vuoto: non aveva imparato ad ammiccare, e poi aveva un tic all'occhio destro, come se anche l'occhio tartagliasse, aprendosi e chiudendosi da solo in un codice cifrato e misterioso, decifrabile solo da iniziati.

Isa scrutò il secondo concorrente.

Adesso toccava a Tiziano. La conta, metodica, riprese.

Lei seguì i balzi sull'acqua – via via meno veloci e distanziati – promuovendo in silenzio movimento, curva del sasso e forza della mano.

Ma il ciottolo è troppo pesante, pensò Isa tenendolo per sé.
E infatti al dodicesimo rimbalzo il ciottolo, stanco, affondò.
Adesso toccava a lei, a Isa. Isa prese posto tra i mugugni, fingendo di non farci troppo caso. Vanni sputò a terra, si voltò. C'era un limite, alle rivoluzioni. Già avere accettato una femmina come concorrente a Rimbalzello era di oltraggio a ogni consuetudine, ma lasciarla arrivare in finale era un crimine di lesa dignità.

Il troppo è troppo, e lì si era sfiorato: lui l'aveva già fatto presente con la furia intransigente di un crociato che ha eletto a personale Terrasanta un'intera e gloriosa Tradizione.

Isa osservò l'acqua del lago.

Tutto il verde dei boschi dell'estate – i querceti di cerri e rovelle, le foreste di faggi e di abeti, le fasce delle brughiere punteggiate di eriche e ginestre – sembrava scivolato nella polla dai dorsali degli Appennini, come una sola valanga in cerca di qualche frescura.

Lei risentì la voce di suo padre.

Anche un sasso riesce a volare, se gli insegni come si fa.

Allora protese il braccio a destra, calibrò per un momento forza e peso, si chinò leggermente col busto compiendo una leggera rotazione, fece un lungo respiro e lanciò.

E il ciottolo prese a volare.

Sfiorava l'acqua in lunghi balzi lievi, tracciando appena sulla superficie, nel suo perfetto arco di spirale, un'orgogliosa sfida personale a tutto ciò che si opponeva al volo: la resistenza dell'aria, la profondità pronta a inghiottirlo, l'incredula reazione dei ragazzi, il graduale esaurirsi di energia, la forza di gravità.

E d'un tratto non era più un sasso, un essere del tutto inanimato. D'un tratto era stato promosso allo stadio del regno animale: a cavalletta di lago, a fiero colibrì di pietra dura, a bianca miniatura di delfino. Anche se in verità sugli Appennini un delfino non si era visto mai.

Attorno c'era solo un gran silenzio.

Ai confini col silenzio, indignazione.

In quel silenzio e in quell'indignazione, Bettina – lei sola – contava.

Il ciottolo, più che affondare, sembrò affidarsi a quella polla d'acqua come tuffando la testa per scrutare, alla fine del volo, il misterioso buio del fondale riservato alle tinche e alle trote.

Era al suo quindicesimo rimbalzo.

Stracciando gli avversari di tre punti, Isa era già entrata negli annali del Rimbalzello del paese, e forse – perlomeno in quanto femmina – di tutto quel crinale di Appennino.

Con un rapido gesto della mano Isa gettò gli ultimi piselli nella terrina di stagno, cercando di scacciare dai pensieri le immagini del suo ricordo: risaliva solo a pochi anni prima, ma sembrava appartenere a un'altra vita.

Poi si alzò e raggiunse la finestra, asciugandosi le mani sul grembiule.

La sera era tiepida, serena. Le giornate, dilatate nella luce, gridavano l'arrivo dell'estate. Era maggio: il mese più bello, almeno finché lei era bambina.

Ma quando era finita la sua infanzia?

Il suo sguardo esitò così, a mezz'aria, tra muro e davanzale e spazi aperti, in quella domanda inattesa che prima non si era posta mai.

La risposta, però, le venne facile.

La sua infanzia era finita all'improvviso, in un giorno di tarda primavera. Esattamente cinque anni prima. Nel cortile della scuola elementare.

Stavano frugando in mezzo all'erba per trovare l'occhio di Ubaldo.

– Assomiglia a una biglia di vetro – aveva spiegato il maestro.

– Allora se lo trovo me lo tengo – era stato il bisbiglio di Arturo.

Isa si era data un gran da fare: aveva già scovato un maggiolino, un tappo di sughero infangato, un bottone e la tana di un grillo – grillo incluso – che lei era riuscita a far uscire frugando con un lungo filo d'erba nel foro buio e fondo della tana.

Ma dell'occhio di Ubaldo, al momento, non c'era alcuna traccia giù in cortile, e i bambini continuavano a cercare – chi in piedi, chi chinato su un cespuglio, chi tastando in mezzo al fango con un ramo oppure con la punta di una scarpa –, men-

tre gli sguardi di molti alunni incuriositi li spiavano dalle finestre, invidiosi di quel fuori programma che permetteva alla quarta A di godersi il tubare delle tortore e gli schizzi di poz-zanghere sui piedi e il primo sole dopo tanta pioggia, in quel limpido giorno di maggio.

Come tetto c'era solo un cielo azzurro, come muri un'aria dolce di tepore.

– Chi trova l'occhio sarà il mio aiutante – aveva annunciato il maestro.

– Per tutto oggi, maestro?

C'era stata una pausa a effetto.

– Per tutto il resto della settimana.

Così quella ricerca, già eccitata, era stata promossa su due piedi in autentica caccia al tesoro.

Ubaldo non sembrava preoccupato, nonostante il rischio estremo che correva: niente occhio, niente merenda. E lui – come gli altri, d'altronde – era perennemente affamato.

Ci guadagnava bene, con quell'occhio.

– Venti centesimi se me lo fai vedere – c'era sempre un compagno a proporre.

– Facciamo trenta – ribatteva lui, che aveva imparato da suo padre – commerciante di frutta e verdura – lo yo yo della domanda e dell'offerta e l'arte del contrattare. Poi si levava dall'orbita l'occhio di vetro trasparente che faceva da supplente a quello vero, perso sul greto del fiume appena pochi mesi prima, quando si era accucciato a raccattare quella che pareva una patata cresciuta nel posto sbagliato, scoprendo troppo tardi – e a proprie spese – che la patata era una bomba a mano rimasta lì dai tempi della guerra.

La Grande guerra, come era chiamata.

Niente patata, un occhio buono in meno.

L'occhio finto era buono soltanto a fruttargli i soldi necessari per una ciambella con l'uvetta, o un cartoccio di castagne o di lupini.

Ma quella mattina il maestro si era proprio fatto prendere la mano: fosse il dettato sulla primavera o il fatto che si era innamorato della supplente della prima B – a scuola lo sapevano ormai tutti, eccetto la diretta interessata – lui aveva esclamato

con foga, dopo un nuovo *punto a capo* del dettato: – La natura è un trionfo, oggi, bambini: gettate un occhio fuori dalla finestra!

Ubaldo, senza esitazione, l'aveva preso in parola. E il suo occhio di vetro trasparente era finito fuori, all'aria aperta, in chissà quale angolo del prato.

– L'ho trovato, maestro, l'ho trovato! – urlò Isa brandendo il suo trofeo.

L'occhio era imbrattato di fango e pareva una cacca di capra, ma lei lo ripulì con uno sputo, lo sfregò con un lembo del grembiule e lo porse orgogliosa al maestro, sotto lo sguardo invidioso dell'intera quarta. A subito accorsa e adesso intenta a sgomitare per guadagnarsi un posto in prima fila.

Per un attimo, in mezzo ai compagni raccolti a crocchio tutt'attorno a lei, Isa si era sentita fortunata come un cercatore d'oro dell'Alaska che ha raccolto a mani nude una pepita: ne aveva visto uno, tempo prima, sull'immagine di copertina dell'«Illustrazione Popolare».

Ma proprio in quell'attimo di gloria aveva percepito lo strattone.

Aveva capito all'istante di chi era quella presa attorno al braccio, la morsa a nocche dure della mano, l'odore di tabacco e brillantina.

Così si era girata a testa bassa.

Il patrigno la teneva saldamente e sembrava spicarla dal gruppo, come stesse togliendo un chicco d'uva da un grappolo bello maturo. Veramente sua madre non voleva che lei lo chiamasse patrigno. Sia Isa che Bettina, sua sorella, dovevano chiamarlo sempre *babbo*, ma Isa aveva subito capito che non era questione di nomi: l'uomo accigliato e scuro e tutto nervi che le aveva arpionato la spalla e che aveva preso il posto di suo padre non sarebbe mai stato un vero *babbo*, né per lei né per Bettina.

Isa aveva ascoltato in silenzio, mentre adesso il suo patrigno-babbo parlava con il maestro: poche parole dure come chiodi, precise come i punti del dettato.

Che a dieci anni uno ha già imparato tutto quello che si può imparare a scuola, e sennò non lo imparerà più. Che comunque una femmina, si sa, ha più da imparare in cucina. E che

adesso spettava a lei, a Isa, mandare avanti la casa: in famiglia era in arrivo un altro figlio, e c'era bisogno di aiuto.

Il maestro aveva ascoltato.

Ai tempi della Grande guerra era stato un buon capitano. Era tornato con un braccio in meno, ma in compenso con una medaglia appuntata sul davanti della giacca, all'altezza dell'ansa strozzata che era data dalla piega della manica sopra il suo moncherino. Era stato un buon capitano – un *lupo* di Toscana, si diceva – e adesso era un bravo insegnante: limitava i castighi all'essenziale, non menava scappellotti sulla nuca se non proprio lo stretto necessario.

E se doveva usare la bacchetta, non gli vedevi mai in fondo agli occhi la luce del vecchio maestro, che si accendeva di soddisfazione come una stella cometa ogni volta in cui poteva darci dentro usando canne giovani e sottili, che riuscivano a stampare sulla pelle geroglifici di cicatrici.

Il suo patrigno e il maestro avevano parlato per un po'.

Il patrigno con le mani nelle tasche. Il maestro sfregando, nervoso, l'occhio di vetro di Ubaldo contro il panno della propria giacca lisa.

Tormentando un ciuffo d'erba con il piede, Isa aveva ascoltato parole quali *brava, meritevole, un peccato*.

Ma sapeva che niente e nessuno avrebbe mai potuto sovvertire la decisione già presa, neanche un uomo con la nomea di eroe e una lingua instancabile e veloce come il primo maratoneta, crollato a terra esausto e senza vita dopo avere compiuto il suo dovere: il maestro l'aveva illustrato mimando il cedimento delle gambe e l'affanno fatale del respiro, alla lezione di Storia. Alla fine del racconto del maestro, Isa si era sentita commossa, rapita da quel sacrificio estremo. Ma Ubaldo aveva insinuato che quel maratoneta, più che eroico, forse era solo una mezza sega, oppure soffriva di asma come il vecchio bidello della scuola.

Ubaldo non era proprio tipo da sprecare tenerezze e commozioni.

Neppure il patrigno lo era.

Il dialogo con il maestro era stato tranciato di colpo, con un no secco come uno sparo.

Isa era entrata a prendere i quaderni, il libro di lettura, il sussidiario.

Aveva osservato sui muri la cartina colorata dell'Italia, il ritratto del re, quello del duce, la lavagna sporca di gesso, il crocifisso di legno avvinto a un rametto d'ulivo. Aveva salutato con lo sguardo la sua aula in fondo al corridoio. E poi anche il suo banco, in prima fila.

I compagni l'aspettavano di sotto. La notizia che lei se ne andava era già al secondo giro di commenti.

Qualcuno le aveva messo in mano una matita d'addio, un paio di forcine per capelli e sei figurine Panini che erano senz'altro dei doppioni: non c'era nessun'altra spiegazione a quella folle generosità.

Ubaldo le aveva allungato una bella manciata di lupini. Sgattaiolando svelto dal cortile, li aveva appena comprati dal venditore ambulante che stazionava fuori dalla scuola, col cesto agganciato al manubrio del vecchio triciclo a pedali.

Isa aveva accettato due lupini e li aveva masticati piano piano, ma senza sentire sapore.

Ubaldo le aveva ammiccato col solo occhio buono che aveva.

E tutto questo era successo a maggio, il maggio di cinque anni prima.

Isa attizzò il fuoco nel camino, cercando di scrollarsi via il ricordo di quell'ultimo giorno di scuola, di sfregarsi l'immagine dagli occhi come fosse un insetto fastidioso.

Continuò a rimestare la minestra con il mestolo di legno, pensierosa: come mai quella sera quasi estiva continuava a perseguirla con brandelli di immagini lontane? E come mai quel passato le sembrava più reale del presente?

Forse la felicità, si disse, era un ciottolo di Rimbazzello: sembrava capace di volare, ma alla fine sprofondava sempre, al buio.

Prese a rimestare con più foga, in base all'equazione elementare che sposava i suoi gesti all'efficienza: prima finiva, prima si mangiava.

Guardò fuori dalla finestra. Il verde nuovo dei prati si era già fatto prepotente.

Suo fratello comparve in cortile trascinandosi un gioco con lo spago. Aveva l'aria solenne che i bambini sanno dare alle finzioni. Isa si chiese cosa ci vedeva, a poco più di quattro anni, in un barattolo di latta riempito di terra e di sassi e avvolto come un tenero neonato in pezze di lana sbrindellate.

Un animale pronto ad attaccare? Una frana da far precipitare con uno strappo secco della mano? Un'auto delle Millemiglia che al momento di vincere la gara scarta di lato e prende a rotolare, sfracellandosi in fondo a una scarpata?

Qualunque cosa fosse stato, il barattolo tirato dallo spago scomparve con un ultimo strattone assieme a suo fratello, dietro un muro, e Isa all'improvviso mise a fuoco che nessuna invenzione di scienziato può valere la scoperta di un bambino, lo sguardo stupefatto e deliziato con cui esplora per la prima volta, magari appena al margine di un prato, un angolo di mondo sconosciuto.

Cinque anni, pensò ancora: solo cinque. Erano passati cinque anni, dal suo ultimo giorno di scuola.

E quegli anni le sembrarono un ventaglio: sottile se gli spicchi erano chiusi, ma ad aprirlo fino in fondo, a stecche tese, il ventaglio si apriva e dilatava a formare un intero disegno, e nella geometria di quel disegno a lei parve di scoprire all'improvviso tanti occhi di vetro trasparenti intenti a osservarla dal vuoto.

Amalia

Trieste, giugno 1940

Amalia incollò l'occhio alla Leica, e attraverso il mirino osservò. Fece scorrere il campo visivo su quello che aveva davanti, in un'immaginaria rotazione: quale ultima immagine fissare per imprimerla sulla pellicola e riuscire a portarla con sé? Cosa scegliere del posto in cui sei nata, quando stai per lasciartelo alle spalle e senti – o magari solo temi – che non lo rivedrai mai più? La gatta acciambellata fra le ortensie, con le orecchie tese al verso di un uccello?

La tartaruga sotto l'oleandro, impegnata ad attraversare l'aiuola delle camelie?

La casetta tra i rami del melo in cui lei si rifugiava da bambina, con il tetto che resisteva a stento agli assalti della pioggia e della bora? O la vecchia fontanella del giardino, col putto dai lombi paffuti sopravvissuto a tempi più felici, che non spremeva più una goccia d'acqua dalla vescica di pietra artificiale?

Quale ultima immagine carpire?

La Leica odorava di nuovo, la cinghia sapeva di cuoio. Era un profumo intenso, crudo e buono.

Sfregandosi una mano sopra il viso, Amalia ricacciò in gola l'istinto di cedere al pianto. Osservò per l'ultima volta la grande palma a fianco del vialetto, le crepe dell'intonaco sul muro, la ruggine sull'inferriata che soccombeva a piante prepotenti, ignare da troppe stagioni di potature e cesoie.

In un angolo, in mezzo all'erba alta, scovò con gli occhi la sua vecchia palla.

Tutto aveva un aspetto diverso, come fosse cambiato nella notte.

E sembrava d'un tratto più bello – pensò Amalia scattando il primo clic – proprio adesso che lo stava per lasciare.

La gatta intanto si era avvicinata, quasi avesse intuito qualcosa, e strusciandosi contro i suoi polpacci mandò un miagolio storto e inquieto che conteneva un punto di domanda. Amalia le carezzò la groppa, che si inarcò aderendole alle dita, e indugiò sul pelo color miele, chiedendosi se i propri polpastrelli potessero portarsi sottopelle il ricordo di quella sensazione.

– Amalia! – chiamò Alfio, suo padre, con una leggera irritazione che già gli grattava la gola.

Il punto esclamativo a fine nome era un segno da non trascurare. Amalia si alzò in piedi e lo guardò: completo chiaro, barba ben curata, il corpo ultimamente appesantito ma dall'aria sempre distinta, le scarpe nere lucide di cera, il borsalino stretto in una mano. Lei si volse a osservare un punto esatto all'ombra della magnolia, tra il cancello alle sue spalle e la fontana, dove si era fermata sua madre l'ultimo giorno in cui l'aveva vista.

Calcolò in fretta: tre settimane prima.

Per l'ennesima volta da allora, Amalia rivisse la scena. Un momento al di fuori del tempo, senza giorno né ora né istante: solo un punto sulla lama di un rasoio.

Erano stati in due, quel brutto giorno, ad arrestare e portarsi via sua madre.

Uno alto e massiccio, squadrato – una specie di brigante dei Balcani – l'altro piccolo e scuro, l'aria furba – la copia di un pirata saraceno. Sembravano sguosciati da una fiaba illustrata da un caricaturista, ma non c'era proprio niente di fiabesco nei gesti e negli sguardi di quei due.

In mezzo al brigante e al pirata sua madre le era parsa una bambina appena smarrita in un bosco, e il bosco era quel mezzogiorno bianco, senza ombre e senza rumori, familiare e al tempo stesso sconosciuto, abbagliante di una luce che spogliava.

E mentre camminava a testa alta, la schiena dritta e il corpo irrigidito, all'altezza della magnolia sua madre si era voltata e aveva rivolto ad Amalia uno sguardo lunghissimo, strano. A metà tra rassicurante e terrorizzato. Uno sguardo con cui l'avvolgeva e al tempo stesso le chiedeva scusa.

Poi sua madre era salita su quell'auto con le grate ai finestrini, e il brigante aveva chiuso la portiera con un gesto definitivo. Era stato esattamente in quel momento che era suonato mezzogiorno dal campanile vicino.

Per un attimo il buio era esploso dentro la testa di Amalia, ma il suo corpo era rimasto lì, svuotato, incollato ai gradini di casa come i fucelli ai gusci delle noci che suo nonno sapeva trasformare in minuscoli scafi di velieri capaci di discendere i ruscelli, di mimare lontane esplorazioni.

Poi l'ultimo rintocco si era spento, e all'improvviso tutto era finito: la macchina sparita oltre la curva, sua madre inghiottita dal niente, il brigante e il pirata scomparsi quasi fossero stati una visione.

Solo allora le gambe di Amalia si erano fuse in pura gelatina. E i denti, come nacchere stonate, avevano preso a tremare.

A riscuoterla d'un tratto dal ricordo fu il secondo richiamo di suo padre.

Da una finestra aperta sulla strada si sentiva una donna che cantava.

Amalia trattenne in un respiro l'odore di erba e di lavanda – l'odore conosciuto del giardino –, osservando i gesti esatti di suo padre che chiudeva con la chiave il cancelletto, infilava la chiave in una tasca, controllava per l'ultima volta i documenti dentro il portafogli, pronti per il viaggio che li avrebbe portati lontano.

– Andiamo – lui disse alla fine.

– Andiamo – disse sottovoce lei.

Ma era dura partire. Dura, andare. Su un ramo del melo dell'orto sopravviveva dall'autunno prima un'unica mela rinsecchita, come un piccolo cuore raggrinzito. L'ultimo sguardo di Amalia cadde lì.

Infine imboccarono la strada che scendendo arrivava alle rive. Suo padre avanti, le valigie in mano.

Amalia due passi più indietro, portando solo un libro e il suo violino.

Uscendo dalla penombra della stazione marittima, ad Amalia l'aria parve di metallo: immobile e quasi rovente, pesava sopra un mare piatto e grigio che si stendeva uniforme come un enorme vassoio.

E sul ciglio del vassoio, in fondo al porto, la loro nave in attesa. La luce era vivida, intensa. Lei si schermò gli occhi con la mano, e l'ombra proiettata dalle dita disegnò sulla pelle del suo viso la forma un po' distorta di una palma, con cinque lunghe foglie affusolate. Strizzando appena gli occhi, guardò bene.

La nave all'ancora nel porto aveva un'aria imponente, un'ele-

ganza senza affettazioni. Lo scafo grigio era affusolato e il fumaiolo appena un po' inclinato, quasi pronto ad assecondare il vento, e dipinto in tre bande orizzontali, nei colori che Amalia riconobbe come quelli del tricolore.

Dai due lunghi fili annodati alla sommità degli alberi, sul ponte, i triangoli delle bandierine oscillavano, allegri e leggeri, nella luce del tardo pomeriggio.

Aveva ragione suo padre, lei ammise in silenzio con se stessa mentre abbassava la mano sollevata a proteggersi dal sole.

Era una bella nave, la Saturnia.

Ma questo di sicuro non bastava per fargliela amare di più, o per fargliela soltanto odiare meno.

Da piccola, assieme a sua madre, era scesa molte volte fino al molo, sempre pronta a seguire con lo sguardo l'ennesima partenza di suo padre e a salutarlo con il braccio teso finché lui diventava un'astrazione: un viso, una divisa, un puntolino.

Ma adesso le parve che il porto avesse un'aria nuova e sconosciuta. Perfino le lingue e i dialetti che arrivavano a sprazzi fino a lei suonavano più ispidi e stranieri, anche se sapeva riconoscere gli accenti dello slavo già sentito che tanti parlavano in città, il francese che da un po' studiava a scuola, il tedesco usato sempre da suo nonno nei momenti in cui lui si arrabbiava e sembrava sacramentare in crucco, per non farsi capire da lei.

Al pensiero di suo nonno si voltò, frugando con lo sguardo in fondo al molo.

I nonni non sarebbero venuti – l'aveva deciso insieme a loro: niente pianti, niente ultimi commiati, lei era grande e loro troppo anziani –, ma Amalia sperò per un istante di vederli arrivare lo stesso, disubbidienti a tutte le promesse e incuranti di buone intenzioni.

Non c'erano. Meglio così.

Molto meglio, lei finse di pensare.

Camminando mentre si guardava indietro, piantò i gomiti addosso a qualcuno, inciampò e fu sul punto di cadere. Tentando di riprendere equilibrio, fece crollare cinque o sei cassette impilate vicino a una bitta. Un facchino zigzagò col suo carretto, attraversando con le sue bestemmie regno animale e regno vegetale.

Come da un po' le capitava spesso, Amalia si sentì arrossire. Ultimamente il suo corpo sembrava infilarsi nello spazio con spigoli nuovi e angoli ottusi, e gestire l'assetto di quel corpo non era un'impresa da poco: ginocchia ossute, gambe troppo lunghe, rotondità improvvise e imbarazzanti dove c'erano stati pianori, mani da cui tutto scivolava, come dotato di una vita propria.

Suo padre si accorse del danno che lei aveva appena provocato, e reagì con la consueta comprensione: – Perché ti muovi sempre come un'oca? Hai zattere, al posto dei piedi?

Aveva sempre avuto un sesto senso, per riuscire a sollevarle l'autostima.

Arrivarono allo scalandrone, la passerella mobile in attesa che collegava il molo al loro ponte e sembrava inerpicarsi sulla chiglia come la zampetta di un insetto sulla pancia di un pachiderma ignaro.

Seguendo svelta i passi di suo padre Amalia afferrò il corrimano e cominciò a salire quella scala, osservando le spirali dei decori avvinti al nome della compagnia navale, scritta in grandi caratteri neri: *Cosulich Line*.

Attorno alla scritta, severa, riccioli di viticci e fiori erano appena stati ridipinti, e mandavano profumo di vernice.

Amalia contò ogni gradino, e quando fu a centosei si accorse di essere arrivata.

Provò d'un tratto un lieve capogiro e una sensazione di irrealtà, come stesse osservandosi da fuori, sdoppiata in un momento troppo strano per poterlo accettare come vero: una quattordicenne allampanata, con un corpo che iniziava a trasformarsi nel corpo curvilineo di una donna e un viso che non stava dietro al corpo e rimaneva un viso da bambina.

I capelli, tra il biondo e il castano, erano raccolti in una treccia che le arrivava fino a metà schiena. Portava un vestito castigato, dal taglio infantile, troppo corto ma soltanto per errore.

Una ragazza in viaggio, ma non certo in viaggio di piacere.

Per vincere quel senso di disagio si appoggiò al parapetto e guardò sotto, concentrando ogni attenzione su qualche dettaglio reale: una coppia di vecchi stretti accanto, un gabbiano posato su una bitta, un bambino in braccio alla madre che

sembrava schiaffeggiare l'aria attorno, salutando con un fazzoletto in mano.

Appena più in là, sulla banchina, due ragazzini in calzoncini corti si contendevano una mela. Il più piccolo aveva l'aria sveglia, e la mela era finita in bocca a lui. Portava un berretto con un nastro – un berretto alla marinara – e ogni tanto lo toccava con la mano, come a volersi accertare che il vento o il dispetto di qualcuno non glielo avesse rubato. È un regalo che ha appena ricevuto, pensò Amalia osservando la scena, altrimenti nessun ragazzino farebbe mai caso a un berretto, soprattutto se è alla marinara.

Sulla nave, Amalia lo sapeva, c'era anche un ponte – o più? – di terza classe. Si sarebbe aspettata di vedere anche qualche emigrante, all'imbarco, però non ne aveva incontrati.

– Li fanno salire a bordo prima – era stata la risposta di suo padre quando gli aveva chiesto spiegazioni.

– E perché? – aveva indagato lei di fronte a quel laconico commento.

La voce di lui si era abbassata: – Credo che sia per non...

– Non mescolarci? – D'un tratto le era parso tutto chiaro. – Insomma: ricchi e poveri. È così?

Suo padre non aveva mai amato le domande dirette, lo sapeva, ma lei da un po' di tempo a questa parte sapeva solo chiedere così.

– Ma noi non siamo mica ricchi, giusto?

– No che non siamo ricchi, e tu lo sai. Ma il mio grado di capitano della marina mercantile mi ha dato diritto a uno sconto, e ho ottenuto lo stesso anche per te.

Amalia guardò di nuovo giù, alla gente sulla banchina, sentendo che il proprio disagio era destinato ad aumentare.

Non riusciva più a vedere i due vecchietti e neppure il ragazzino col berretto, ma la donna con il bambino in braccio si trovava ancora immobile al suo posto, come una strana polena in attesa di essere imbarcata.

Poi tutto le sembrò soltanto un sogno, quasi una parte di lei si rifiutasse di essere presente e di registrare la partenza: il gemito della sirena, lo scafo che si staccò dal molo come dandosi un colpo di reni, l'accostarsi dei due rimorchiatori, la nave che

arretrava lentamente, assestando la sua direzione. E mentre la sua mole, poco a poco, pareva ritrovare confidenza in seno al suo elemento naturale, il porto con i suoi magazzini, e poi la città con le sue rive, e infine anche il colle di San Giusto e lo strapiombo del Carso sembrarono slittare via alla vista, quasi gravitando all'improvviso attorno a un nuovo asse sconosciuto, finché tutto iniziò ad allontanarsi.

La profondità restò un'idea, e l'idea si ridusse a cielo e mare.

Appoggiata con le braccia al parapetto, Amalia osservò il volo dei gabbiani.

Seguivano la poppa della nave, si abbassavano a filo delle onde, rasentavano la larga scia di spuma con sforbiciate ampie e poderose.

Sul parapetto, il braccio di suo padre adesso sfiorava quasi il suo, eppure Amalia lo sentì lontano.

– Lo sai perché seguono le navi? – chiese lui accennando gli uccelli. – Mangiano i loro rifiuti. È cibo prezioso, per loro. E lo sai quali sono le navi dietro a cui non vedrai mai neanche un gabbiano?

Lo sapeva. Conosceva la battuta. Ma perché rovinargli quel piacere, guastargli l'illusione di stupirla?

Così lui proseguì, soddisfatto: – Le navi dei lussinesi. Quelli sono talmente taccagni che non gettano mai neanche una lisca! L'avarizia dei lussinesi era un luogo comune, a Trieste, ma d'un tratto, come tutti gli stereotipi, ad Amalia sembrò un giudizio pigro, una forma di inerzia del pensiero.

E in fondo non era per questo che avevano portato via sua madre? Sua madre tendeva a deviare dalla rotte più sicure e più battute, agiva e ragionava sempre in proprio.

E adesso ne stava pagando il prezzo. Lo stavano pagando tutti loro.

– E che cosa diranno i lussinesi? – chiese Amalia con gli occhi ai gabbiani. – Che penseranno *loro*, dei triestini?

Suo padre la fissò stupito, dandole giusto il tempo di finire.

– Penseranno che i *diversi* siamo noi. Siamo tutti dei diversi, per qualcuno.

– Scendo in cabina – replicò suo padre. – Tra mezz'ora, ricordati, si cena.

Amalia fece sì, gli occhi nel vuoto.

Le sembrava che i versi dei gabbiani le arrivassero rochi e affilati, quasi avessero strappato qualche suono ai venti attraversati per volare. Poi si accorse di una sola piuma bianca che era caduta ai suoi piedi. La raccolse da terra e la fissò, rigirandola un istante fra le dita e cogliendo il suo lievissimo fruscio.

Si ricordò che quando era bambina e trovava una piuma di gabbiano sua madre la invitava sempre a esprimere un desiderio, ma guardandosi dal dirlo ad alta voce: solo così, a questa condizione, si sarebbe potuto realizzare.

Non era più una bambina, ma lei per un momento chiuse gli occhi e formulò lo stesso un desiderio.

Riguardava suo padre e sua madre. Riguardava il loro futuro. Poi Amalia infilò la piuma in tasca. La costa ormai non si vedeva più. La linea del mare all'orizzonte si era fatta così netta e definita da sembrare tagliata da una lama, e sopra quel taglio di lama il cielo si era richiuso come un'enorme valva di conchiglia.

Lei si passò le dita tra i capelli, come se quel gesto della mano potesse riordinare anche i pensieri, i dubbi che avvertiva, le paure.

Era solo agli inizi del viaggio che l'avrebbe portata in Argentina. Amalia sentì che quel viaggio non sarebbe stato facile, né breve.

Luisa

Isola di confino, giugno 1940

Cara Amalia,

è da questa mattina che ti scrivo. Ho già scritto e stracciato quattro lettere: ogni nuova versione era più breve, ma non abbastanza ripulita dalla tristezza che provo.

Vorrei poche parole, quelle giuste. La semplicità, se la raggiungi, ha la geometria di un cerchio esatto, la sua perfezione essenziale.

Dove sono, cosa faccio, come sto.

E tu, parte di quello stesso cerchio: dove sei, cosa fai, come stai. Ma non credo di esserne capace. Non sono ancora abbastanza brava da ridurre quel che provo a poche righe.

Perché a volte i ricordi, capisci, stanno coi piedi a mollo nella melma e con le ali nel cielo, e a seguirli non sai se ti impantani oppure se impari a volare.

Ho già scritto e stracciato quattro lettere, poi ho capito cosa mi frenava.

Su tutto quello che ti vorrei dire la censura ci andrebbe giù pesante, e tu ti troveresti fra le mani un zig zag di brutali segni neri: i detriti dei miei pensieri veri.

Allora ho preso un'altra decisione.

Al posto delle lettere, un diario.

E dentro il diario, una storia.

A me servirà per fare chiaro nella nebbia che ancora sento in testa, mentre a te servirà un giorno per capirmi, e forse per riuscire a perdonarmi.

La storia che voglio raccontarti inizia nel cuore di Trieste. Nella sua piazza più bella.

Tre lati di palazzi ottocenteschi e un lato spalancato verso il mare: più una quinta di teatro che una piazza.

Quel tiepido mattino di settembre la piazza si era rivestita a festa: una grande tribuna imbandierata, una folla di gente che acclamava, bandiere sciorinate a ogni balcone e una fitta ragnatela di stendardi che oscillavano al vento, neri neri.

E dentro l'aria d'autunno, il martellare di un nome che d'un tratto diventava un ritmo ipnotico, la sola parola scandita di un elementare abbecedario.

Solo pochi rimanevano in disparte, solo pochi non erano in tripudio.

Quel giorno io ero tra quei pochi.

Ma il prezzo che ho pagato è troppo alto perché possa sentirmene orgogliosa.

Amalia

Primo giorno di navigazione, tardo pomeriggio

Il vento sollevava qualche piuma sopra il collo impettito del gabbiano.

Amalia lo inquadrò dentro il mirino, allargando il diaframma della Leica e riducendo di poco il tempo di esposizione, poi trattenne il respiro e scattò. Con un fulmineo scarto d'ala l'uccello si staccò dal parapetto, scartò dalla murata e volò via, disegnando una parabola distesa attorno alla nube grigioscura sbuffata dai fumaioli.

Amalia indugiò per qualche istante, poi richiuse l'obiettivo e si rialzò. Stava scendendo la sera.

I lampioni del ponte di passeggiata erano appena stati accesi. La loro luce imperiosa proiettava ombre affilate, trasformando quell'angolo di poppa nell'umida imitazione di una via cittadina. Sul ponte, solo pochi passeggeri si attardavano ancora all'aperto, nell'aria già fresca e pungente. Forse molti riposavano in cabina, o si preparavano con cura per la prima cena della traversata.

Amalia si sedette su una sdraio, affidando la sua solitudine allo schienale reclinato. La aspettavano ore solitarie, nell'ipotesi migliore ore di noia. Chiuse gli occhi. Respirò più a fondo. Lasciò ciondolare una mano.

Poi sentì uno strattone al vestito, e la voce di una bambina.

– Ciao. Come ti chiami?

Amalia, sussultando, la scrutò. Aveva grandi occhi color rame. Spruzzi di minuscole lentiggini le coprivano il naso e le guance. I capelli, color rosso Tiziano, erano ricci e arruffati e davano al viso paffuto un'aria insieme furba e luminosa, a metà tra un monello e un cherubino.

Poteva avere sette od otto anni. Era vestita di blu.

– Come ti chiami? – chiese ancora la bambina, salendo di un paio di toni.

Doveva essersi convinta che Amalia fosse un po' dura di orecchi, e stava adeguandosi al problema. Le mancava un incisivo superiore e le parole uscivano fruscando, con un leggero sibilo ispirato.

– Amalia – fece Amalia. Non aveva alcuna voglia di parlare, tantomeno con una ragazzina che andava sì e no alle elementari.

– Io Tilde – riprese la bambina. Si morsicchiava metodicamente l'unghia del mignolo destro, che ad Amalia sembrò già molto provata. Poi precisò con puntiglio:

– È un nome da femmina, Tilde.

– Beh, tu sei femmina, giusto?

– Abbastanza.

– Come sarebbe, *abbastanza*?

– Mamma dice che sono un maschiaccio.

Amalia sorrise.

– Ed è vero?

Lei corrugò la fronte, pensierosa, applicandosi su quella riflessione come su un'addizione con riporto. Poi tentennò la testa.

– Non lo so.

Si sedette sulla sdraio più vicino e sfilò dalla tasca qualcosa. Era un foglio di carta a quadretti, ripiegato a formare un giochino che Amalia conosceva bene: la corolla geometrica di un fiore con rigidi petali cavi da muovere infilandoci le dita.

Ogni petalo aveva un suo colore, a ogni colore corrispondeva un nome che attribuiva vizi o qualità.

– Ti va di giocare? – chiese Tilde.

La prospettiva di ore solitarie – e persino l'idea della noia – d'un tratto non sembrava così male, Amalia realizzò con un sospiro.

– Non vuoi giocare? Vuoi che vado via?

Lo sguardo di Tilde era mogio, la voce esitante e delusa.

– Ma certo che gioco. E scelgo il sei.

La corolla del gioco di carta si aprì e si richiuse più volte in vuoti e pieni improvvisi – più fauci che petali di fiore – mentre Tilde ne scandiva i movimenti con un rapido conteggio a fior di labbra, sibilando le esse aspirate attraverso quel piccolo foro in attesa di un nuovo incisivo.

– E che colore scegli? – chiese.

– Il rosso.

– Il rosso è il tuo colore preferito?

Amalia si impose un sorriso.

– Esatto, è il mio colore preferito.

Tilde sollevò il petalo rosso, svelando il giudizio nascosto. La sua delusione fu evidente, quando emise il verdetto del gioco:

– *Cat-ti-va*.

Poi piantò gli occhi su Amalia, afferrandosi una ciocca di capelli e inanellandola al dito.

Il viso piegato da un lato, sembrava raccogliere indizi per una personale conclusione.

– Ma mi sa che tu non sei cattiva – sentenziò poi con aria decisa, come avesse scoperto nel suo fiore qualche falla o qualche vizio cavilloso, che rendeva del tutto inaffidabile qualsiasi velleità divinatoria.

Amalia le sorrise.

– Meno male. E se invece avessi scelto il verde, che cosa mi sarebbe capitato?

– Non posso mica dirtelo così. Per saperlo devi giocare.

Amalia si guardò di nuovo intorno, chiedendosi perché era sempre lei ad attirare i cani e i bambini. Nel frattempo si rassegnò a giocare.

Scegliendo il verde fu dichiarata *brava*, con l'azzurro fu promossa a *intelligente*, con il viola retrocedette a *scema*. Il nero spettava al *nemico*.

– Nemico?! – chiese Amalia.

– Sì, nemico. Non hai mai giocato con i maschi? Loro giocano sempre ai cauboi, e i cauboi sono sempre nemici.

Poi Tilde appoggiò il gioco sul grembo e si grattò con foga mento e naso.

– Io ho un fratello e tre cugini maschi. Tutti più grandi di me. Però sputo meglio di loro.

Amalia annuì con la testa, tentando di manifestare a Tilde la sua più totale ammirazione.

– Ti faccio vedere? – chiese Tilde.

– No, grazie. Ti credo, ti credo.

La bambina sembrava delusa, ma rinunciò alla sua dimostrazione.

– Adesso resta solo il giallo, vero? – chiese Amalia per chiudere il gioco e poi sentirsi libera di andare. – Allora a questo punto scelgo il giallo.

Osservò il viso chino di Tilde, le sue mani alle prese col fiore,

il tocco delicato delle dita con cui schiudeva il petalo di carta per svelare anche l'ultima sentenza nascosta nel cuore del gioco. Poi Tilde compitò più lentamente, sollevando lo sguardo su Amalia: – E-bre-o.

Infine aggiunse piano, pensierosa: – Non so se è meglio o peggio di nemico.

Per un attimo Amalia non capì. Doveva trattarsi di un errore. Forse invece era scritto *ebete*, o *ebbro*. Oppure *babbeo*, o magari *baro*.

In silenzio, afferrò il gioco di Tilde e controllò la parola.

Poi realizzò con disappunto che neppure i giochi dei bambini rimangono esclusi dalla Storia.

Luisa

Te lo ricordi, Amalia, quel momento? Quando tutto per noi iniziò a cambiare?

La città era in subbuglio da giorni. Anzi, da intere settimane. Uno *Storico Evento* per Trieste, avevano scritto i giornali.

Allora non potevo immaginare che quello *Storico Evento* avrebbe segnato, per noi, il prologo di una rivoluzione che ci avrebbe stravolto la vita.

La gente si era riversata in strada, contagiata da un'eccitazione che mi era sembrata malata, ma che aveva il vitale parossismo di qualche rituale pagano: camminare nella stessa direzione e per lo stesso scopo condiviso sembrava garantire a quella folla di appartenere a una sola storia, di esprimere un'identica intenzione.

Sulle vie che portavano in centro, verso il cuore di Piazza Grande, pesanti stendardi in stoffa nera oscillavano appesi a lunghi fili tra i severi palazzi teresiani, sovrapponendo cupe geometrie a spazi conosciuti e familiari.

Replicando quell'unica parola, le lettere sugli stendardi parevano scavare nei pensieri.

DUCE. DUCE. DUCE.

E la folla fece sua quella parola e prese a declamarla a voce alta, sgranando un monolitico rosario.

DU-CE - DU-CE - DU-CE

Te lo ricordi, Amalia? Sì, tu c'eri. C'eri tu e c'era la tua classe intera.

Vi accompagnava in piazza la maestra, tutta presa a guidarvi a capofila con un passo da sabato fascista e un indomito sguardo da gorgone.

Avreste assistito di persona, come da giorni lei vi ripeteva, a uno *Storico Evento Glorioso* e a un *Imperdibile Giorno*, e da vecchie l'avreste ripescato come una rara perla di memoria per proclamare *Io c'ero*.

Così marciavate compatte, tenendovi per mano due a due, attente a restare vicine e a mantenere l'ordine assegnato. La gente, a tratti, vi faceva muro. Ma voi continuavate ad avanzare, contagiate dal clima di euforia: una classe di Piccole Italiane in divise fresche di stiro, i capelli tagliati a caschetto o costretti in trecce severe, che sbucavano dai berrettini a fiocco e battevano il ritmo sulle spalle e sulle bianche camicette inamidate. Io decisi di seguirvi da lontano. Però restai più indietro, defilata. Non saprei dirti il perché.

Assistere in prima persona a un fatto che presto i giornali avrebbero descritto con parole che immaginavo già fin troppo bene? Scontrarmi coi verbi solenni, gli accenti altisonanti del regime, le maiuscole esplosive come spari, gli aggettivi man mano più trionfali da quando era nato l'*Impero*, nel maggio di due anni prima? O capire come *tu* avresti reagito?

Avresti esultato come tutti o saresti riuscita a ritagliarti una briciola di autonomia, come quando, intorno ai due o tre anni, sfilavi con ordine l'uvetta dalla fetta della tua pinza pasquale e ne facevi un mucchietto per gustartela solo alla fine, un grano alla volta, pian piano, inventandoti un modo personale per dilazionare il tuo piacere?

Comunque sia, quel giorno vi seguì. Senza farmi notare da te. La giornata era chiara e ventosa e la luce già forte del mattino rendeva più nette le ombre, più vividi i profili delle cose. Facendomi spazio fra la gente che si era riversata per le strade riuscivo a non perdervi di vista, a tenermi non troppo lontana. E quando voi bambine vi fermaste, decisi di arrestarmi un po' più in là.

La gorgone era riuscita a conquistarvi un varco non troppo lontano dalla larga tribuna imbandierata, incidendo in mezzo alla folla lo spazio di una dolina. Risucchiate da quella dolina, voi vi sforzavate di guardare. Dalla mia nicchia appartata – schiacciata sui gradini di un palazzo, tra gomiti e sterni patriotti – io riuscivo a osservare la scena, riuscivo a vedere anche a te. Poi Mussolini cominciò a parlare. Il tono sembrava ispirato. Alternava parole e silenzi, proclamazioni e tappe calibrate: non era eloquenza, mi accorsi, ma un'arte in cui l'istinto naturale si fondeva all'abilità acquisita.

Nella piazza gremita di gente, di fronte a un mare appena un po' agitato, l'aria si fece piccante come il gulasch che prepara nonna Lea.

È questa, o Triestini e Triestine, la quarta volta che ho la ventura, l'onore e la gioia di rivolgervi la parola...

Atto primo blandire, pensai. Accattivarsi umori e simpatie. Ricordo che lo trovai superfluo: la folla già sembrava in mano sua.

Quando i problemi posti dalla Storia sono giunti ad un grado di complicazione tormentosa, la soluzione che si impone è la più semplice, la più logica, la più radicale: quella che noi fascisti chiamiamo totalitaria.

Mi chiesi a che cosa alludesse.

Cosa stava per dirci, Mussolini? Cosa stava apprestandosi a fare?

Oggi il problema di scottante attualità è quello razziale. Anche in questo campo noi adoteremo le soluzioni necessarie [...] poiché la storia ci insegna che gli Imperi si conquistano con le armi, ma si tengono col prestigio.

Sembrava procedere per gradi: preparava con cura lo stampo e sapeva aspettare con pazienza che il calore – l'umore della folla – arrivasse al punto esatto di cottura.

E per il prestigio occorre una chiara, severa coscienza razziale, che stabilisca non soltanto delle differenze, ma delle superiorità nettissime.

Su quelle *superiorità nettissime* la sua voce si alzò di vari toni, scandendo ogni singola sillaba come stesse picchiando una stecca sulle lettere di un abbecedario che ormai prendeva forma poco a poco, e che avremmo dovuto imparare.

E d'un tratto fu chiaro che era quello, lo zenit di tutto il suo discorso: esistevano razze ben diverse, gradazioni di civiltà distinte, una scala di varia umanità.

Diceva così, l'abbecedario. Che noi non eravamo tutti uguali,

e che di questa *verità* incresciosa il regime, col fervido zelo di cui ci dava prova ormai da anni, si sarebbe dovuto occupare.

Fu in quel momento, Amalia, che capii.

Feci scorrere attorno lo sguardo.

L'enorme formicaio della piazza.

Il mare grigio come acciaio fuso.

Le scaglie dei riverberi nel sole.

Le bandiere sciorinate alle finestre, un bambino sulle spalle di suo padre, l'ombra proiettata da un gabbiano che disegnava un raggio in movimento sui reticoli degli stendardi e sopra le teste accalcate.

Mi chiesi quanti stessero intuendo, quanti avessero compreso fino in fondo.

Il Duce proclamava leggi nuove. E sceglieva di farlo da Trieste, città irredenta dalla Grande guerra, città di tante genti, e di confine. Non era un caso. No, non era un caso.

Quel giorno, in cuore a Piazza Grande, le leggi annunciate dal Duce non avevano ancora un loro nome, ma presto l'avremmo imparato dai quotidiani e dai cinegiornali.

Era un nome molto semplice, scontato.

Quello di *leggi razziali*.

Non abbiate qualche volta l'impressione che Roma, perché distante, sia lontana. No, Roma è qui. È qui sul vostro colle [...] con le sue leggi, con le sue armi e col suo Re.

Adesso il discorso era finito. Concluso con toni e parole che, promettendo vicinanza, ribadivano indiscusse autorità. Il Duce si era dimostrato bravo: inviava messaggi imperiosi rivestiti di paternalismo, scoraggiava eventuali dissensi con pacche da *pater familias*, e come un Giano bifronte mostrava ora il volto di un duce ora quello premuroso di un papà.

Seguirono scrosci di applausi. Di nuovo declamarono il suo nome. E io mi chiesi se le sue parole avessero avuto su di te lo stesso effetto di ipnosi disseminato in mezzo a quella folla come acqua benedetta in processione.

Con gli occhi, piena d'ansia, ti cercai.

La tua maestra e tutte le sue allieve battevano, all'unisono, le

mani. Tutte le allieve, Amalia: tranne te. Incollate sopra i fianchi, sulla gonna, le tue mani sembravano due ciocchi: però il tuo viso, la tua testa china, la punta polverosa della scarpa che tormentava il porfido ai tuoi piedi tradivano tutta la tensione con cui adesso stavi combattendo, la fatica della tua diversità. Avevi ascoltato, e capito, e tradotto le tue conclusioni in un gesto minuscolo e importante, coerente con scelte già mie.

Lo so, di non avvertelo mai detto – e non dirtelo è stato un errore – ma non c'è stato momento in cui tu mi abbia resa più orgogliosa.

Quel giorno, dritta in piedi sui gradini, mani in tasca ed euforia nel cuore, sentii che noi due eravamo unite – di più, ci corrispondevamo – come le bamboline russe che un giorno, al ritorno da un viaggio, ti aveva portato papà: mia madre contenuta dentro me, e io, tua madre, contenuta in te.

Poi fu un gesto, un attimo solo: la maestra si era avvicinata e aveva già alzato la mano, abbattendola di schianto su di te. Fu come se l'avesse dato a me, lo scappellotto che piantò con forza sulla nuca che tenevi ancora china. Credo che sobbalzai, sul mio scalino. Non feci un passo o un gesto, in quel momento.

Se fossi intervenuta in tua difesa ti avrei solo umiliata di più.

Ma anche se costretta a raddrizzarti, come infilata a viva forza in un bustino a stecche di balena, tu non schiodasti le braccia da quella posizione ferma e dura, e mentre le compagne ti osservavano – qualcuna applaudendo con più foga e fissandoti con intenzione –, tu restavi in disparte, fuori coro, col viso che pareva imperturbabile dentro la tua dissidenza, mentre io mi allontanavo sgomitando per riuscire a tagliare la folla portando con me il tuo regalo: una certezza che faceva bene.

Non eri che una ragazzina, eppure sapevi ragionare con una insperata libertà.

Fu quella stessa sera, a cena, che indagai sulla tua giornata a scuola, senza smettere di spignattare per fingermi occupata in altre cose. Tuo padre era via da settimane – questa volta la sua rotta era New York – ma noi ci eravamo abituate a restare spesso da sole, e la nostra frequente vita a due ci rendeva un po' più complici e vicine.

Ti chiesi di quella mattinata. Lo avevate poi visto, Mussolini? Eravate riuscite ad ascoltarlo? E che impressione aveva fatto a te?

Sembravi colpita e confusa, ma non ti scappò una parola sul ceffone che ti eri beccata.

E io naturalmente non ti dissi che in piazza, non lontano, c'ero anch'io.

So solo che in modo impacciato, rimestando in una pentola sul fuoco per non tradire il mio disagio di fronte a quel tema spinoso, ti parlai della Grecia e dei sofisti, di retorica e persuasione. Di come qualche volta le parole sono soggette a tensioni estreme: verso il bello in una poesia, verso il brutto se servono a plagiare.

Incapace di affrontare quel presente, mi appellai a un passato remoto, finché il senso dell'assurdo e dell'eccesso alla fine per fortuna mi bloccò.

Ma tu, con le braccia sopra il tavolo e il mento nella conca delle mani, da quel farneticante concionare sembravi aver colto qualcosa.

– Allora in fondo è come dire, mamma... – cercavi il modo giusto per spiegarti, la fronte corrugata per lo sforzo – che tra le forme di ipnosi la più pericolosa, anche se è bella, è quella delle parole?

Avevi centrato il problema. Versando la zuppa, sorrisi.

– Hai capito. E adesso mangiamo! Non hai fame?

– Dipende.

– C'è minestra...

– Non ho fame.

– ... e gulasch della nonna.

– Ma ho appetito.

– Però niente minestra, niente gulasch.

– Questa non è mica persuasione. E neanche ipnosi. Questo...

– ... è un lurido ricatto. Sì, lo so. Ma non ti resta scelta. Poche storie.

Pensai a molte cose, quella sera.

Mi ero resa conto all'improvviso che mia figlia era cresciuta: non eri più una bambina, avresti saputo capire.

E seppi che sarei andata avanti, che non avrei cambiato direzione.

Così forse fu lì, fu quella sera – davanti alla minestra di verdure, al piccante del gulasch di tua nonna, al tuo sguardo più grande di te – che prese forma tutta questa storia.

E le mie lotte dentro questa storia.

Ho sempre nutrito talento per le battaglie perdute.

Isa

Appennino tosco-emiliano

I corvi sono i coyote dell'emisfero boreale. I corvi hanno cautela, forza e fiuto.

Perché serve cautela, forza e fiuto per depredare i nidi incustoditi.

I corvi sanno, a inizio dell'estate, quando saccheggiare le ciliegie. Sanno l'esatto momento in cui il succo è dolce al punto giusto, il picciolo non oppone resistenza, la polpa è perfetta da gustare.

E poi, alla fine dell'estate, sanno quando puntare le noci: tenendole strette nel becco, le portano a un'altezza sufficiente e le lasciano schiantare sul selciato, calcolando la distanza dal terreno. La noce cade, il guscio si frantuma.

E a terra resta il cuore del gheriglio all'improvviso aperto, esposto, nudo.

Così, come quello dei corvi, era stato l'istinto di lui. Un istinto perfetto, da coyote.

L'aveva presa con tempismo esatto. L'aveva presa appena fatta donna.

Era un uomo asciutto e forte, il suo patrigno, con nervi guizzanti sottopelle, mani larghe e spalle quadrate. Isa aveva opposto resistenza, ma non aveva neanche osato urlare, sicura che nessuno dei vicini, ammesso che l'avesse mai sentita, sarebbe comunque intervenuto in faccende che non lo riguardavano.

Sua madre era fuori, al lavoro: non sarebbe rientrata fino a sera. Il bambino dormiva nella culla, e quasi avvertendo nell'aria qualcosa di allarmante e di inquieto si era svegliato di botto e aveva preso a urlare, disperato.

Isa conosceva la violenza che poteva sempre esplodere, inattesa, quando il fiato del suo patrigno spandeva zaffate di vino. Così si era incastrata e fatta piccola tra un angolo di madia e la parete, sperando che lui finisse in fretta, che sua sorella non rientrasse ancora, che il piccolo smettesse di strillare e per qualche improbabile miracolo si riaddormentasse, stremato.

Poi, più ancora che dolore, aveva provato umiliazione, mentre lui si prendeva un diritto che gli sembrava ovvio reclamare.

Il muro emanava ondate fredde come in folate umide, invernali: dalla nuca e dal filo della schiena si erano irradiate fino ai lombi, le avevano ghiacciato viso e mani.

Sul pavimento di mattoni rossi si vedeva una larga macchia scura e più in là, quasi rasente alla parete, procedeva una fila di formiche.

Isa era rimasta a fissarle anche quando quel peso era cessato, anche quando l'aria tutt'attorno a lei era sembrata nuovamente aria e non più alito caldo, appiccicoso.

Le formiche avanzavano compatte, seguendo un perfetto sesto senso.

Le era parso di sentirle addosso, sopra il corpo e anche dentro, in ogni dove.

Zampettavano implacabili e furiose e prendevano possesso di ogni cosa, procurandole schifo di loro e soprattutto di sé.

Quando tutto finalmente era finito, lei si era tirata giù la gonna e aveva passato una mano nell'incavo interno della coscia, avvertendolo sporco e graffiato. Seduto a capotavola, in cucina, lui si era versato un bicchiere dicendole di metter su la cena.

Ora il bambino non piangeva più.

Da fuori le arrivava, cadenzato, un rumore di zappa sempre uguale, metodico come un rosario. Isa si era concentrata sul rumore, aveva immaginato quella lama che penetrava a fondo nella terra e la rimescolava nel profondo.

Sua sorella Bettina era fuori, e Isa aveva sperato di non sentirla ancora ritornare: che restasse a giocare fino a tardi – trasgredendo ogni regola, ogni orario – e poi fosse spedita su a dormire, magari, per castigo, senza cena.

Lei le avrebbe portato di nascosto una bella manciata di castagne. Poi le avrebbero mangiate zitte zitte, nel buio caldo sotto le coperte, facendo crocchiare le bucce e raccontandosi cose e soffiandosi il fiato sul collo e scambiandosi il solletico coi piedi. Il rumore della zappa era cessato.

Nella finestra a fianco del camino la luce si era affievolita, indugiando in un angolo in alto, una nicchia dove il sole tramontava scivolando lungo il dorso del podere. Allora qualche ultimo riflesso color ruggine e zafferano aveva raggiunto, sul

muro, il rame ben lustrato di un paiolo, e il paiolo per qualche momento era parso un minuscolo sole, ammaccato e senza pretese.

Isa aveva rimestato la minestra e tolto dalla madia un po' di pane.

Il bambino non si svegliava ancora. Sua sorella non era rientrata. Andava bene, andava tutto bene.

Lei era forte: andava tutto bene.

A patto che lui non ci provasse, a farsi avanti anche con Bettina.

Luisa

Cara Amalia,
ti scrivo seduta sul saccone della mia branda di ferro, con la schiena appoggiata contro il muro, da una stanza dove siamo solo in due. E non è un privilegio da poco.

Se potessi far scorrere lo sguardo oltre la porta della stanza, vedrei solo un lungo corridoio, alcune brande addossate a una parete e una fila di finestrelle alte, troppo alte per poter sbirciare fuori. Troppo alte per poter vedere il mare, intorno a questa isola sperduta.

Per riuscire a contenere tutti noi – qui siamo circa in duecento – su questo lato dell'isola l'anno scorso hanno costruito in fretta una vera cittadella di confino: tredici padiglioni attigui di cui solo uno femminile, un'ala per i tubercolotici e poco più in là un'infermeria.

Il nostro padiglione è attraversato da una parete che lo separa a metà, e in ciascuno dei due dormitori, lungo i muri, è stata allineata una trentina di brande, separate da bassi comodini.

Il tetto di un intero padiglione è crollato mesi fa, mi hanno detto.

Al momento non c'era nessuno, ma questo non riesce a impedirmi di restare con gli occhi sbarrati quando, come accade certe notti, le folate rabbiose del vento si insinuano in spifferi freddi capaci di forzare ogni fessura, di far vibrare i vetri alla finestra, di aggredire le travi sotto il tetto e comprimerle in nuove pressioni.

A ridosso di questa costruzione si trova la caserma degli agenti che hanno il compito di sorvegliarci.

Il reparto della Milizia è accampato al centro del paese, in quello che chiamano il castello: un vecchio fortino borbonico a forma di parallelepipedo, che si incastra con tracotanza fra gli scogli bianchissimi e il mare.

Due o tre volte alla settimana sull'isola arriva un vapore che ci collega con la terraferma, scaricando in fretta tutto ciò che deve: posta, provviste, giornali... e qualche volta altri come noi, con i polsi ancora ammanettati e lo sguardo inquieto e smarrito che hanno sempre i nuovi confinati, quando scendo-

no sul viscido del molo e salgono piano gli scalini per arrivare fino alla piazzetta che fa da ombelico al paese.

Quanto a me, sono stata fortunata: al mio arrivo il padiglione delle donne era già tutto al completo, così la guardia mi ha accompagnato all'estremità di un corridoio, dove l'ultima porta si è aperta su una stanza con due brande allineate, all'inizio destinata a una guardiana.

Quello era il solo posto ancora vuoto.

Una delle brande era occupata. L'ho capito dai vestiti accatastati, dal disordine delle lenzuola, da una calza di traverso su una sedia. Ma i libri impilati per terra mi hanno dato, a modo loro, il benvenuto.

La guardia ha richiuso la porta, e io mi sono ritrovata sola. C'era una luce forte, che intontiva. Filamenti di ombre sottili si espandevano sopra il muro bianco, come reticoli di vene. Mi sono seduta sulla branda, prendendomi la testa fra le mani.

Ce la puoi fare, ho detto a voce alta. *Ce la puoi fare, Luisa.*

Mentivo. Sentivo che mentivo. Che non ce l'avrei fatta, senza voi.

Poi qualcuno ha bussato alla porta, ed è così che ho conosciuto Tina: uno scricciolo ventenne, o poco più, ma con l'espressione decisa. Pallida, zigomi alti, grandi occhi verdi da rossa. Dietro le lenti tonde degli occhiali il suo sguardo era uno sguardo intelligente, ma mostrava quel fondo diffidente di chi ha imparato a stare spesso in guardia, a non abbassare le difese. – Ti aspettano tutti di sotto – mi ha annunciato tendendomi la mano. – Perciò non sognartelo nemmeno, di rimanere qui a piangerti addosso, rimuginando sulle tue disgrazie. Vieni giù, che si fredda la pasta. E già calda, puoi credermi, è uno schifo. E mentre rispondeva alla sua stretta, ha solo aggiunto, calma: – Sono Tina.

Era stata talmente diretta che ho drizzato d'istinto la schiena e poi l'ho seguita per le scale, ancora incapace di decidere se trovarla irritante o già amica, ma sentendo che le sue parole erano riuscite a vaccinarci contro ogni autocommiserazione. Nella piccola mensa di sotto una quindicina di persone era seduta a una tavolata.

Uno ha finto di togliersi il cappello – un cappello che invece non portava – e poi mi ha teso la mano.

– Benvenuta a Confinopoli! – ha esclamato.

Ho risposto alla stretta di mano, riconoscente per la leggerezza che rendeva un po' meno avvilente la mia prima cena con loro. Poi qualcuno mi ha salvato dal disagio di sentire troppi sguardi su di me porgendomi un piatto di pasta, così io ho potuto sedermi e dichiarare chiuso il mio debutto, mentre Tina si sedeva lì vicino.

– Fame? – mi ha chiesto.

Non avevo fame. Sentivo lo stomaco chiuso.

Però non volevo deluderla: si vedeva che aveva assunto il ruolo di traghettarmi dentro il nuovo mondo, rendendomi più facili le cose.

– Una fame da lupi – le ho risposto, infilandomi in bocca un boccone e poi cercando di mandarlo giù.

Qualcosa si è strusciato alle mie gambe: una gatta dall'aria di canaglia, con un orecchio strappato e cicatrici sparse in mezzo al pelo, sopravvissuta a chissà quante zuffe ma ancora capace, si capiva, di lasciarsi incuriosire da un'intrusa o di cercare un po' compagnia. Era incinta. L'ho accarezzata.

Tina mi ha detto che qui ognuno le ha affibbiato un nome diverso: forse quello del gatto di casa che molti hanno lasciato indietro, assieme al resto della loro vita, nell'esistenza di *prima*.

Io ho deciso di chiamarla Tea.

Poi un tizio mi ha versato un po' di vino, ma leggendo lo stupore sul mio viso ci ha subito tenuto a precisare:

– Vedi di non abituarti bene. Non pensare che questa sia la norma. Abbiamo rimediato un po' di vino facendo cassa comune, soltanto per darti il benvenuto. Lo facciamo coi nuovi arrivati. Perciò non deluderci. Bevi.

Ha sfiorato il mio bicchiere con il suo, mi ha rivolto una specie di sorriso. Ho provato un'improvvisa stretta al cuore, perché l'ultimo cin cin che ricordavo era quello per il tuo compleanno. Il cinque aprile, ormai due mesi fa.

Poi si è alzato un uomo corpulento che guardandomi ha detto, più o meno: – Dato che sei l'ultima arrivata e che adesso vivrai tra i sovversivi, forse è meglio se ci conosciamo un po'.

– Lui è Renato – ha mormorato Tina, mentre l'uomo si avvicinava e mi stringeva la mano. – Io sono... anzi, *ero* tipografo. Ho moglie e due figli, a Bologna. Sono qui per un paio di motivi: ho combattuto come antifranchista in Spagna. E poi c'è un'altra accusa, più pesante: *Mentre suonano gli inni nazionali racconta barzellette antifasciste.*

E mi ha ammiccato: – Vuoi sentirne un paio?

Quindi ha riso della mia perplessità e mi ha dato una pacca sul braccio: – Mova' che scherzo... scherzo, sta' tranquilla! E poi magari le conosci già!

Nel frattempo anche gli altri, tutt'attorno, si sono fatti vicini e mi hanno teso la mano, presentandosi con semplicità.

Il nome, la città di provenienza, alle volte qualche accenno alle famiglie o ai capi di imputazione per cui si trovavano al confine. Stringendo ancora il mio bicchiere in mano, cercavo di imprimermi quei visi, di mandare a memoria quei nomi.

Il caldo nella stanza era opprimente, un senso di irrealtà mi inebetiva.

Frastornata, ascoltavo in silenzio accuse che andavano dal cupo al grottesco e al demenziale.

Fa una caricatura a Mussolini.

È ostile all'impresa africana.

Intona canti sovversivi con l'armonica a bocca, in osteria.

Poi Tina mi ha piantato gli occhi addosso e mi ha fatto la domanda che temevo: – E tu? Racconta. Tu perché sei qui?

Il suo sguardo sembrava frugarmi per capire se ero già pronta, se sarei già riuscita a parlarne: ma la sua curiosità nei miei confronti non le aveva permesso di aspettare.

– È solo che sono di confine –, è stata la prima risposta che sono riuscita a scucire.

Era vero, però non bastava. E poi *confine* è una parola strana: ciascuno lì, in quello spazio separato da vite e rapporti normali, pensava a un confine tutto suo.

E se per me il Friuli di ragazza e la Trieste di donna erano affetti e radici, a nominarli dentro quella stanza sembravano d'un tratto trasformarsi in parole slegate dalla terra, in puntini sopra un atlante, in nomi astratti sopra un sussidiario.

Dall'unica finestra spalancata entravano bave di aria calda e la luce di una bassa luna piena, come annegata dentro il suo chiarore.

Poi qualcuno che stava alle mie spalle mi ha versato di nuovo del vino: mi sa che l'ho buttato già d'un fiato, anche se di solito non bevo.

Così ho trovato un filo di coraggio, e sentendo la mano di Tina che sfiorava sopra il tavolo la mia, un po' alla volta ho preso a raccontare. E man mano che raccontavo la mia voce riprendeva il suo colore, diventava più ferma e sicura.

Si era fatto silenzio, nella stanza.

L'ascolto attorno a me era concentrato.

Da fuori arrivava soltanto il lamento di un gatto in amore.

Amalia

Primo giorno di navigazione, sera

Ancora seduta sulla sdraio e impegnata a ciondolare i piedi con cui sfiorava appena il pavimento, Tilde alzò gli occhi a un ragazzo che nel frattempo si era avvicinato.

– Ciao, Folco! Ti siedi qui anche tu?

Amalia lo guardò da sotto in su: alto e sottile, spalle un po' incurvate, un maglione annodato sul petto sopra una camicia spiegazzata, lui spense un mozzicone e lo gettò.

Poi si sedette accanto alla bambina, le tirò un ricciolo rosso sulla fronte – un dispetto che sembrava collaudato – e le fece una smorfia tutta denti, che subito Tilde ricambiò.

– Non avrai mica dato fastidio... – domandò lui, guardando verso Amalia – ...a questa *paziente signorina*?

Amalia si sentì le guance rosse, e arrossì di più per quel rossore. Il fatto che il profilo del ragazzo assomigliasse in modo inaspettato a quello di Ettore – o era Achille? – sul suo libro di epica greca non semplificava le cose, complicate dai dubbi sul tono con lui cui aveva pronunciato l'imprevista parola *signorina*. Ironico? Serio? Formale?

– Non mi ha dato fastidio per niente. Ci siamo tenute compagnia.

Intanto, abbassando un calzettone, Tilde aveva scoperto un ginocchio e appoggiato un piede sulla sdraio, per mostrare qualcosa al ragazzo: – Hai visto? È quasi guarita!

Lui si piegò a osservare da vicino una piccola crosta arrossata, poi fece un fischio e la sfiorò col dito, come fosse una reliquia in una teca.

– Perfettamente guarita. E siccome non l'hai grattata via, mi sa che ti meriti un gelato.

– Un gelato al cioccolato?

– Buona scelta.

– E magari due palline?

– Aggiudicato.

Poi Tilde srotolò il suo calzettone e ricoprì con zelo millimetrico il bordo superiore della crosta, che scomparve con gran delicatezza sotto il pizzo di cotone bianco e rosa.

Infine, riappoggiando il piede a terra, si voltò dalla parte di Amalia: – Lui è Folco, mio fratello grrrande.

Aveva sottolineato *grande* arrotando la *r* con orgoglio.

– Perché non vi date la mano?

Stringendo la mano al ragazzo, Amalia si chiese la sua età.

Quanti anni poteva avere, Folco? Vent'anni? Forse ventidue?

Comunque erano un sacco più dei suoi. E dicevano che lui era già un uomo.

La stretta fu energica e breve, e per la prima volta in vita sua Amalia fu tentata di nascondere le sue unghie malridotte e rosicchiate.

– Adesso siete amici? – chiese Tilde.

– Credo di sì – rispose lui ridendo. – È d'accordo anche lei, *signorina*?

Mentre stava per confermare, Amalia intravide suo padre.

Si era cambiato d'abito, fumava. Sembrava cercarla con gli occhi.

E, dal modo in cui stava camminando, ad Amalia bastò un solo momento per capire che quella traversata avrebbe comportato dei problemi.

Luisa

Allora ancora non lo sapevamo, ma quella per noi sarebbe stata l'ultima estate felice.

All'inizio pareva che tutto riguardasse soltanto nonna Lea, e che non c'entrasse con noi.

Era una donna forte, nonna Lea. Aveva entusiasmi da ragazza, modi schietti, un'ironia tagliente e un senso calvinista del dovere unito a un mercantile senso pratico, che ai suoi occhi rendeva un lusso insano ogni eccesso di dubbi o esitazioni.

Alle volte sapeva sorprendermi con accenti di tenerezza che da lei non mi sarei mai aspettata, ma quasi sempre il suo amore lo traduceva in azione: maglie ai ferri per te o per tuo padre, ricette copiate con puntiglio da vecchi quaderni di famiglia, vasetti di salse e confetture, arrostiti che ci depositava nella piccola ghiacciaia dietro casa.

Trovavamo i suoi intingoli golosi al rientro dalla scuola o dal lavoro, mentre lei si eclissava discreta, lasciandoci alla nostra intimità.

Ci ha sempre sommersi di affetto, ma senza ricatti affettivi. Salvo gravi eventi eccezionali contro cui non esistono difese, ogni altra circostanza della vita per tua nonna andava affrontata con l'aiuto di strumenti elementari: idee proprie, dignità e buon cibo.

Tutto il resto era solo quisquilia – una parola che amava – e in quanto tale andava accantonata.

– Tu mi piaci – mi disse una volta, arrotolando a mani infarinate la pasta di uno strudel già farcito – perché hai opinioni aristocratiche e sani appetiti proletari.

Io l'avevo guardata interdetta, chiedendomi se dentro quella frase si nascondesse un senso un po' riposto, come i pinoli in mezzo al suo ripieno. E ancora oggi non ti saprei dire se avesse già intuito il mio dissenso – anche se ancora informale, inoffensivo – e non lo giudicasse affatto male.

A dispetto di quanto si dice dei rapporti tra suocera e nuora, io e tua nonna ci volevamo bene.

Non credo che lei desse alcun peso alle radici della sua famiglia, all'ebraismo della propria fede. E poi, perché avrebbe dovuto?

L'apertura del ghetto era lontana, e la comunità ebraica triestina era talmente integrata da credere che quell'integrazione fosse l'unica realtà mai esistita.

C'era spazio per tutti, in città: armeni ed ebrei, greco-ortodossi, slavi, tedeschi, italiani.

Ti ricordi la vecchia canzone che nonna Lea aveva fatto propria, dopo averla ascoltata a teatro?

*Citavecchia incrosada col gheto
ga formado un suo nuovo dialeto
che xe misto de grego e barese
con l'accento furlan tirolese.*

E Trieste era proprio così.

Tante etnie, diverse cucine, profumi di spezie orientali mescolati con l'odore di sardelle, bestemmie e imprecazioni multilingue fusi in un gergo ironico e accogliente.

Per riuscire a lacerare quel tessuto, costruito in vari secoli di storia, ci vollero le lame eccezionali di un inedito fascio littorio. Quanto a tua nonna Lea, la sua famiglia – più laica che illuminata – le aveva permesso di scegliere, e credo in totale libertà, se e come professare un proprio credo. Così, fin da quando era ragazza, lei aveva aderito sempre meno a riti e cerimonie religiose. E da anni, a quanto ne so io, in sinagoga non ci andava più. Ma avremmo dovuto intuirlo: in ogni circostanza della vita le situazioni complesse producono reazioni complicate.

Ci fu subito dentro anche tuo nonno. Si sentivano da sempre molto uniti.

Formano una di quelle vecchie coppie che col tempo magari non riducono le inevitabili differenze, e tuttavia riescono a imparare, se non proprio ad amarle o ad accettarle, a non viverle più come un'offesa.

Forse sta lì, mi sono detta a volte, il primo ABC dell'amore. E forse io non l'ho imparato mai. Fra me e papà è andata in altro modo. Ma non voglio parlarti di questo.

Sorprese tutti quanti, nonna Lea, e di certo sconvolse tuo padre.

Di reazione, sconvolse anche me.

Nessuno di noi si aspettava quello che lei stava per fare.

Isa

Appennino tosco-emiliano

Isa era sempre stata forte.

Non era certo alta, né robusta, però aveva un corpo snello e sodo, piccoli denti perfetti capaci di spaccare anche le noci, muscoli elastici e tesi sotto la pelle olivastra e l'istinto dei primogeniti di prendersi cura degli altri, senza chiedere troppo per sé.

Sorretta da volontà e salute, aveva una mitezza da giumenta e l'energia instancabile di un toro, e affrontava con la stessa noncuranza gli sforzi che tagliano il fiato, i rischi che mettono paura, le fatiche che schiantano la schiena.

Bettina era più fragile e minuta, esitante nei gesti, emotiva.

Il moccio al naso, gli occhi sempre lustri, aveva capelli sottili e una pelle di carta velina. Sudava a ogni minimo imprevisto e di notte i suoi violenti accessi d'asma riuscivano a svegliare tutti quanti, anche il cane legato in cortile che si dava ad abbaiare, forsennato, e poi a stratonare la catena in spasimi di fiato e di metallo. Il patrigno andava allora alla finestra e gli gettava una secchiata d'acqua che raggelava al vecchio bastardino ogni nuova tentazione di guaire.

E poi Bettina si ammalava spesso. Sul suo corpo ogni schifezza di batteri attecchiva come semi in primavera, come spore dopo qualche temporale. Si capiva che aveva la febbre non solo dalla pelle che scottava ma perché balbettava più agitata.

E più balbettava, agitata, più le prendeva l'ansia di parlare, l'urgenza di farsi capire, l'assoluto bisogno di dire e poi ancora di dire.

Nei suoi primi anni di vita il gesto più frequente della madre era quello di tastare con la mano la fronte sudata di Bettina per controllarne la temperatura, e Isa, senza rendersene conto, quel gesto ormai l'aveva ereditato in un automatismo compulsivo.

Ma adesso, sedute in cucina e intente a ricamare fianco a fianco, a Isa la fronte di Bettina sembrò fresca, forse appena un po' sudata.

Oltre gli scuri accostati la notte precoce dell'inverno era di un buio compatto, e solo il latrare di un cane ripreso da un latrato

più lontano ricordava che fuori c'era un mondo, che c'erano altre case, altri poderi, altre presenze sveglie o addormentate all'esterno di quella stanza calda in cui loro lavoravano vicine, sfiorandosi coi gomiti o coi piedi, senza nessun bisogno di parlare.

Nel silenzio non c'era altro rumore che il ticchettio del pendolo sul muro.

A un tratto Bettina si punse e si portò il dito alle labbra in un'esclamazione di dolore.

Isa le prese la mano.

Era una mano piccola e nervosa, spruzzata di lentiggini dorate, con un paio di geloni per il freddo e col polpastrello dell'indice segnato da varie punture: Bettina sembrava negata, nel maneggiare l'ago sulla tela. Spezzava il filo, stratonava l'ago, si lasciava sfuggire il ditale, macchiava con le dita spesso sporche i pochi ricami fortunati che riusciva a portare a conclusione.

Isa osservò il suo polpastrello e ci stampò sopra un bacio.

– Non è un dito, 'sto qua. È uno scolapasta. Ma basta ricamare, per stasera. Lavati il muso, adesso, e va' a dormire.

– N-n-non me lo dai, il bacio della buona notte? – le chiese Bettina imbronciata, succhiandosi il dito ferito mentre si alzava dalla sedia e faceva cadere il ricamo.

– Sei grande per tutte queste storie – disse Isa fingendo di sbuffare. – Vai su, che così mi scaldi il letto. E lavati, che l'acqua non ti scioglie. Vedrai che tra poco arrivo anch'io.

Ci teneva, a finire il suo lavoro: intendeva consegnarlo in settimana alle suore del collegio del paese, che in seguito l'avrebbero venduto a qualche commerciante della zona.

Il fratello più piccolo era a letto e anche sua madre, a quest'ora, stanca morta com'era, già dormiva.

Era sabato, il giorno più bello.

Era sabato, e il sabato sera il patrigno ritornava a notte fonda dal suo giro di bettole e osterie, quando tutti dormivano da un pezzo e solo il cane lo accoglieva a casa abbaiaandogli con la devozione di uno schiavo assuefatto al suo ruolo, finché una pedata del patrigno non riusciva a smorzargli ogni zelo e a rimbalzarlo in fondo alla legnaia come un pallone di cuoio.

Isa contò le spolette appoggiate sopra il tavolo, vicine.

Passò una mano sopra il suo ricamo, che questa volta era su commissione: due iniziali assediate da fiori sconosciuti a botanica ed erbari. Il ricciolo ribelle di un viticcio, stami e petali di pura fantasia.

Punto croce, punto in aria, chiacchierino. Ultimamente si era fatta brava. La mano tracciava disegni che sembravano tradurre sopra il lino, oppure sulla canapa o il cotone, il bisogno di bello che sentiva. E in più raggranellava qualche soldo che andava ad aggiungersi alla paga – una paga modesta, d'accordo, però lei ne andava orgogliosa – che la moglie del notaio, Carolina, consegnava ogni fine settimana nelle mani del patriigno o di sua madre.

Carolina non era esigente, e Isa con lei stava bene.

Nella casa del notaio e di sua moglie tutto era prevedibile e previsto, e seguiva sequenze ordinate come i mesi del calendario: il lunedì era giorno di bucato, il martedì si stirava, il sabato le pulizie includevano i tappeti ben battuti e una mano di cera sull'assito. Persino il menù era calcolato, come a confermare a gola e pancia che non erano in vista sorprese: pietanze diverse ogni giorno per due settimane di fila, poi la scansione dei piatti ricominciava da capo, con l'unica variante di verdure che erano quelle di stagione.

D'accordo, magari era noioso. Questo Isa poteva capirlo.

Ma francamente la noia era l'ultimo dei suoi problemi.

E poi, l'ordine la rassicurava.

Prevedere, affidarsi, replicare, muoversi fra solchi conosciuti. Tutto questo diventava una marea, come il moto delle onde sulla spiaggia quando suo padre, tanti anni prima, l'aveva portata in Versilia. Nell'afa, i profili delle dune sembravano gobbe di cammello, e sopra quelle gobbe di cammello crescevano macchie di cardi, tamerici corrose dal sale, arbusti piegati dal vento e irti labirinti di canneti che parevano nascondere segreti. Lei aveva camminato sulle dune affondando con gioia i calcagni, e tra lecci e cespugli di ginestra all'improvviso aveva visto il mare: un va e vieni di flutti e di spuma dove aveva annegato prima gli occhi, e poi le mani, e infine i piedi nudi.

E l'ordine era questo: una marea.

Un ritmo che si ripeteva uguale, che diventava un punto di

cucito, che dava forma a un tempo conosciuto e in quello ti lasciava riposare.

Sbadigliò, spianò meglio il cotone.

Col ricamo dell'ultimo fiore si era lasciata prendere la mano, e adesso sotto una corolla schiusa stava uno stelo tutto ondeggiamenti che pareva il serpente di un fachiro.

Poi qualcosa la mise in allarme: e fu l'istinto, prima del rumore. Trasalendo, si punse con l'ago.

Il cane aveva preso ad abbaiare, ma un secco rumore di pedata aveva ridotto il suo latrare a un umiliante guaito.

Nel silenzio finale, inquieto, la porta di casa si aprì.

Amalia

Secondo giorno di navigazione

L'orologio appeso alla parete era un grande orologio in palisandro, con le lancette dorate e complicati intarsi spumeggianti che sbucavano dai lati della cassa come schiuma traboccante da un bicchiere.

Amalia lesse l'ora. Sette e mezza. L'orario stabilito per la cena. Le scale erano state rivestite di un tappeto rosso scarlatto, che pareva la lingua srotolata di un gigantesco formichiere.

Indugiando, si fermò sul ballatoio dell'ampio scalone di legno che portava alla hall di prua, e da lì fino in sala da pranzo: le era sembrato che suo padre avesse bisogno di fermarsi, oppure di sorreggersi a qualcosa.

Sostò un momento, in attesa.

Osservò con un po' di apprensione il piede destro di lui che bisticciava ostinatamente con una piega del tappeto-lingua, e si accorse di trattenere il fiato, mentre il padre appoggiava una mano contro l'omero di quercia – se era quercia – di una scultura femminile che protendeva il braccio verso l'alto, sbucando da un pannello alla parete.

Per un attimo lui restò così, intento a ritrovare il suo equilibrio di fronte a quel torso di donna riprodotto a grandezza naturale. Dai vetri del lucernario che sovrastava le scale i bracci di un grande lampadario spandevano fette di luce. Una coppia elegante li sfiorò – lui in frac, lei in abito da sera – e la donna si volse un istante a osservare la scena.

Amalia chinò gli occhi, imbarazzata. In effetti era un incontro un po' inconsueto anche per viaggiatori navigati quello tra una specie di polena con il seno a sbucare dal peplo e un uomo ormai maturo, corpulento, che sembrava malfermo sulle gambe ma accennava un timido sorriso a un viso di mogano scuro.

– Papà, senti anche tu questo profumo? Ho una fame da lupi ... tu no?

Non era vero. Non aveva fame. Come capitava anche a sua madre, nei momenti di ansia o di tensione lei sentiva lo stomaco chiuso.

In qualche modo lui sembrò riscuotersi, si volse verso Amalia, le ammiccò.

– Hai ragione. Ci aspetta una gran cena.

Non era iniziato da molto: un tempo suo padre non beveva. Ma da qualche settimana a questa parte le capitava ormai sempre più spesso di assistere, impotente e frastornata, a quella sconcertante involuzione. Dov'era l'uomo equilibrato e forte che un tempo le dava protezione, il padre tutto d'un pezzo a cui fino a non molto prima lei avrebbe voluto assomigliare?

Gli era rimasta solo la coerenza, che lui adesso riservava ai vizi: eccedeva sia nel vino che nel fumo, e anche con il cibo non scherzava.

Aveva messo su diversi chili, pensò Amalia voltandosi a guardarlo. Perfino la barba e i capelli sembravano invecchiati all'improvviso. Ormai si erano fatti quasi bianchi. Del bianco trasparente, lei si disse, che prendono i capelli un tempo biondi, diverso dal bianco argentato dei capelli che sono stati scuri. E si accorse di ricorrere ai dettagli come a un trucco per non vedere altro, per aggirare i suoi brutti pensieri.

Arrivando alla sala da pranzo, mentre un cameriere li scortava fino all'angolo del loro tavolino, Amalia studiò il grande spazio sentendosi un po' in soggezione.

Sul pavimento niente lingue rosse, ma tappeti di seta a fiorami. Un largo fregio di marmo percorreva la parete del salone rivestita in pannelli di legno con inserti di vetro piombato, mentre la luce diffusa di diverse lampade a muro si sforzava di raggiungere l'altezza della cupola di ferro sovrastante. Nella cupola, specchi a raggiera riflettevano lo spazio della sala: faraonici spicchi di limone.

Non sembrava un mondo vero, pensò Amalia. Era un mondo traslocato da una fiaba.

E avrebbe potuto essere bello, nella sua vita di prima.

Di fronte alla selva di posate e alla ridondanza di bicchieri cercò di ricordare quali usare, e subito dopo si arrese.

Prese in mano il cucchiaino d'argento. Era stato lucidato così bene che sembrava emanare luce propria. Sulla faccia convessa del cucchiaino lei cercò di specchiare il suo viso, che le tornò così distorto e strano da sembrarle del tutto sconosciuto.

Solo gli occhi erano ancora familiari, verde-grigio come quelli di sua madre. Pensò a sua madre, che chissà dov'era. Si chiese

se mangiava a sufficienza, se la trattavano bene. Avrebbe voluto nominarla e poterne parlare con suo padre, ma sua madre era ormai diventata un argomento tabù: per suo padre sembrava l'epicentro di un livore domato a fatica, per Amalia era un'assenza dolorosa, nel disordine di ombre e di paure.

Si sforzò di mandar giù una cucchiata. La minestra era morbida e densa, cosparsa di prezzemolo tritato.

D'un tratto le parve di intuire l'origine di quello che provava, quel grumo di rabbia e delusione che l'accompagnava ormai da settimane: sentire di non essere più al centro della costante attenzione di una madre che per tutta la sua infanzia l'aveva messa in cima ai suoi pensieri, e che d'un tratto aveva dimostrato di avere altre tensioni, altri bisogni.

Di avere, forse, tutta un'altra vita.

Si può mettere ordine, si disse. Le cose torneranno al loro posto. Ci vorrà solo un po' di pazienza e una piccola dose di fortuna.

Ma poi suo padre si riempì il bicchiere – il calice più largo, il più panciuto – con quel che restava di vino nel fondo della bottiglia, e a lei tremò il cucchiaino ancora pieno. Una macchia di vellutata – così la chiamava il menù, anche se sembrava una minestra senza altre ambizioni che il nome – si allargò come un uovo al tegamino sopra il lino della tovaglia.

Amalia la coprì col tovagliolo e poi alzò gli occhi al soffitto.

Ma lo specchio sul soffitto era lontano, e il suo viso lassù non si vedeva.

Isa

Appennino tosco-emiliano

Non sapeva perché fosse già tornato, ma Isa sentì una fitta di terrore.

Capì subito che era meno sbronzo. E per questo non meno violento, ma violento in un modo più mirato.

Isa avvertì la schiena irrigidirsi e le dita contrarsi attorno all'ago, mentre scostava la sedia tirandosi su in piedi, contro il muro. Poi, come sempre inatteso, il panico le chiuse la trachea: per un attimo il respiro che si mozza, la forma delle cose che si appanna, il cuore che picchia impazzito.

Conosceva quella morsa sulla nuca, il freddo che si espande attorno ai lombi, lo sguardo da rapace sul suo viso.

Percorse con gli occhi la stanza, in una ricerca febbrile. La bottiglia sopra la madia, i coltelli nella credenza, il ramaiolo appeso al muro: tutto poteva diventare un'arma, tutto era meglio che le mani nude. Ma il mondo le sembrava scollegato, e sfaldati i rapporti fra le cose.

Tra il suo corpo e lo spazio c'era un vuoto che non riusciva a riempire.

Provò allora l'istinto di urlare. Svegliare tutti, farli venir giù. Insultarlo così, metterlo a nudo, esporlo alla vergogna di altri sguardi, far esplodere qualche reazione.

Ma poi sentì che non l'avrebbe fatto, e sentì di intuire il perché. Sua madre. Era lei, il vero motivo.

Se Isa l'avesse avuta accanto, avrebbe capito all'istante se sua madre sapeva già tutto e se, pur sapendo, taceva: se aveva scelto di voltare il viso, di chiudere gli occhi su sua figlia, di rintarsarsi dentro al suo silenzio come una talpa in fondo alla sua tana, pur di tenersi accanto un uomo che forse le dava l'illusione di non essere più una donna sola.

Era un pensiero che toglieva forze.

Isa sentì che non avrebbe urlato.

Fu proprio in quel momento che la vide.

Nascosta dietro un angolo, nel buio.

Soltanto le punte delle dita sbucavano a filo del muro, così

schiacciate contro la parete da sembrare dei grumi di calce pronti a sprofondare fra i mattoni. La sua camicia da notte mandava una specie di chiarore, e a Isa quel bianco pulito parve un errore dentro quella stanza, come latte finito per sbaglio nella pancia di un fiasco di vino.

Per un attimo sentì che tutto – il suo corpo, la casa, il mondo fuori – sprofondava in una sacca di silenzio, e quel silenzio fece rimbalzare il battito assordante del suo cuore.

Rattrappita, Isa non si mosse.

Chiuse soltanto gli occhi, lasciò fare.

Illudersi di non essere visti soltanto perché non si vede, sperare di trovare un nascondiglio dietro le palpebre chiuse: era bello, quel gioco da bambini.

E quando finalmente riaprì gli occhi, Bettina nel suo angolo non c'era.

Amalia

Terzo giorno di navigazione

Gli sguardi erano tutti su di lei.

Nei suoi ultimi giri di ruota, la pallina della roulette disegnò un carosello estenuato: con i capricci di una primadonna oscillò seducente, scartò appena, rallentò senza fretta, scartò ancora. Infine, come riassstando l'asse di una rotazione sconosciuta, si arrestò sopra il numero nove.

La giovane donna biondoplatino fece un piccolo salto di gioia, e Folco, due passi più in là, non riuscì a impedirsi di osservare il seno di lei che sobbalzava nel vestito troppo aderente, e di pensare che era quello il punto focale della sala, il perfetto contrappasso di quel gioco.

Se c'era una mistica del vizio – tutti i tipi di vizi, si disse – era pronto a esplorarne i segreti.

Poi la donna si girò dalla sua parte e gli chiese a bruciapelo, sorridendo: – Lei in che giorno è nato?

Per un attimo Folco non rispose, completamente preso in contropiede. Infine ritrovò riflessi e voce e cercò di rimediare alla sorpresa.

– Il 12... il 12 febbraio del Millenovecento...

Lei gli riservò un altro sorriso, ma senza dargli il tempo di finire.

– Punto tutto sul 12, allora.

Comunque andasse quella traiettoria, pensò Folco osservando la pallina, lui sentiva di avere già vinto, pur non avendo puntato.

Poco dopo uscirono insieme, raggiunsero il ponte di passeggio.

E mentre si sforzava di colpirla, zigzagando col discorso un po' alla cieca e sparando citazioni musicali a base di jazz e di swing

– Paul Whiteman, Duke Ellington, Ella Fitzgerald –, lui si rese conto all'improvviso che le sue finzioni di mondanità dovevano sembrare colpi a salve. Solo petardi, semplice rumore per una donna adulta e disinvolta come quella che gli camminava a fianco, avvolta da uno scialle nero a frange e da un profumo sontuoso. Una donna nel colmo dell'estate, nel pieno della sua maturità.

Mentre lui, tutto d'un tratto, si sentiva soltanto un ragazzino. Folco si fermò a metà del ponte, si appoggiò con le braccia al parapetto.

Era una notte stellata, ma attorno c'era abbastanza buio da nasconderci un momento di imbarazzo, e poi riprendere fiato. Prima non si era mai sentito così atrocemente inesperto.

Ripassò mentalmente, in silenzio, ciò che sapeva di lei.

Il suo nome – Dora, un bel nome –, l'amore per il gioco e per l'azzardo, la città dov'era nata – Reggio Emilia – e quella a cui stava tornando: Cordoba, in Argentina. Che cosa le poteva interessare? A che cosa appigliarsi per parlare, per prolungare la conversazione, per far durare ancora la serata?

Un ragazzo non diventa uomo quando fa l'amore con una donna, ma quando impara a non vantarsene più.

Folco si chiese come mai quella frase pronunciata da suo padre gli ritornasse a galla proprio adesso, quasi stampata nella pozza chiara proiettata da un lampione, un po' più in là. Suo padre non era mai stato di molte parole, con il figlio, e quanto a sesso, donne e sentimenti si era sempre limitato a un canovaccio di pochi rudimenti elementari che tradivano a tratti l'imbarazzo, a tratti il desiderio di aiutarlo, a tratti l'intuizione luminosa del marasma interiore di Folco, che un tempo era stato anche il suo.

– È ora di rientrare – disse Dora.

Poi aggiunse, estraendo dal bocchino quel che restava della sigaretta e gettandolo oltre il parapetto, come stesse cibando dei piccioni: – Questi aggeggi ti fanno sprecare un sacco di tabacco ancora buono.

Folco si girò a osservarla e si lasciò scappare a cuor leggero: – Solo due sprechi sono imperdonabili: quello del tempo e quello dell'amore.

Rovesciando la testa all'indietro la donna rise forte, a gola piena.

Aveva un collo morbido e sottile, e una risata inafferrabile come il palloncino di una fiera scappato di mano a un bambino.

– E questa – chiese poi – dove l'hai letta? Sul foglietto di un bacio Perugina?

Però era divertita, e un po' intrigata. Lui le sorrise senza replicare.

Piantò invece lo sguardo in fondo al buio, sollevando sopra la camicia bianca il risvolto leggero della giacca.

L'aria si era fatta acuminata.

Pensò che non aveva mai incontrato una donna che prendesse così a calci quell'etichetta vecchia come mummie che qualcuno chiamava educazione e qualcun altro solo ipocrisia.

Da un po' percepiva che la vita gli vorticava attorno senza tregua come sciame di api a primavera, come branchi di pesci nel mare, mentre lui si sentiva costretto a rifugiarsi dentro qualche tana, perché il mondo era d'un tratto diventato qualcosa di diverso e di rischioso, sabbie mobili pronte a inghiottire: bisognava saggiarle coi piedi, aggirarle con gran circospezione.

E non era un crimine, quello? Non era uno spreco di tempo sperperare e contenere la sua vita in cautele da vecchio, a vent'anni?

Il corpo di Dora era vicino.

Il suo profumo adesso lo stordiva.

La luminescenza viva delle perle – quel lungo doppio filo regolare – sembrava bucare la notte e rendere più nuda la sua pelle. Lei si passò una mano fra i capelli, chiuse gli occhi e respirò a fondo, nel refole d'aria improvviso che sembrò scivolare sul ponte e poi tornare al buio, verso il mare.

Frugando nella tasca della giacca Folco tolse le sue Nazionali, sfregò il cerino contro il parapetto e poi si accese una sigaretta. Aspirando con forza una boccata, fissò l'occhio di brace rosso vivo.

La fiducia nella scintilla è l'anima stessa del fuoco.

Questa volta non espresse il suo pensiero, per non rischiare di sentirsi dire che mangiava troppi baci Perugina. In silenzio, fumando, fissò Dora. Allungò un braccio, le sfiorò una mano. Lei non si ritrasse, lasciò fare.

Folco gettò la sua cicca e le si fece più vicino, sentendosi determinato nelle pessime intenzioni che nutriva.

Luisa

So quando tutto cominciò a cambiare.
Fu nel settembre di due anni fa, dopo il discorso del Duce.
Dopo il discorso che annunciò all'Italia, dalla piazza centrale di Trieste, la campagna razziale in grande stile.

Dapprima c'entrò solo nonna Lea, che d'un tratto, contro ogni sua intenzione, si ritrovò catapultata all'epicentro della grande Storia.

Il regime proclamò a gran voce le leggi razziali nel Paese, e nonna Lea, in risposta a quell'annuncio, proclamò all'improvviso le sue origini, il suo ebraismo, la sua dignità: e lo fece con severa intransigenza, come il Dio del Vecchio Testamento che aveva smesso ormai di frequentare e al quale, con umiltà vitale, in quel momento si riavvicinò.

Mentre troppi suoi amici e conoscenti, sentendosi il fiato sul collo, si vedevano costretti a rintanarsi, a procurarsi documenti falsi e a mettersi in salvo lontano, oppure a farsi battezzare in fretta sotto la pressione del momento, Lea optò per la scelta contraria. Se in tanti cercavano l'ombra, facendosi via via più trasparenti per mimetizzarsi nella mischia oppure per tentare di sparire, tua nonna dichiarò senza paura che lei, al contrario, esisteva.

Che lei esisteva, ed era ebrea.

Così riprese a frequentare il tempio – la sinagoga della sua infanzia –, a partecipare a riti e cerimonie che forse aveva ormai dimenticato, ad assistere i pochi che restavano, dentro la sua comunità: i più anziani o i disgraziati, gli scarti della partita. Era così che li chiamava Lea.

Quelli che neanche volendo si sarebbero potuti allontanare. Quelli senza alcun mezzo né forza per reinventarsi una storia, trapiantandosi in vite e luoghi nuovi.

E nel cuore del ghetto cittadino, che – da due secoli o quasi – del ghetto conservava solo il nome e gli spazi troppo esigui, verticali, tua nonna iniziò a risistemare la casa di quando era bambina, trascurata e ormai disabitata dalla morte dei suoi genitori: un vecchio appartamento un po' cadente, zeppo di

tarli e volumi, con rubinetti e sciacquoni ormai in letargo da vent'anni e decisamente restii all'idea di rimettersi in funzione. Spolverò i vecchi libri del padre.

Spolverò le *mezuzoth* di filigrana sospese alle architravi delle porte.

Spolverò le vecchie foto di famiglia ingiallite nei cassetti dei comò.

E studiò i visi dentro quelle immagini, fissando uno a uno i loro nomi in complesse trame di genealogie che affidò con grande cura a un quaderno. E quel quaderno poi lo diede a me. Anche il cibo fu travolto assieme al resto, subendo radicali evoluzioni.

Nonna Lea cominciò a riscoprire le ricette *kosher* di sua madre, e prima della madre di sua madre: un'eredità di riti e di sapori che per resuscitare dall'oblio aveva dovuto subire, in un lungo percorso tortuoso, la brutale idiozia della storia.

Ma tua nonna, a suo modo, era serena.

A sbucciare dolore esce esperienza, era una frase che amava.

La sua gente, tutt'attorno, sprofondava.

Incredula, dispersa, spaventata.

Lei ritrovava il suo posto nel vuoto che si era formato.

La comunità ebraica di Trieste non era mai stata un monolite. Niente era mai stabile e compatto, in seno alla nostra città.

Ebrei poveri divisi dai più ricchi, ebrei di origine tedesca distinti da spagnoli e orientali, ebrei da sempre filoautriaci contrapposti a quelli irredentisti, di stampo e cultura italiani: interventisti nella Grande guerra, patrioti di fervida fede. E in mezzo a tutti, senza altro in comune che un unico progetto condiviso, i sionisti che sognavano un ritorno a una terra promessa e lontana, mai conosciuta eppure familiare, che vedevano già coltivata a distese di mandorli e di aranci, di viti e di cedri e di ulivi.

Di tutto questo non sapevo niente, fino al giorno in cui Lea me ne parlò.

E lei stessa – questa fu la mia impressione – si accorse di quel mondo così vivo solo quando quel mondo così vivo d'un tratto fu sul punto di morire.

La famiglia di tua nonna Lea era in parte di origini austriache e in parte di origini croate, ma attraverso matrimoni e parentele ricopriva geografie di mezza Europa, in trame complicate come vizi: da Vienna a Praga, da Spalato a Trieste, da Budapest alla Galizia, da Dresda a cittadine tra i Balcani di cui non saprei neanche farti il nome.

La sua infanzia era trascorsa a Varazdin, una città di guarnigione ai confini con l'Ungheria. E lì, lungo le rive della Drava che lei raggiungeva per nuotare o per contare i tronchi galleggianti trasportati durante la piena, convivevano da tempi immemorabili cattolici e serbo-ortodossi, rabbini ebrei e muezzin musulmani, esuli della rivoluzione russa e aristocratici ungheresi, nobili austriaci amanti del buon cibo e orgogliosi cosacchi del Don. Si parlavano tutte le lingue, sulle strade di Varazdin, e attraversando il mercato – era questo che tua nonna raccontava – c'era chi passava a ogni incontro da una lingua a un'altra lingua e a un'altra ancora: il tedesco parlato dai più vecchi, il serbo-croato più diffuso, il francese che fluiva raffinato e il magiaro che suonava aspro e duro.

Anche le fedi erano diverse, assieme agli accenti e alle idee, e tra i marxisti e i nazionalisti arroccati sui due cigli della Storia qualche studente sionista teneva discorsi appassionati rizzandosi in piedi su una sedia o sul tavolo di un'osteria, tra boccali di birra bavarese e maraschino di Zara e vino bianco di Pècs.

Lea ricordava campi di pannocchie e prati di girasoli, zingari che suonavano il violino e facevano ballare un orso bruno, bivacchi accesi a sera in riva al fiume e vecchie che leggevano la mano. Le fasce sopra i fianchi dei ragazzi, il luccichio d'argento di zecchini incastonati come perle antiche nelle lunghe trecce nere delle donne.

Sottili campanili a pan di zucchero nel frinire delle cicale.

E alle finestre delle case, bianche tende di *tulle* o di *filet*.

Sono sicura che tua nonna Lea, se solo l'avesse voluto, avrebbe trovato facilmente un posto, vicino o lontano, in cui essere accolta e aiutata da qualche ramo della sua famiglia.

Ma lei mi disse una mattina – ero andata a trovarla in Cavana – *Chi scappa perde sempre qualcosa, se non altro la sua dignità.*

Lo disse senza darci troppo peso e senza interrompere il lavoro,

continuando a tritare noci e mandorle per il suo dolce pasquale, che voleva insegnarmi a preparare.

– E l’uvetta... – aggiunse subito tua nonna, come definendo con puntiglio la priorità dei gesti e delle azioni, la ferma gerarchia dei suoi valori – ...l’uvetta va aggiunta a questo punto. Vedi, mia cara? Così.

Rivedo ancora, sopra la credenza, il suo armamentario schierato: pentole e schiumarole, pestelli e ramaioli, larghi stampi da dolce e colini.

Rivedo le sue mani in movimento riflesse sopra un mestolo di rame.

Rivedo il suo grembiule infarinato.

Non aveva mai cucinato tanto come in quel primo autunno e quell’inverno, a leggi appena emanate. Tutta presa a sbucciare o pelare, a impastare o sgranare o mescolare, sembrava che cercasse di riempire dei vuoti via via più paurosi con cibi via via più elaborati.

Zampetti di agnello, buricchi, il dolce pasquale con la frutta, vassoi di festoni di Purim.

Sull’argomento che mi stava a cuore – sull’idea di lasciare Trieste, magari solo per un po’ di tempo – non saremmo tornate mai più.

Strane bolle ci inghiottono, a volte. E lì dentro ondeggiamo, sospesi, in attesa di andarcene a fondo o riaffiorare piano in superficie.

Perché non intervenne, nonno Furio?

O forse tentò, ma inutilmente, di invitare Lea alla prudenza, di instillarle almeno qualche dubbio, di farla riflettere sui rischi ai quali a cuor leggero si esponeva?

Intuì, con il fiuto infallibile che spesso mette in moto le dinamiche delle vecchie coppie affiatate, che niente l’avrebbe mai dissuasa, che buon senso e ragionamenti non avrebbero spostato di una virgola la determinazione di tua nonna, la sua scelta di vecchia cocciuta e allergica a ogni compromesso?

Non so proprio risponderti, Amalia. A volte le uniche risposte sono solo domande più complesse, quesiti spostati su altri piani.

L'unica cosa sicura è che il nonno rimase con lei, presente e imperturbabile al suo fianco, condividendo i rischi, l'incoscienza, la casa nel ghetto svuotato, la frequentazione del tempio – lui agnostico, così si definiva – e le visite a vecchi dell'ospizio ormai poco più vecchi di loro.

Condivise perfino, seppi dopo, l'iter dei documenti falsi procurati attraverso amici veneziani per chi non voleva restare e doveva costruirsi in tutta fretta una nuova, insospettata identità.

Rischi che corsero insieme. Andavano accettati. Tutto qui.

Mentre il mondo sbandava, tutt'attorno, loro due ritrovavano equilibrio nel rimanere accanto in quella scelta.

Non importa se giusta o sbagliata, se folle più che rischiosa.

Restava comunque una scelta che li univa nella stessa dignità.

Io vedevo, sentendomi impotente.

Assistevole alle loro evoluzioni.

Capivo il dolore di Lea, l'inquietudine di tuo nonno Furio, l'ansia provata da entrambi.

Eppure commisi un errore, uno stupido errore grossolano: concentrata a seguire da vicino l'effetto che il razzismo fatto legge aveva provocato su di loro, non riuscii a presagire per tempo il violento contraccolpo su tuo padre.

Amalia

Terzo giorno di navigazione, notte

Amalia rimase distesa, immobile fra le lenzuola.

Le braccia allineate lungo i fianchi, gli occhi sbarrati nel buio, le gambe appena un po' divaricate, come a cercare frescura.

Per lei l'insonnia era una novità. Di solito si addormentava subito, nel giro di qualche minuto, come scivolando senza peso in uno spazio che la modellava, aderendo al suo corpo abbandonato e colmandosi solo di lei.

Ma questa volta no, non c'era verso.

Sentiva con strana intensità il liscio del lenzuolo sulle spalle, il fresco del cuscino attorno al viso, il ruvido della coperta che le raspava il palmo e i polpastrelli se appena allungava una mano. E il leggero rullare del letto, il rullare del buio attorno a lei.

Suo padre le aveva spiegato che la nave era stata dotata non solo del migliore fra i motori, il Diesel più potente del momento, ma anche di un moderno marchingegno – uno stabilizzatore *geoequalcosa* – che avrebbe dovuto impedirle di ballare sul mare agitato.

Ma evidentemente il *geoequalcosa* non sfornava miracoli, o magie.

E così la cabina rullava, rullava il letto dentro la cabina e il suo stomaco dentro quel letto.

Da uno spiraglio tra le tende che schermavano l'oblò alla sua sinistra filtrava un anemico chiarore, e Amalia riusciva a distinguere i profili delle cose attorno a lei: il comodino contro la parete, la sedia addossata all'armadio, la sagoma del piccolo comò con la lampada e i libri impilati, gli stessi che al momento di partire lei teneva in camera sua, sullo scaffale più vicino al letto, quello a portata di mano.

Poi si tirò su a sedere, avvertendo qualcosa di strano. Qualche goccia di sangue le scorreva nell'incavo interno della coscia.

Le raccolse e le asciugò col polpastrello, a metà tra stupita e schifata.

Sapeva che doveva capitare. Sua madre le aveva parlato, aveva tentato di spiegarle quello e altri futuri misteri con esempi di stami e pistilli, con fumose analogie tra donna e fiore, tra ven-

tre e corolle in primavera, tra api e maschi impollinatori: si sarebbe dovuto trattare di una lezione illuminante, ma in realtà aveva solo trasformato il buio fitto della sua ignoranza in tenebra altrettanto medievale, però profumata di erbario.

Dunque eccola qui la grande tappa, si disse osservandosi le dita.

Ecco quella che sua madre definiva, con eufemismo ancora ottocentesco, il *Diventare Signorina*. E *la cosa* doveva capitarle proprio adesso che era in viaggio, nel momento più inopportuno, mentre a lei non sarebbe dispiaciuto rimanere ragazzina ancora per un po'.

Si alzò dal letto e si infilò nel bagno, guardandosi attorno indecisa.

Una salvietta di lino era appeso accanto al lavabo. Non aveva delle forbici con sé, né tantomeno un coltello, perciò si arrangiò come poteva, con l'aiuto di denti e di mani: un primo strappo lungo, regolare, nel verso della lunghezza. Poi altri squarci a metà.

Sentiva la mancanza di sua madre – lei le avrebbe spiegato cosa fare, se il dolore che avvertiva era normale – ma si impedì di stare lì a pensarci: doveva cavarsela da sola. Sovrappose le fasce ottenute e pressandole un po' con la mano le fece aderire con forza sopra il cotone delle mutandine.

Di sonno non c'era più traccia. Neanche pensarci, adesso, di dormire.

Per un po' restò seduta sul suo letto, fissando i libri sopra il comodino. Prese un volume e cominciò a sfogliarlo, poi cambiò idea e lo rimise giù.

Faceva caldo. Le mancava l'aria. Aveva bisogno di uscire da quello spazio chiuso e beccheggianti, che d'un tratto le dava la nausea e le toglieva il respiro.

Senza sapere ancora dove andare si vestì in fretta, aprì piano la porta, lanciò un'occhiata lungo il corridoio.

La penombra era appena dispersa dalla luce di qualche applique sul muro: applique, si disse, a forma di corolla, come le pance delle donne incinte nelle caute agnizioni di sua madre.

Era tutto deserto, silenzioso. Sentì un ronzio frusciarle negli orecchi.

Camminando in punta di piedi, percorse fino in fondo il corridoio, svoltò a destra e raggiunse le scale.



Dora era sguosciata dai vestiti come una pesca sbucciata. Folco l'aveva spogliata sentendo le dita tremare. Poi era venuto tutto il resto: la miscela esplosiva di un sudore che si univa al suo profumo prepotente, i capezzoli duri come chicchi, la sua bocca a scivolargli dappertutto, la scoperta di un corpo curioso che non tradiva paure, inarcandosi sotto di lui. Folco l'aveva accarezzata come prima non aveva fatto mai. Lei gli aveva insegnato tempi e modi, lui le aveva dimostrato senza sforzo di essere svelto, a imparare. Poi si erano arresi l'uno all'altra in un soprassalto di piacere. Avevano fatto l'amore senza cautela e senza timidezze, esplorando i corpi ancora sconosciuti alla luce dell'abat-jour. Adesso Dora si era addormentata. Ancora disteso sul fianco, nella penombra Folco la scrutò: il respiro era fondo e regolare, il corpo emanava calore. Il biondo dei suoi capelli sembrava traslucido e diafano, come se i riccioli di lei catturassero ogni traccia di chiarore che stava filtrando dalle tende. Lui allungò una mano, piano, per sfiorare quell'unico riccio incollato alla tempia di Dora, ma lei rotolò sull'altro fianco, mormorando qualche sillaba nel sonno e scalciando la coperta un po' di lato. Restando col polso sospeso Folco trattenne il fiato, e la guardò: il braccio che sbucava dal lenzuolo e disegnava un angolo sul seno, il pugno chiuso a fianco del cuscino, un sonno che visto da fuori sembrava compatto e pesante, privo di sogni e di complicazioni. Dora aveva bevuto parecchio, e lui le aveva fatto compagnia. A poco più di vent'anni, Folco aveva scarsissima esperienza di donne e di relazioni, se si escludeva una passione malriposta per una compagna di liceo e qualche puntata al bordello che l'aveva lasciato deluso, e dove i suoi assalti adolescenti – al tempo stesso timidi e furiosi – erano stati accettati dalla ragazza di turno con un'indulgenza paziente e vagamente annoiata. Dora l'aveva colpito fin dal momento in cui l'aveva vista:

gambe sode, garretti nervosi, un seno esuberante e generoso in contrasto coi fianchi sottili, capelli ricci come un'eresia.

E poi quella risata così libera da farti sentire prigioniero.

Era così che lei aveva riso, vincendo alla roulette, e Folco l'aveva ascoltata come un assolo di Gershwin, chiedendosi quale fosse stata l'ultima volta in cui qualcuno – qualcuno della sua famiglia, almeno – aveva riso così, come chi non ha conti in sospeso, come chi non ha debiti col mondo e sente pareggiato senza sforzo il suo personale dare e avere.

Dora era tremendamente bella, e tremendamente sposata.

In viaggio per tornare da un marito con vent'anni e almeno trenta chili in più. E con gradi da alto ufficiale.

Pensarci gli dava disagio, ma non abbastanza disagio da rinunciare al sesso assieme a lei.

Troppo comodo, Folco riconobbe, quel senso di colpa tardivo: si infilava nel letto di una donna che era la donna di un altro, e se lei gliel'avesse concesso avrebbe continuato a farlo ancora, scalciano via i rimorsi e i perbenismi come Dora ora scalcia la coperta allungando di sbieco il suo corpo, quasi a prendere possesso di ogni spazio, o a misurare il vuoto attorno a lei.

Folco distese una gamba e poi spianò meglio il guanciale.

Pensò a quegli ultimi mesi. Da un po' suo padre aveva assunto l'aria di un Cristo in un mosaico bizantino: viso scarno, zigomi scavati, gli occhi due mandorle dolenti che guardavano tutti e nessuno. Un uomo che della sua esistenza aveva fatto un esame da superare sempre a pieni voti.

Ma a cos'erano serviti la coerenza, i taccuini ordinati dei suoi studi, la guerra in trincea per due anni, l'intransigenza intera di una vita?

E il credo per cui ogni cosa andava fatta, come spesso gli diceva, o *molto bene* oppure *meglio ancora*? A che serviva, adesso, il suo dolore?

Attento a non fare rumore, Folco scostò le lenzuola, poggiò i piedi sul tappeto e poi si alzò. Trovò un calzino dietro al comodino, la camicia di traverso su una sedia.

Raccattò i pantaloni, li infilò. Il profumo di Dora lo raggiunse mentre si piegava accanto al letto: era intenso, invadente, sensuale. Prendeva i lombi e la testa, e il desiderio lo assalì di nuovo.

Per riuscire a stornare il momento si costrinse a pensare a sua sorella.

Tilde dormiva di sicuro. Dormiva sempre come un sasso, non appena cadeva addormentata. Lui sperò che quella notte in mare non avesse previsto eccezioni, nel sonno catatonico di Tilde.

Sentiva voglia di fumare, adesso.

Mentre si allacciava la cintura si accorse che il beccheggio della nave si era fatto meno forte e fastidioso. Scostò un lembo di tenda, guardò fuori.

La notte sembrava rarefatta. Il mare era una cavità sospesa dove lo sguardo scivolava, causando la vertigine improvvisa di non trovare appigli né confini.

Sentì la gola asciutta. Aveva fame.

Controllò di avere sigarette in tasca, lanciò uno sguardo a Dora addormentata, aprì piano la porta e infine uscì.

Luisa

È proibito, lo so, ma io l'ho fatto.

Il rischio sembrava poca cosa rispetto all'angoscia che sentivo. In silenzio, con gran circospezione, questa notte sono uscita dalla stanza, ho richiuso la porta alle mie spalle, ho percorso a piedi scalzi il corridoio tastando gli angoli al buio e infine mi sono allontanata dal nostro padiglione femminile, inoltrandomi lungo il sentiero che si inerpica fino ai primi scogli, devia a gomito tra macchie di ginestra e infine sbuca giù, vicino al mare.

La luna era appena riemersa da un grigio groviglio di nubi.

Poco prima era scoppiato un temporale, breve e violento quanto le febbre che assalivano te da bambina, con lampi come lunghe cicatrici, e tuoni a far tremare i vetri e i muri.

La pioggia era scesa di stravento, in raffiche sbilenche e forsennate. Ma adesso era tutto finito.

Gocce d'acqua grosse come chicchi d'uva stillavano ancora dai rami.

Gli odori della terra e delle piante si erano fatti sfacciati.

Mi sono seduta su uno scoglio, mi sono accesa una sigaretta.

E nel fresco che veniva dalla notte ho ripensato a un altro temporale.

Era aprile, o forse maggio. Due anni fa.

Poco prima, camminando sulla riva, tu avevi raccolto una piuma. Io come sempre ti ho invitata a esprimere in silenzio un desiderio.

E tu hai chiuso gli occhi, hai sorriso.

Abbiamo fatto sosta sul Canale, tra file di barche e bancarelle. Poi ti ho comprato un gelato al carrettino di legno con la sago-ma a forma di cigno e grandi ruote al posto delle zampe che ti piaceva tanto da bambina, e che staziona sul molo durante la bella stagione.

La pioggia ci ha sorprese – ti ricordi? – mentre rientriamo a casa con la spesa. Uno scroscio violento, improvviso. Dalle nuvole basse, color piombo, si rovescia una pioggia gelata: gocce dure, oblique per il vento, sferzanti come grandine sul

viso. Noi due ci slanciamo verso i portici tagliando piazza Oberdan di sbieco. Pochi attimi e siamo già fradice, coi capelli che grondano acqua e coi piedi a sguazzare nelle scarpe mandando *splash splash* desolati.

E poi lo vedo che ci viene incontro – correndo nella nostra direzione – dal lato opposto della piazza, e ride.

– Papà! – urli tu con entusiasmo, appena a tua volta lo noti.

È stato fuori casa quasi un mese, e dev'essere appena sbarcato.

Il suo non è un abbraccio, ma un rifugio: allarga le due falde del cappotto e le richiude ad ala su di noi, traghettandoci svelto all'asciutto col suo passo da bersagliere. E noi ci rannicchiamo lì, vicine, tra il suo petto e la lana del paltò, respirando il suo odore conosciuto che è di fumo e di dopobarba, di vento salato e di mare.

Tu mi guardi, mi fai l'occholino. – La piuma bianca – dici – ha funzionato!

Non potevo immaginare, in quel momento, mentre lui ci prendeva un po' in giro per essere uscite senza ombrello con quel cielo da giudizio universale, che nel giro di poche settimane tuo padre si sarebbe trasformato in un uomo del tutto sconosciuto.

C'è sempre un preciso momento, prima dei temporali estivi, in cui tutto sembra raddensarsi, farsi di pietra, trattenere il fiato.

Non una foglia che frema, non un uccello che vola.

Non un suono, una bava di vento: un mondo scivolato all'improvviso dentro una boccia di vetro.

Così fu per noi quella stagione. Tutto immobile, tutto rappreso. Tutto in ascolto del vuoto, in attesa dell'uragano.

Quando inizia veramente questa storia?

Qual è il cuore di questa spirale dentro cui sto portandoti per mano?

Avrei mai fatto quello che ho fatto, se non fosse stato per tuo padre?

E lui, tuo padre, come avrebbe agito senza la reazione di sua madre dopo le leggi razziali?

Io so solo che il suo comportamento fece da perfetto contrap-

punto al comportamento di tua nonna. Più lei si avvicinava alla sua gente, sfidando le nuove norme assurde e la logica di emarginazione che avevano introdotto in mezzo a noi, più tuo padre trovava necessario dimostrarsi fedele al regime, ubbidiente a ogni sua richiesta, sottomesso a rituali e convenzioni. Capivo il suo disagio. Lo capivo.

Si sentiva sul ciglio di un dirupo. Perché io mi ero studiata quelle leggi, che, pur attaccando con violenza decine di migliaia di persone, portavano dentro il loro nome l'improbabile concetto di *difesa*.

Provvedimenti per la difesa della razza italiana.

Era questo, il loro nome per intero.

È incredibile come il linguaggio si presti troppe volte a far da trappola, a predisporre quel lavoro sporco che prima di diventare azione ha bisogno di essere un'idea.

Analizzai quei decreti con la stessa diligenza rigorosa con cui un entomologo zelante si dispone a osservare, sotto vetro, un insetto che sa mortale: cercare di mantenermi calma era l'unico modo per illudermi di conservare un residuo di controllo sulle cose.

La legge considerava ebreo chi aveva entrambi i genitori ebrei o chi era nato da un matrimonio misto fra un ebreo e uno 'straniero'.

Sembrava questo, il caso di tuo padre. Madre israelitica, padre forestiero. Sappiamo tutte due che non è vero, ma nonno Furio, come tanti altri triestini, aveva continuato a mantenere la sua vecchia cittadinanza austriaca assieme a quella nuova, l'italiana, presa soltanto a fine guerra. Non era una situazione strana, in terre, da sempre, di confine.

A renderla ambigua – e rischiosa – era solo il corso nuovo della Storia.

Tuo padre affrontò l'argomento nascondendo a fatica il disagio, ma la risposta che gli diede il nonno fu laconica e definitiva: – Per due secoli a questa famiglia la cittadinanza austriaca è andata bene. Per gli anni che mi restano da vivere credo che andrà bene anche per me.

La faccenda, da allora, fu chiusa.

Ma una legge fatta così – piena di clausole, piena di cavilli –

tracciava un confine molto labile tra i due crinali opposti della Storia: quello giusto e quello sbagliato.

I garantiti e gli esclusi.

E tuo padre era in bilico lì, sulla linea di confine tra i crinali. Forse cercò solo di aggrapparsi al ciglio che sembrava più sicuro. Forse la reazione di tua nonna gli strappò quell'appiglio dalle mani.

O forse era comunque destinato a quell'imprevista evoluzione. Io so solo che d'un tratto, all'improvviso, mi ritrovai accanto un altro uomo.

All'inizio si trattava solamente di impettiti saluti fascisti che tuo padre cominciò a elargire anche quando non erano richiesti, o di indossare la camicia nera, o di costringerti a partecipare alle adunate e ai sabati fascisti e a tutti i rituali previsti per le Piccole italiane come te, future fattrici dell'impero.

Io assistevo impotente, annichilita, chiedendomi che fine avesse fatto l'uomo che avevo sposato, capace di dissolvere il ridicolo – la retorica dei sentimenti facili e il patriottismo spiccio, a buon mercato – con un'ironia corrosiva come il sale sulle lumache.

Poi le cose si fecero più serie, e tuo padre arrivò a denunciare uno dei suoi stessi marinai, che non era scattato sull'attenti mentre la radio di bordo trasmetteva un discorso del Duce.

Per l'uomo ci fu un'ammonizione: nessun'altra conseguenza, per fortuna. Ma questo, almeno ai miei occhi, non rendeva la denuncia di tuo padre meno grave o meno meschina.

Tua nonna Lea si era limitata a commentare laconicamente che suo figlio era nato intelligente ma era diventato un *malmasal*, parola che nel gergo di tua nonna – che forse era stato l'ebraico parlato da qualcuno dei suoi avi – indicava un inetto o un disgraziato, mezzo tanghero e mezzo babbeo. Io non mi davo la pena di trovare l'etichetta più appropriata.

Capivo il disagio di tuo padre, intuivo le paure che provava: di sicuro temeva anche per noi, per il futuro della sua famiglia.

Però non mi sentivo affatto pronta a quel procedimento quasi alchemico che mi aveva sottratto un uomo libero e mi restituiva un cortigiano.

Una notte sognai che lo tradivo.

Il viso di lui era in ombra, ma io mi stringevo al suo corpo e sentivo con certezza e con vergogna che quel corpo apparteneva a un altro.

E poi, a un tratto, l'uomo si voltò, e allora mi svegliai di soprassalto.

Era lui, era proprio tuo padre, e al tempo stesso era un altro uomo.

Non più giovane e magro, non più bello, ma solo come io l'avevo amato. Un uomo che ormai esisteva soltanto nei miei desideri.

Di lui, nella vita reale, mi era rimasto un guscio vuoto: una divisa bianca da ufficiale, una camicia nera da asservito.

Quando seppi della denuncia che aveva coinvolto il marinaio, io e tuo padre litigammo con violenza.

Fu il primo di molti litigi.

Ma nessuno fu brutale e inaspettato come quello che riguardò anche te.

Forse nulla può unire una coppia quanto la vita di un figlio, e al tempo stesso nulla quanto un figlio può riuscire a dividerla di più.

In quella lite saltò un'altra diga, e io sentii che l'acqua alta aveva ormai raggiunto tutti noi.

Quando tuo padre si imbarcò, tre giorni dopo, eravamo ancora arrabbiati. Allora prese forma il mio progetto, o almeno la mia volontà: non *contro* di lui – contro tuo padre – ma certamente *nonostante* lui.

Isa e Bettina

Appennino tosco-emiliano, autunno 1931

Ci sono momenti in cui lo senti.

Come l'ultimo fiocco di neve, il fiocco ancora immacolato che tocca terra quando gli altri fiocchi sono ormai solo fanghiglia, sotto i piedi.

Era stata così, quella giostra. L'ultima cosa pulita.

L'ultimo giorno felice.

In quell'ultimo giorno felice Bettina era andata a una fiera. Non era mai salita su una giostra, prima, e la musica e le luci e il movimento erano già più che sufficienti per metterle addosso, d'un tratto, un capogiro leggero. Non sembrava il capogiro della febbre. Pareva piuttosto un'ebbrezza, la promessa contenuta nell'attesa.

Era bella, la fiera del patrono. Lei aveva camminato inebetita in mezzo a venditori di frittelle e di biglietti della lotteria, di caldarroste e zucchero filato, fra i banchi del tiro a segno e puzzo di fritto e di vino, fra il calcincolo intento a roteare e l'albero della cuccagna e ragazzini eccitati che correvano in frotte fra la gente, magari con la cerbottana in mano, chiamandosi e saltando come rane e urtando e incespicando in chi passava.

Il più coraggioso, il capobanda, tirava le trecce alle bambine, sollevava alle ragazze le sottane.

Incollandosi il vestito alle ginocchia, Bettina si era stretta a sua sorella, perché Isa era da sempre il suo riparo e la sua protezione sicura, contro minacce vere e immaginarie.

Una zingara con cerchi d'oro ai lobi e una lunghissima treccia leggeva il destino sulla mano, predicendo l'amore e la iattura, e mentre le passavano vicino aveva preso Isa per un braccio e l'aveva tentata in tono untuoso: – Bimba bella, ti leggo la fortuna?

Ma Isa si era subito scrollata, e tirandosi dietro Bettina aveva replicato sottovoce che non era più una bimba, né era bella.

Quanto a fortuna, poi, manco a parlarne. Chissà dove stava di casa.

Ma Bettina non era d'accordo. La fortuna era stare lì, alla fiera,

avere addosso quel vestito nuovo, trotterellare dietro a sua sorella e lapparsi lo zucchero filato che si scioglieva in bocca come neve, lasciando sulla lingua e sulle labbra un retrogusto dolce, di confetto.

La giostra era in fondo alla piazza, tra un platano, un'osteria e un paio di botteghe strette accanto. E ammaliava come una sirena.

– Hai già scelto il cavallo, Bettina? – le aveva chiesto sua sorella Isa, stratonandole allegra la mano che sentiva ancora appiccicosa.

Bettina fece no, gli occhi alla giostra.

Non era mica semplice, la scelta: tutti i cavalli erano uno schianto, impennacchiati d'oro sulla fronte, le zampe forti sollevate in aria come stessero saltando oltre un torrente, le code che oscillavano leggere a scacciare tafani inesistenti. Intanto la giostra, pian piano, stava arrestando il suo giro.

I bambini smontarono da sella, riluttanti all'idea di aver finito, mentre Bettina, quasi imbambolata, li guardava sentendosi invidiosa, anche se sapeva che l'invidia era uno dei peggiori sentimenti, meritevole di fiamme e di castighi nei gironi più bassi dell'inferno.

No, non aveva scelto il suo cavallo.

Non aveva sperato di salirci.

La giostra specchiava la sua immagine nella grande vetrina di un negozio.

«Lastre terraglie vetrerie e specchi», diceva una scritta in stampatello impressa in alto, sopra la vetrina, raggiungendo l'insegna vicina che invece recitava solo «Vino» e che aveva già attirato sulla porta una discreta fila di avventori, uniti da un'unica sete.

Bettina si voltò a guardare Isa.

Indicò col dito un cavallino nero. Fra tutti, era il più disgraziato. Il manto chiazzato sulla groppa, la coda ormai ridotta a un moncherino, una zampa deformata da una botta, un'orecchia mozzata a metà. Pareva trapiantato sulla giostra da qualche vecchia fiera scalcagnata, andata all'asta a causa dell'età.

Isa fissò interdetta il cavallino, ma ebbe comunque la premura di assentire con la testa a sua sorella, come a volerle conferma-

re che la sua scelta, se non propria buona, era almeno interessante, originale.

Salirono sulla pedana al suono di una marcetta.

Isa le ravviò la frangia, le strinse meglio il fiocco di un codino. Bettina si preparò al galoppo in quella *dependance* di paradiso. Infilò il piede destro in una staffa e, impugnando le redini di cuoio, si sistemò a cavalcioni.

Si sentì importante e fiera. Era impettita.

Poi la giostra iniziò a vorticare, e tutto si accavallò e si confuse: la piazza intorno, i visi della gente, la gonna a quadri neri e blu di Isa, il banchetto di zucchero filato che spandeva il suo profumo prepotente, le lettere di *Lastre specchi e vino* che si fusero in parole tutte nuove – *lecchispacchi*, oppure *lavispino* – sovvertendo ogni possibile alfabeto e divertendo Bettina, che chiuse gli occhi e rovesciò la testa, arrendendosi al capogiro.

Nell'aria volteggiava senza posa la lanugine bianca dei pioppi. Sembrava un'irreale nevicata finita in mezzo a loro per errore, migrata da un'altra stagione.

Poi qualcosa di inaspettato stravolse l'espressione di Bettina, contraendole i tratti del viso. E di botto, con i piedi e con le mani, lei cominciò a colpire il cavallino, picchiandolo sui fianchi, sopra il collo, sulle orecchie, sul muso avvilito.

Era un accesso d'ira senza senso, un misterioso furore.

Isa la fissò per qualche istante, incapace di credere ai suoi occhi, incerta se salire sulla giostra per strappare sua sorella dal cavallo e farla rinsavire a suon di sberle, anche se prima di allora non aveva dovuto farlo mai. Ma Bettina all'improvviso si calmò e lasciò ricadere le mani, come d'un tratto svuotata di ogni rabbia e di ogni intenzione, qualunque intenzione fosse stata quel suo violento impulso irrazionale.

Isa restò immobile a fissarla, al margine della pedana.

D'un tratto era un macigno insostenibile, il pensiero di quanto l'aspettava.

Quel compito ingrato, crudele.

La giornata era bella ma fredda. Un profumo di caldarroste solleticava con dolcezza il naso.

Un ragazzino correva, mandando sbuffi di fiato. Un cane dall'aria tapina sniffava tra i cespugli, un po' più in là. Una

coppia allacciata passò via, dirigendosi verso il calcincolo. Poi la giostra iniziò a rallentare, la musica si spense piano piano e i cavalli lanciati al galoppo ripresero a essere se stessi: solo sago-
me di legno e cartapesta.

Mentre smontava dal cavallo nero e poi sostava ai piedi della giostra, Bettina pensò all'improvviso che tutto pareva un po' strano.

Era tutto un po' irreale, in quel momento: il leggero capogiro che sentiva, il sapore di zucchero filato, la fiera vista per la prima volta, la luce così nuova e indecifrabile che leggeva negli occhi di Isa, mentre adesso le stava andando incontro sopra la terra umida del prato.

Perché si sente in pancia, da bambini, quando stanno nascondendoti qualcosa.

Si sentono in pancia, i segreti.

Poi Bettina sotterrò la sensazione in qualche posto buio e fuori mano, come quando un cane seppellisce un osso, presagendo la fame futura.

Amalia

Terzo giorno di navigazione, notte

Rannicchiata su una sdraio, sottovento, Amalia si cinse le gambe poggiando il mento sopra le ginocchia. Non si aspettava tutte quelle stelle. Non si aspettava un cielo così bello.

D'un tratto ripensò a suo nonno Furio. Era lui che le aveva insegnato il nome dei venti e delle stelle e le rotte di velieri e brigantini, mostrandole a lei con il dito sopra pagine di atlanti o portolani. Quante volte le aveva raccontato la sua prima traversata, a sedici anni, appena finiti gli studi all'accademia navale? Le sembrò di risentire la sua voce, un miscuglio di orgoglio e nostalgia: *Da Trieste fino al Cile. Mica scherzi! Centodieci giorni di navigazione senza mettere mai piede a terra, dopo avere doppiato Capo Horn in mezzo a un diluvio universale.*

E lei provò di colpo un gran rimpianto, come una vertigine improvvisa, quasi stesse guardando dall'alto un'altra Amalia, remota. E la sua vita scivolata via, lontano.

– Lo sai a che cosa fa pensare? – La voce la fece sobbalzare. Veniva da una sdraio un po' più in là. – A cosa fa pensare questo cielo? Che forse la Terra, e noi con lei, siamo solo un enorme starnuto. Colpi di tosse dell'universo. Batteri espulsi a occhi chiusi.

Folco era seduto sottovento, coi gomiti sulle ginocchia. Guardava il cielo. Fumava.

Lei fissò l'occhio della sigaretta brillare di un rosso più acceso, mentre lui aspirava avidamente una lunga boccata.

– Anche tu soffri d'insonnia? – chiese Amalia, sentendosi subito cretina per la banalità di una domanda che riportava tutti due a terra, nello spazio ristretto di una poppa e lontano da metafore di cieli.

– Qualche volta – rispose lui, pensoso. – Ma in notti come queste è una fortuna.

A disagio nella propria timidezza, lei fu incerta su come proseguire.

Un piccolo crampo di dolore le attraversò l'addome all'improvviso, mentre Folco si sedeva più vicino e riprendeva a parlare.

– Ti piace la fotografia, ho notato. Hai altri interessi, oltre a quello?

– Mi piace molto leggere. E suonare. Però da un po' non ci riesco più.

– A fare cosa? Leggere o suonare?

– A suonare. A suonare il violino.

– E come mai?

Amalia ci pensò. Rivide se stessa bambina, seduta accanto a sua madre davanti al pianoforte del salotto, nella luce di un giorno d'estate. La danza delle dita di sua madre, attacco e fuga sopra la tastiera. Le sue stesse dita, esitanti, impegnate nello sforzo di emulare il prodigio di un accordo e un altro ancora, spremendone fuori armonia.

Più che vera espressione, capì Amalia, per lei la musica era stata una forma di condivisione: senza sua madre, il senso si spegneva. Ma come spiegarlo a qualcuno? E come spiegarlo, soprattutto, a un ragazzo che conosceva appena?

Avesse colto o meno il suo disagio, Folco adesso la studiava, interessato.

– E cosa leggi? Romanzi d'avventura?

– Beh, sì, anche quelli. Insomma, ecco... ne ho letti tanti... da bambina.

Era almeno una mezza bugia. Li aveva letti fino al giorno prima, e benché magari fossero infantili continuava a trovarli avvincenti. Era rassicurante, di quei libri, la distinzione netta fra le cose: bello e brutto, buoni e cattivi, vizi e difetti chiari come il sole, il trionfo del bene sul male. Per superare l'imbarazzo cominciò a elencare scrupolosamente, quasi fosse stata interrogata a scuola:

– *Oliver Twist*, *Robinson Crusoe*, *Le avventure del barone di Münchhausen*, *Il conte di Montecristo*, *David Copperfield*, *Ivanhoe*...

– E *Zanna Bianca*, 'da piccola', l'hai letto? E *I ragazzi della via Pàl*?

– Sì, *I ragazzi della via Pàl* l'ho letto. Ma l'ho trovato troppo triste, quando muore Neme... Neme...

– Nemecek.

– Nemecek. Quando muore Nemecek.

Seguì qualche momento di silenzio. Adesso la luna era velata, e l'umidità della notte penetrava sotto i vestiti.

Nel silenzio, il fruscio del mare sembrava risalire fino a loro, rovesciandosi come acqua fresca da oltre la murata della nave.

– E i grandi russi, di', quelli li hai letti? Tolstoy, Dostoevskij, Gogol... Di certo non a scuola... – e scrutò Amalia – ... dato che li hanno vietati.

Lei fece no con la testa, avvertendo il disagio che tornava.

– Non ve li hanno vietati?!

– Non li ho letti.

Folco aspirò un'ultima boccata, poi spense il mozzicone sotto il piede, schiacciandolo bene con la suola. Si abbandonò all'indietro, guardò il cielo.

– Mio padre, quando ero bambino, mi leggeva a puntate *Guerra e pace*. Alle volte ascoltarlo... – e la guardò – ... ascoltarlo mi dava le vertigini.

Amalia esitò, poi osò chiedere:

– È un buon segno?

Nel buio, lui sorrise.

– Un ottimo segno, io credo. Quando un libro dà le vertigini è un buon libro. Ricordo le parole di mio padre, mentre un giorno chiudeva il volume. *Quando un uomo scrive così*, mi disse, *vuol dire che è in grazia di Dio*. E io per anni, da allora, ho associato a Dio i buoni libri. Solo più tardi ho capito che l'arte è anche qualcos'altro. Non solo una versione di preghiera, ma uno degli inganni più riusciti per distrarci dal pensiero della morte.

Amalia lo guardò senza parlare. Si sentiva vagamente lusingata che lui le parlasse così: come a una donna – una donna fatta – e non come a una ragazzina da trattare con la condiscendenza che suo padre usava con lei. Però non era certa di capire.

– Di cosa stai parlando, esattamente?

– Forse di cose troppo grandi. Scusa.

Amalia si sentì punta sul vivo.

– Guarda che non sono una bambina.

Lui sorrise.

– Ovvio che no: lo vedo, sta' tranquilla.

– E allora vai avanti, per favore.

– D'accordo – riprese lui. – Parlavo... parlavo di libri, a quanto pare. Ma forse era solo una scusa per non affrontare qualcosa'altro. Qualcosa che fa ancora male.

Era Folco il primo a essere stupito della confidenza inaspettata che pareva appena nata fra di loro. Quale corto circuito, si chiese, aveva lo strano potere di resuscitargli a un tratto quei ricordi, di pompargli dentro quell'appagamento e quella spietata nostalgia?

Il piacere che sentiva ancora addosso dopo aver fatto l'amore? La notte così limpida e serena da sembrare d'un tratto irreale? L'espressione disarmante e concentrata sul viso di una ragazzina che in fondo conosceva a malapena e che certo, nel giro di giorni, non avrebbe rivisto mai più?

Tastò in fondo alla tasca dei calzoni, sfilò il pacchetto delle Nazionali. Ce n'era solo un'ultima. L'accese. In quel fulmineo brivido di luce Amalia guardò il suo profilo e le nocche della sua mano curvate a riparare la fiammella, mentre lui aspirava una boccata e poi riprendeva a parlare.

– In realtà ripensavo a una morte. La morte di mia sorella grande. Ma si tratta di tanti anni fa.

Amalia si protese con il corpo, facendosi d'istinto più vicina. Sentiva la tensione del momento. E anche un allarmante desiderio di dimostrarsi degna di fiducia, all'altezza di ascolto e confidenze.

– ... Sì, è successo tanti anni fa. Tilde, la mia sorella piccola – quella che tu hai conosciuto – a quel tempo era nata da poco. Ognuno di noi ha poi reagito cercando... beh, una specie di risposta. Una strategia per sopravvivere, per non farsi fregare dal dolore. Mio padre. Mia madre. Tutti. Anch'io. Mio padre si ubriacava di lavoro, mia madre di ricordi e di rituali. Ti veniva perfino il sospetto che la sua angoscia la tenesse in vita.

Adesso lui fumava, a testa china.

– Che rituali? – chiese Amalia a bassa voce.

Le sembrava di essere di fronte a una porta socchiusa, sconosciuta. Bussare per entrare? Stare ferma? Avanzare in punta di piedi? Qualcosa oltre la porta la chiamava: bisognava decidere se entrare.

– Oh, mia madre ne aveva di diversi. Ma quello che scandiva

la giornata era il rito del cimitero. Prima tappa: raccogliere una pietra in un punto preciso del giardino, sempre sotto la finestra della camera che era stata di mia sorella grande. Seconda tappa: prendere il tramvai. Terza tappa: proseguire a piedi per l'ultimo tratto di strada. Seguivano gesti precisi: posso ancora rivederli uno per uno. Lustrare la scritta sulla lapide. Disporre il sassolino sopra il marmo. Annaffiare l'alberello che, per caso, era nato da solo lì vicino. Spazzare, se ci sono foglie secche. Recitare in silenzio una preghiera. A volte, in inverno, c'era nebbia, e un rigagnolo ghiacciato oltre quel muro. Sui rami si vedevano cornacchie che avrei voluto prendere a sassate. Un giorno portai con me la fionda, ma mia madre me la strappò di mano. Io allora sacramentai tra i denti, e lei mi stampò una sberla in viso. Poi nessuno dei due aprì più bocca. Dalle foglie dell'albero vicino venivano giù alcune gocce. C'era tanto di quel silenzio, intorno, che avvertivi il loro rumore: una specie di piccolo schiocco, quando rimbalzavano sul marmo. E io davanti agli occhi di mia madre mi sentivo del tutto trasparente, uguale a quelle poche gocce d'acqua. L'ho accompagnata là, a quel camposanto, finché non ho compiuto quindici anni. Poi qualcosa dentro me si è ribellato. Ritualì e candele e sacrifici... non era quella, la mia strategia.

– Per ricordare tua sorella, intendi?

Lui sollevò la testa, la guardò. Adesso aveva smesso di fumare, teneva le mani intrecciate.

– Per ricordare mia sorella, certo. Ma anche per sbollire il mio rancore, per rifare un po' di pace con la vita.

– E la tua strategia qual è stata?

Folco sembrò pensarci su.

– Per un po', per un bel po', io non ne ho avute. Sono solo diventato più cattivo: intrattabile, ecco. Aggressivo. Arrabbiato col mondo, furioso. Forse sguazzavo nel dolore come un bambino nel fango, forse volevo solo più attenzione. L'ho capito durante una lite. Prendevo a botte un compagno che fino a poco tempo prima era stato il mio migliore amico, e d'un tratto ce l'avevo anche con lui. Volevo menare le mani, tirare calci, colpire. Volevo sfogarmi su qualcuno. O forse volevo vendetta. Non capivo perché mia sorella fosse morta a neppure vent'an-

ni, perché di colpo non ci fosse più. Ero stato un bambino felice. E un'infanzia felice, capisci, può essere una trappola spietata.

Lei esitò.

– Perché dici così?

– Perché niente poi sarà più a quell'altezza. Da un'infanzia che è stata felice si può solo precipitare. Sbattere il muso per terra e sentire che ti salta qualche dente, o che ti sanguina il naso.

Amalia si ritrovò a pensarci. Anche lei era stata serena, fino solo a poche settimane prima, ma da un po' provava spesso l'impressione di una presa che non era più sicura, di una realtà che tremolava come il viscido corpo di medusa che aveva visto un giorno sulla riva: ne era stata attratta e spaventata, l'aveva sfiorata con la scarpa, avevo colto il molle sotto il piede, si era ritratta schifata.

– Poi però – stava già dicendo Folco – poi però mi è successo qualcosa. È stato attorno ai sedici anni, credo. Buttavo giù... parole. Qualche frase. Senza pensarci, dove capitava. Sopra un quaderno, un foglio di giornale. Sulla carta del macellaio. Non aveva proprio niente a che vedere con quello che mio padre definiva *scrivere in grazia di Dio*, ma funzionava un po' come un antidoto. Scrivevo, e il mio veleno se ne andava. Almeno in parte, ecco, si spurgava.

– E adesso scrivi ancora?

– Certo: è un vizio. E come tutti i vizi è peggiorato. Ho deciso che vorrei farne un mestiere. Giornalista, o magari...

Esitò.

– Scrittore? – chiese Amalia sottovoce.

Lui la fissò in silenzio. Non negò.

– E i tuoi sono contenti?

Folco rise.

– *Contenti?! Vuoi prendermi in giro?* La parola appropriata è *annientati*. Sognavano per me un futuro serio: avvocato, chessò, medico, ingegnere... A un professore di biologia un figlio che si sfoga coi sonetti o fa i conti con rime bacciate deve sembrare un numero da circo. O al più da avanspettacolo, se vuoi. E invece io mi sono andato a iscrivere a Lettere e filosofia. Ma adesso tutto ha preso un altro peso. Non è chiaro se un futuro ci sarà.

Folco alzò gli occhi a guardarla e si sfregò una guancia con la mano.

Attorno alle braccia e sulle spalle il vento gli gonfiava la camicia. – L'Italia entrerà in guerra – disse piano. – E sarà ancora peggio, per *noi*.

– Per noi italiani, intendi dire? – chiese Amalia con un po' di esitazione.

– Soprattutto per *noi* ebrei.

Non sapeva perché l'avesse detto – non aveva previsto quella piega – ma d'un tratto si sentiva più leggero.

Per un attimo Folco rivide il corpo disteso di Dora.

E risentì la bocca sul suo seno, l'affondo con cui l'aveva presa. Era entrato nel corpo di lei con un'urgenza quasi disperata, che rasentava la brutalità. E si disse che c'entrava, quel ricordo. Non aveva mai avuto così fretta, così voglia di lasciarsi tutto indietro, così fame di vita e di piacere. Non aveva mai sentito, come adesso, che il suo tempo si stringeva, si stringeva: molto più di quelle gambe attorno ai fianchi, molto più del volo basso di cornacchie che non era mai riuscito a mandar via, né con la fionda né con le sassate.

Disponiamo di una vita, si disse. Una sola, una sola, una sola. Non avrebbe gettato le occasioni, non avrebbe sprecato un minuto.

Amalia, come presa da pudore, aveva distolto lo sguardo.

Aveva rivisto all'improvviso il fiore di carta di Tilde durante il primo incontro sulla nave, le sue mani intente a scoprire i petali sputa-sentenze.

Aveva risentito in testa e in pancia la schioppettata finale, l'insolito epiteto di ebreo.

Non so se è meglio o peggio di nemico, aveva confessato allora Tilde, con un punto di domanda nella voce.

Amalia l'aveva scambiata per un'offesa crudele, invece quella scritta da bambina di crudele conteneva solo l'eco di un'ingiuria ascoltata e subita, fatta propria senza essere capita.

A un tratto ripensò a sua nonna Lea, ripensò alla melodia di una canzone, alle lettere dell'*Alef Beit*.

Mi riguarda, pensò Amalia all'improvviso. *Tutto questo riguarda anche me. Anch'io, per un pezzetto, sono ebrea.*

Prima non ci aveva mai pensato, perché non c'è bisogno di pensare alle verità più semplici e banali: essere femmina, o chiamarsi Amalia, o avere quel corpo e quel viso, quel colore di occhi o capelli... tutto quello che fa di te stesso esattamente ciò che sei, in parte diverso e in parte uguale rispetto a quelli che ti stanno attorno. Non per questo migliore o peggiore, e tantomeno speciale.

Nonna Lea, non molto tempo prima – in un pomeriggio di pioggia che sembrava averla resa malinconica e incline a rievocare vecchie storie – le aveva raccontato, pensierosa, che le prime comunità ebraiche si erano stanziate lungo il Tevere prima dei più antichi cristiani. Roma era stata, per gli ebrei, il primo rifugio in Europa. Come avrebbero potuto, all'improvviso, i figli dei figli dei figli di quei remotissimi ebrei, sentirsi un po' meno che a casa in una casa fatta anche da loro?

Folco intanto la stava studiando, e aveva ripreso a parlare.

– Però io di te non so niente.

Lei poggiava il mento sopra le ginocchia e sembrava fissare oltre il ponte, dove non c'era nulla da fissare.

– È solo che c'è poco da dire – rispose senza sollevare il viso.

– Beh, dillo in poche parole.

Amalia oscillò un attimo col corpo, come a imprimere moto a qualcosa che non intendeva partire. Poi si scostò una ciocca dalla fronte e la sistemò dietro un orecchio, pressandoci sopra le dita.

– Mio padre sta per depositarmi come un pacco postale ingombrante dall'altra parte del mare. Mi consegna a una zia mai vista prima.

Folco la guardò con interesse.

– Che ne diresti di ricominciare? – La sua voce era calma, gli occhi attenti. – Questa volta meno in sintesi, ti va?

Amalia sentiva sulla pelle l'aria forte e pungente del mare.

Il mondo le sembrava all'improvviso diviso in due emisferi separati: da una parte loro due seduti accanto, dall'altra tutto il resto, più lontano, con il sonno della nave in primo piano.

Non poteva confidare tutto a Folco – per questo non era ancora pronta –, ma si accorse che poco per volta riusciva a dare sfogo al suo livore, a mettere da parte la sua rabbia per tradurre i ricordi in parole.

E parlare, in qualche modo, le serviva.

Le serviva, dar forma alle cose.

La sua vita a Trieste, la scuola, i silenzi in quel viaggio con suo padre, le estati trascorse in Friuli nella casa dei nonni materni: le lunghe vigne sopra la collina, i bracchi liberati per la caccia, la volta che si era ubriacata coi fumi del mosto nei tini e quella in cui aveva liberato gli uccelli impaniati nelle reti.

E realizzò che stava nei dettagli, il disegno del tempo passato. Come suo nonno Augusto, per esempio, le aveva insegnato a riconoscere i nidi diversi degli uccelli, i loro vari canti, i loro voli, le piume distinguibili per forma, e per colore, e a volte per età.

Magari era un mondo superfluo, eppure a modo suo necessario: da quei ricordi adesso le arrivava l'onda d'urto di una forza che serviva.

Sull'assenza di sua madre restò vaga – la voce le si era incrinata – ma Folco non fece domande. Amalia gli fu grata del pudore con cui lui registrò e archiviò quel vuoto, glissando su silenzi o esitazioni.

La sua vita era stata banale, Amalia si ritrovò a pensare, ma vista da quella distanza sembrava un paradiso ormai perduto. E lei provò un rancore solitario, una specie di indignazione per quello che alla fine era successo, per come tutto quanto era cambiato, per la fretta di quella partenza che aveva tutta l'aria di un castigo.

– Le persone sane di mente non dovrebbero decidere per gli altri! – Concluse con voce impennata, meditando sulla scelta di suo padre.

– Le persone sane di mente spesso scelgono il male minore.

– Vuoi dire che... giustifichi mio padre?

– Voglio dire che mi metto nei suoi panni.

– E perché non provi a metterti nei miei?

Per un attimo lui non rispose.

– Lo sai perché sto qui, su questa nave, da solo con mia sorella Tilde? Perché viaggio con lei?

Amalia se l'era chiesto, certo, e aveva fatto ipotesi diverse, trovandole tutte possibili e al tempo stesso tutte un po' cretine.

– Anch'io porto Tilde al sicuro.

– Che cosa intendi dire?

– Quel che ho detto. Anche Tilde vivrà in Argentina, finché le cose in Italia non si saranno un po' calmate. Mio padre ha dei cugini, a Buenos Aires. Hanno bambini piccoli anche loro, e potranno occuparsi di Tilde.

Ora Folco sembrava lontano.

– Ma perché non vi accompagnano anche i tuoi?

Lui sollevò il viso, le sorrise.

– È un modo elegante per dire che non mi ritieni capace di badare da solo a una bambina?

Amalia sentì una vampata.

– Non intendevo dire questo, io...

– Ma non vedi che ti sto prendendo in giro? È che mia madre... no, lei ha i suoi riti, schiodarla da quelli è già un'impresa. Il suo è un equilibrio di vetro, un passo falso e tutto va in frantumi. Quanto a mio padre, ha perso il suo lavoro. Il regime lo ha sollevato, come tutti gli altri professori ebrei, dall'insegnare all'università. Il suo vecchio cuore giudeo non sembra averla presa troppo bene. Dopo il secondo infarto, un mese fa, il medico gli ha sconsigliato di affrontare un viaggio come questo. *Uno sforzo inopportuno*, l'ha chiamato. Meglio che mio padre stia tranquillo, che se la prenda calma, che riposi. In compenso alla sua facoltà non mancano i saltimbanchi del potere, sempre in perfetto equilibrio tra i vecchi padroni e quelli nuovi. Ti mettono una grande nostalgia per i tempi in cui i cortigiani avevano un solo signore.

Amalia lo ascoltò in silenzio, pensando che il suo sarcasmo sembrava ironia inacidita.

E lui pareva usarla per proteggersi da quello che faceva troppo male.

La notte accennava già a schiarire, il cielo virava dal buio a un colore incerto, diluito.

Lei fece per dire qualcosa, cambiò idea, poi cominciò a parlare.

– Una volta, quando ero piccola, una vecchia zia di mia madre mi ha raccontato una storia. Non una fiaba, ma una storia vera. Parlava di una famiglia che aveva dovuto emigrare nel sud della Francia, mi pare, o in qualche posto in mezzo ai Pirenei. Era subito dopo la guerra. Troppi soldati francesi non erano torna-

ti più dal fronte, perciò le terre andavano in rovina. A partire, in questa storia, sono in cinque. Il padre, la madre e tre figli. Hanno in mano qualche accordo, qualche carta: insomma, una specie di contratto per i campi da coltivare, dove avrebbero fatto i coloni. Così, dopo un lungo viaggio, una sera scendono dal treno e arrivano in questo paesino. È inverno e fa freddo, c'è la neve. Raggiungono a piedi la casa, e la scoprono ancora più povera di quella che hanno lasciato partendo dal loro paese. Niente mobili, niente pavimento. Sotto i piedi, la terra battuta. E mentre tutti dormono, di notte, la donna toglie dalla sua valigia l'unico bene prezioso che si è portata dietro fino lì. È un servizio da caffè di porcellana che le hanno regalato per le nozze: non ci avrebbe mai rinunciato. Filtra un filo di luce, da fuori, così lei sistema a terra il suo servizio e poi resta a guardarlo per un po'. È che ha bisogno... insomma, di qualcosa. Di qualcosa di bello, o tutto suo. O almeno questo è quel che penso io. E quando poi si sveglia, il giorno dopo, lei trova che qualcuno, nella notte, ha portato fin lì una vecchia sedia e sopra ci ha appoggiato il suo servizio: una chicchera sull'altra, per benino, e nel mezzo la sua zuccheriera con un fondo di zucchero nero che prima ovviamente non c'era.

Amalia abbassò un po' la voce.

– Lo so che non è una storia allegra, però mi ha insegnato una cosa. Che quando meno te l'aspetti, insomma... può arrivarti un aiuto inatteso. Qualcuno che allunga una sedia, anche se mezza sfondata. O qualcuno che ti regala un fondo di zucchero nero.

Folco la fissò, poi guardò il cielo.

– Quanti anni mi hai detto che hai?

– Non te l'ho detto. Non me l'hai mai chiesto. Comunque, ne ho quattordici e due mesi.

Lui sorrise alla sua precisazione. C'era qualcosa, in quella ragazzina, che lasciava presagire senza sforzo la donna che sarebbe diventata, come la forza di un seme che promette la polpa futura.

Qualcosa che a lui permetteva di mettere a nudo i suoi fantasmi e di guardare in faccia i suoi difetti con preoccupante onestà.

E d'un tratto provò il desiderio di dirle tante cose.
Che erano belle la sua estrema giovinezza, l'ingenuità della sua storia triste, le unghie morsicate di bambina ridotte a una cuticola corrosa, l'interesse che provava nell'ascolto, il pudore da lei vinto pian piano nel parlare di sé, nel raccontare.
Era bello che fosse già bella, e più bello che non lo sapesse ancora.

E d'un tratto si accorse di provare una specie di felicità.
Non era una felicità da accumulo – non c'entrava con l'aver e il conquistare – ma una felicità da sottrazione: come grattarsi via rabbia e livori, sentirsi più leggeri e trasparenti, riconoscersi un po' più puliti se è pulito, e disarmante, lo sguardo di chi ci guarda e vede.

Folco avrebbe voluto spiegarlo, tradurlo in parole per lei.
Invece disse solo *È molto tardi. È meglio se andiamo a dormire.*

Isa

Appennino tosco-emiliano, autunno 1931

Adesso che tutto era deciso, Isa si sentiva più leggera. Stringendo ancora la valigia in mano, fece scorrere lo sguardo fra le panche e i pochi viaggiatori già seduti: nessuno si voltò verso di lei.

Scelse un posto vicino a un finestrino, non lontano da una grassa donna anziana avvolta in uno scialle tinta fumo. Non era mai salita su un treno, prima, e adesso una punta di apprensione le diede un leggero stordimento, mentre sentiva la tensione che pareva pulsarle nelle tempie e irrigidirle il filo della schiena. La panca era dura, il vetro sporco. Sistemò la valigia sotto i piedi. Era una valigia color cuoio, ma del cuoio non aveva che il colore: se si escludeva forse la maniglia, era fatta di fibra di cartone.

La donna grassa tolse da una borsa un fazzoletto e una tabacchiera, ne estrasse una presa di tabacco, la portò al naso e infine starnutì.

Poi il treno iniziò la sua corsa, e Isa si accorse con sorpresa di provare un po' di paura. Non tanto per quegli scatti secchi che a tratti stratonavano il suo corpo, per il sobbalzo duro del sedile, per il ritmo degli stantuffi e il rimpallo tra ruote e traversine che si propagava ai suoi lombi e poi raggiungeva la schiena. A farle provare paura era il senso di distanza da ogni cosa, il paesaggio perso in fondo al movimento, le direzioni opposte dei binari.

Da un lato la sua vecchia vita, l'unica che conosceva.

Dall'altro lato, a nord di quel viaggio, una bruma sfocata, un mondo incerto, un futuro in forma di fumo.

Tornò con i pensieri a poco prima, ripensò alla sua partenza, alla stazione.

L'aveva accompagnata Carolina, e mentre aspettavano il treno si erano sedute, silenziose, sulla pietra di una panchina. Davanti a loro, l'unico binario. Ciottoli bianchi, pensilina grigia, una siepe dalle bacche color fuoco, una macchia di muschio sotto i piedi.

Uno rododendro striminzito sporgeva da un vaso sbeccato, e

oltre il rododendro, contro il muro, legata con un catenaccio che svelava una dubbia fiducia nei confronti dei compaesani, era appoggiata una bicicletta che pareva lustrata a suon di sputi. Un merlo era posato sopra un ramo, e un gatto acciambellato su un gradino lo osservava ostentando indifferenza e tradendo le sue autentiche intenzioni con la furtiva oscillazione della coda.

Da un grammofono veniva una canzone che a lei era parsa cretina, ma che adesso continuava a starle in testa, piantata come un chiodo fra i pensieri.

Parlami d'amore Mariù...

Mariù era simile a Maria, il nome di sua madre, pensò Isa, ma quell'accento e quella *u* finale lo rendevano esotico, straniero.

Tutta la mia vita sei tu...

Esisteva davvero qualcuno che parlava alle donne così?

Esistevano donne così?

Mentre sedeva accanto a Carolina, Isa aveva sentito l'urgenza di dirle un sacco di cose. Che le sarebbe stata sempre grata, soprattutto per il buon collegio che aveva trovato a Bettina. Che le avrebbe dato presto sue notizie. Che le avrebbe scritto ogni settimana. Che avrebbe tentato – chissà come – di ricambiare il suo aiuto, se fosse riuscita a tornare o comunque a sistemarsi un po', a Torino.

Invece era rimasta zitta e dura, il corpo come un ciocco da camino, un groppo che raspava nella gola e la voce solo un bolo di saliva.

Il motivo di quella partenza era troppo ingombrante per entrambe, anche se a parte loro due nessun altro lo conosceva ancora.

Seduta al suo fianco, pensierosa, Carolina mandava un buon profumo. Un profumo di viola e mughetto, il preferito di Isa. Isa l'aveva annusato come a riempirsene il naso. Aveva sempre avuto un buon olfatto: il fiuto di un cane da tartufo.

Per un attimo l'aveva sopraffatta la visione del cielo pulito. C'era stato un temporale, poco prima, ma adesso l'azzurro era tornato.

Poi il treno era entrato in stazione e si era arrestato sul binario con uno stridio come stizzito, quasi i freni rifiutassero l'idea di

dover affrontare lo sforzo per quello sputo insulso di fermata. Infine c'era stato un lungo fischio, quell'improvvisa gelatina in pancia, la sensazione nuova della mano che stringeva e sollevava la valigia, il tempo che mancava sotto i piedi e un solo grazie detto a bassa voce. Quell'accenno di timido abbraccio, il cenno di saluto, la partenza.

Siediti, si era detta Isa appena salita sul treno.

Siediti subito, e non guardare fuori.

Poi aveva avvertito la morsa – una stretta che conosceva bene – all'altezza della trachea: il respiro inceppato, il terrore. Come inciampare e sporgersi nel vuoto, o finire d'un tratto in acque fonde, annaspando per tirar su la testa e risucchiare in fretta un fiotto d'aria, prima di sentirsi soffocare. Attorno tutto quanto era offuscato, mentre lei si aggrappava al sedile, sentendo il ritmo duro del suo cuore che pulsava nelle tempie e nel costato.

Respira, si era detta. *Dai, respira.*

Non c'è niente da temere. Sei sul treno.

Il panico passava, piano piano, stando fermi e continuando a respirare: il pugno nella gola si allentava, l'indistinto riprendeva forme certe, ombre e luci riassetavano i rapporti ritrovando equilibrio con le cose.

La crisi era finita all'improvviso, lasciandola imperlata di sudore. Ora Isa, le mani sopra il grembo, poggiava la testa piegata contro una panca della terza classe, a disagio nella novità assoluta di essere seduta, trasportata e senza niente da fare, abbandonata contro uno schienale in pieno ozio come una signora, col paesaggio che sfilava lì davanti in prospettive aperte e sempre nuove, in repentini cambi di colore.

La valigia era ancora ai suoi piedi.

Non le aveva cercato altri posti. Ma era solo una piccola valigia, e le dava più certezze che fastidio.

Quando il treno sembrò aver trovato la sua andatura costante, lei sfilò dalla tasca del cappotto il biglietto di Carolina. Poi rilesse di nuovo l'indirizzo, pur sapendo di conoscerlo a memoria. Tutto a un tratto si chiese molte cose.

Su Torino, la sua nuova città, e sui suoi nuovi padroni.

Sarebbero stati comprensivi com'era sempre stata Carolina? Avrebbe avuto una stanzetta sua? Si sarebbe dimostrata all'al-

tezza di quanto si aspettavano da lei? L'avrebbero trattata bene o male?

Ora la vecchia dormiva, la testa reclinata a far sì sì, oscillando ai sussulti del treno.

Isa guardò dal finestrino.

Il bosco degli Appennini aveva fatto posto alle colline, languide curve ondulate come il pane quando lievita nel forno, e sui fianchi lievitati della terra casolari di mattoni color creta sorgevano in fondo a bianchi viottoli, incastonati tra i cipressi e il cielo.

Dai margini di fiumi o di torrenti a cui non sapeva dare un nome esplodevano i gialli e i marroni di alberi ancora invernali, e sopra gli alberi e i fiumi si stagliavano stormi di uccelli che sembrano cercare un equilibrio tra il vuoto d'aria e il movimento d'ali.

Vanno verso il calore e la luce, pensò Isa seguendo quel volo.

Poi aveva rivisto il suo patrigno, col 91 della Grande guerra che era riuscito a conservare dal disastro di Caporetto e che teneva in fondo alla legnaia: ogni tanto gli ungeva la canna con fondi d'olio denso, irrancidito, come a nutrirlo con cura.

L'aveva rivisto, nel ricordo, piantato a gambe larghe sul terreno, la canna puntata verso il cielo.

L'aveva visto prendere la mira – mascelle tese, aria concentrata – e sparare alle anatre selvatiche, ai germani di passo, alle poiane. Il colpo a dilatarsi negli orecchi, il silenzio che esplode dal rumore, l'uccello che cade di schianto dopo avere cercato nuovi assetti a un volo sghembo, incredulo, inceppato.

Se un tiro va a vuoto, imprecazioni: una sequela di bestemmie lunga come la catena degli Appennini.

Ma se il tiro riesce c'è quell'urlo, come un'eco che viene da lontano.

Eia eia eia alalààà, grida forte il patrigno, eccitato.

E a quell'urlo Isa ha la pelle d'oca, perché ha sempre avvertito in quel grido un antro spalancato sul passato e una chiave per comprendere qualcosa, mentre intanto il cane abbaia e gira attorno, finché schizza come il colpo di un rinculo infilandosi tra rovi e sottobosco. Lei, di fianco al patrigno, per riuscire in qualche modo a distrarsi fissa i tronchi assediati dal muschio, conta i groppi di radici nel terreno.

E poi, sfilando l'anatra o il germano dalle fauci ubbidienti del cane, il suo patrigno avrà lo sguardo lustro e una strana eccitazione nella voce: *Questa mira non è da cacciatore. Questa è la mira esatta di un cecchino.*

Isa proverà un po' di sollievo nel vederlo sprofondata con la testa in posti che lei non conosce, recintati da fili spinati.

Lui è un uomo dai pensieri sempre in guerra, e Isa non ci tiene neanche un po' a infilarsi dentro quei pensieri, a capire se vanno dritti al Carso, se vanno al Sabotino o al San Michele, al conflitto che lui si porta dentro come pezzi da obice pesante, e che nomina se ha la sbronza triste.

Sono posti che escludono ogni pace, e Isa vuole starsene lontana.

Adesso i sussulti del treno le sembravano costanti, familiari.

Chiuse gli occhi e reclinò la testa. Infilando la mano nella tasca, controllò la presenza della busta, risentendo il fruscio rassicurante della lettera scritta dal notaio, il marito di Carolina, per i nuovi signori di Torino.

Poi l'assalì il pensiero che temeva: l'altro motivo della sua partenza.

Allungò piano piano la mano verso il foglietto di carta che teneva fra pelle e vestito, al sicuro nel reggiseno, ripiegato a formare un quadratino. L'aveva già riaperto così spesso da ridurlo a una velina stazonata.

Rilesse l'indirizzo sopra il foglio, in minuscoli caratteri discreti. Non era l'indirizzo dei nuovi padroni, non l'aveva ricevuto dal notaio.

Nella velocità del treno in corsa, gli alberi a fianco dei binari schizzavano in colpi di frusta contro il grigio compatto del cielo.

Il movimento adesso la cullava: invitava a rannicchiarsi un po' di lato, a chiudere gli occhi un momento, a cedere all'idea di riposare.

Allora le immagini si fanno e poi si dissolvono da sole.

Vicine e lontane, chiare e scure.

Frammenti di sogni confusi, mentre il treno attraversa tratti aperti, qualche macchia di bosco più fitta, la pancia nera delle gallerie.

Sua sorella al di là di un torrente, che corre e corre per venirle incontro, eppure si fa sempre più lontana.

Le canne piegate dal vento nella terra infestata di zanzare che suo nonno ha strappato alla malaria, in mezzo a un'acqua torbida e malata che ammorbida l'aria e fiacca i movimenti, marcendo la casa e il respiro.

La manciata di mentine colorate che suo padre le aveva comprato alla fiera del patrono del paese, poco prima che la malattia ai polmoni se lo prendesse e lo portasse via.

Una fila fitta fitta di formiche che si allarga formando un sentiero, finché il sentiero si sdoppia come un pennino spuntato e traccia una lunga scia d'inchiostro che raggiunge il podere dietro casa, diventando il binario di un treno.

E infine un neonato nell'ombra.

Non riesce a capire se dorme.

Non riesce a vedere il suo viso.

Isa si svegliò di soprassalto.

Ormai si era fatta notte fonda. Una falce di luna sottile come un artiglio affilato era sorta in un angolo sporco, all'estremità del finestrino. Lei trattenne a fatica l'istinto di togliere di tasca il fazzoletto e passarlo veloce sul vetro, per dargli una bella ripulita.

L'aria era densa, greve di respiri. Stagnava un odore di sudore, di tabacco da pipa a buon mercato.

L'andatura del treno era costante. Qualcuno, poco più in là, ronfava.

Isa si sfregò con forza gli occhi e riassetò il vestito sui ginocchi, quasi a dare un po' di ordine alle cose a partire dalle pieghe cincischiate.

Scacciò tra quelle pieghe anche il suo sogno, anche l'ultima immagine inquieta.

Non ci sarebbe stato alcun neonato. Era in tempo. L'avrebbe impedito.

Luisa

Questa notte, dopo il temporale e la mia piccola fuga all'aperto, sono rientrata in camera pian piano. Ormai era quasi mattina. Ho provato una nostalgia improvvisa, il bisogno prepotente di vederti, di ascoltare la tua voce, di sapere come stai e cosa fai. Ma era un desiderio già sconfitto, un sogno impossibile e inerme come la Lotte di Goethe.

Tina dormiva ancora, accoccolata.

Mentre mi infilavo nel mio letto ha biascicato suoni incomprendibili e poi ha ripreso a dormire.

Tentando di addormentarmi sono rimasta immobile a mia volta, con gli occhi sbarrati nel buio, in ascolto del mio e del suo respiro.

Ma il sonno non arrivava. Continuavo a pensare a quel giorno, forse il peggiore di tutti: per tuo padre, per te, per tutti noi.

Peggioro persino del giorno in cui mi hanno portata via da voi.

Te lo ricordi ancora, Amalia, quel pomeriggio d'estate?

Quella lite violenta, furiosa? La rabbia improvvisa di tuo padre? I fogli fatti a pezzi, la sua furia? Le parole sbagliate, e Lea stravolta, e la mia decisione finale?

Io non riesco a cancellarli: la memoria può metterci una vita, per imparare a dimenticare.

Tuo padre era sbarcato la notte prima: era stato fuori casa quasi un mese.

L'avevo sentito rientrare verso le due del mattino. Piano piano, per non svegliare te, eravamo passati in cucina. Non aveva ancora cenato. Gli avevo scaldato qualcosa. Raccontandomi del suo viaggio, mangiava di buon appetito. Io mi ero seduta accanto a lui.

Il giorno seguente era domenica, ma papà si era comunque alzato presto e aveva sistemato delle mensole che avevano ceduto sotto il peso. Lo avevamo sentito fischiettare, picchiare chiodi, martellare duro, imprecare quando si era preso un dito. Prima che iniziasse a lavorare, tu gli avevi proposto di uscire.

Volevi goderti un po' tuo padre. Passeggiare voi due soli sulle rive, o mangiare un gelato al Tommaseo.

Ma lui aveva rimandato a dopo: – Faccio presto, è un lavoretto di mezz'ora.

– E se ti aiuto io, papà?

– Beh, se mi aiuti tu sarai di un'ora.

Era di buon umore, quel mattino. Il periodo di assenza da Trieste sembrava proprio avergli fatto bene. Nonna Lea era arrivata dopo pranzo, e ci aveva scodellato sotto il naso uno strudel profumato di cannella. Ne avevamo mangiato una fetta, e forse dopo quella un'altra ancora.

Poi tuo padre era tornato a riposare, mentre noi due e la nonna restammo sedute in cucina: uno spazio che piaceva a tutte tre. Ma tua nonna mi pareva sulle spine. Preparando il caffè di cicoria, le andai vicino e le sfiorai un braccio, avvertendo una punta di inquietudine che non riuscivo bene a decifrare e che sembrava renderla lontana.

Lei si voltò a guardarmi. Non sorrise.

– Ho pensato una cosa, stanotte, e vorrei raccontarla alla *picia*. Tu restavi *la picia*, per lei: invariabilmente *la bambina*, anche se i tuoi tredici anni ti avevano allungato all'improvviso e avevano messo al tuo corpo una nuova fretta di crescere.

– Qualche segreto? Devo andare via? Dovrei forse essere gelosa?

– indagai versandole il caffè e facendo a te l'occholino.

– Non un segreto – mi rispose piano – ma una specie di eredità. La guardai senza capire, incuriosita.

Non era da lei, quel tono serio. Tolsse dalla borsa i suoi occhiali, li strofinò un momento, guardò te.

– Eredità non è il termine giusto – concluse inforcando le lenti.

– Il termine giusto è *Alef-Beit*.

– Ale che? – Risento ancora la tua voce.

Poi tu bevi un sorso di latte e ti pulisci gli sbaffi usando il dorso delle mani, come sai bene di *non* dover fare.

– L'*Alef-Beit*, l'alfabeto dei miei avi. Me l'aveva insegnato mio nonno quando ero più piccola di te. Credevo di non ricordarlo più. Ma stanotte, che non prendevo sonno, ho scoperto che invece lo so ancora. – Calò appena gli occhiali sul naso e poi ti studiò sopra le lenti, fra esitante, ansiosa e tentata.

– Vorrei provare, ecco... a insegnartelo.

Ti guardò pensierosa.

– Ti va?

– È difficile?

– Forse un pochino.

Ci pensasti un momento.

– Mi va.

Così tua nonna estrasse dalla borsa un quaderno dalla copertina nera.

In alto, a destra, c'era un'etichetta.

Sull'etichetta, con grafia minuta, lei aveva già scritto *Alef-Beit*. Dalla finestra aperta alle tue spalle entrava il pulviscolo dorato, gonfio di spore, di quel giugno mite.

Lei immerse il pennino nell'inchiostro e restò per un attimo esitante, con la mano sospesa a mezz'aria sulla pagina intonsa del quaderno, poi alzò su di me uno sguardo assorto con cui non sembrava vedermi e iniziò a vergare i primi segni: pareva ripescarli da lontano, fermandosi ogni tanto per pensare e lasciarli fluire da soli.

Infine ci fu solo la sua voce, lo sfrigolio leggero del pennino, il rintocco del pendolo sul muro. E la tua concentrata attenzione. A tratti, dalla finestra aperta, lo sferragliare del tram sembrava fare da ponte tra l'intera città esiliata fuori e quello spazio intimo, privato, tracimato lì da chissà dove: forse da una riva della Drava dove Lea nuotava da bambina, o dal bivacco al margine di un campo, o dall'angolo di una cucina – chissà quanto simile o diversa – in qualche vecchia via di Varazdin.

– E questa invece, Amalia, – la *Tzadek* – è come un albero contorto, con due fronde vicine e uguali. Ora scrivila tu. Molto bene. La *Lamed* è un serpente che si allunga, mentre *Mem* è una piccola capanna costruita con frasche un po' sghembe, e sopra una frasca del tetto è cresciuta una foglia. Ecco. Così.

Io sbirciavo, asciugando posate, e sentivo che in quell'alfabeto c'era tutta l'ostinata resistenza che si estrae dalle proprie radici per combattere una minaccia nuova.

– *Shin* è composta da tre fiamme, o tre bracci di candelabro: sembra un po' una corona di re. Per pronunciare *He* devi ispirare, però in modo meno deciso di quando vuoi pronunciare *Het*. Ascolta me e poi prova. Sì. Così. *La Resh* ti riuscirà più naturale,

perché è come la R francese. E ora diciamole in ordine, provando a mandarle a memoria: *Alef, Bet, Gimel, Dalet, He, Vav...*

Con gli occhiali a scivolarle sopra il naso e quello sguardo acceso, da bambina, tua nonna sembrava ripescare barchette di carta da un fiume.

Tutto era assurdo, eppure naturale. Tu stavi imparando i rudimenti di una lingua che quasi certamente non avresti mai usato in vita tua, lei ti stava consegnando con quei suoni il testimone della sua memoria, l'ABC della sua identità.

E l'*Alef-Beit* mi parve, all'improvviso, il più formidabile antidoto all'uniformità in camicia nera, ai libri e alle canzoni di regime, ai tanti surrogati di ogni tipo a cui ci eravamo assuefatti in una rassegnata ottusità: il rayon al posto della seta, la cicoria al posto del caffè, l'ordine e i treni in orario al posto del libero pensiero.

Mi accorsi che si era alzata bora, che di colpo era scesa la sera. Le raffiche mettevano alla prova i vecchi infissi della nostra casa. Bussò qualcuno – Vera, la vicina –, rimase a guardarvi un momento, chiese in prestito del burro, se ne andò. Il tempo scorreva rallentato, come avesse imboccato un binario costruito in esclusiva per voi due.

E poi tua nonna – piano, con pudore – cominciò a intonare una canzone che prima non le avevo mai sentito, in una lingua nuova e forestiera. Io l'ascoltai col canovaccio in mano, tu col mento sul dorso del quaderno.

– Che lingua è? – Risento la tua voce. – Mi spieghi cosa dice la canzone?

– Dice più o meno... lasciami pensare... dice più o meno così: *Ascolta ragazzo, ricorda ciò che t'insegno, ripeti l'alfabeto ebraico, perché quando sarai grande capirai quante lacrime contiene e quanto pianto... E se mai dovessi conoscere il tormento dell'esilio, sappi che nell'alfabeto troverai la tua forza...* Me la cantava mio nonno, da bambina. Non ne capivo il senso, quella volta. Non pretendo che oggi lo capisca tu.

Ci accorgemmo di tuo padre in quel momento.

In piedi sulla porta, ci fissava.

Ricorderò per sempre quello sguardo, i suoi gesti, l'espressione del suo viso.

La vena che gli pulsa sulla tempia, le labbra affilate dall'ira, l'aria marziale mentre si avvicina, le mani che scrollano il mio braccio e poi afferrano il quaderno. Strappa i fogli. Li strappa e strappa ancora, riducendo in frammenti l'*Alef-Beit*.

E i frammenti che volano per aria, la collera della sua voce, il tuo bicchiere che finisce a terra, le parole rivolte a sua madre e quelle riservate solo a me. Pazze, incoscienti e cretine furono le accuse più gentili.

Ricordo tua nonna, impietrata. Il tuo sguardo sgranato su di lui.

La fiera di Lea che si alza, ti sfiora una guancia con la mano, richiude la boccetta dell'inchiostro, esce in silenzio dalla nostra casa.

Il bicchiere finito in frantumi, i coriandoli di carta intorno a noi.

Oggi lo so: tuo padre era confuso, più fragile del vetro sbriciolato che sentivo scricchiolare sotto i piedi.

Forse avrei dovuto solo andargli incontro, dargli ragione, prendergli le mani e mettermi in ascolto di paure che avevano bisogno di attenzione, piuttosto che di indignazione, di offese o di alti ideali.

Ma anch'io ero confusa e spiazzata: da quello che accadeva fuori, al mondo, e da quello che accadeva tra me e lui.

Perciò voltai le spalle, in quel momento, prendendo la mia decisione.

Voltai le spalle a tuo padre, e assieme a lui voltai le spalle a noi. A quello che noi due eravamo stati.

Una coppia, nel bene e nel male.

Amalia

Quarto giorno di navigazione, notte

Il corpo di Dora era avvolgente, al tempo stesso forte e remisivo, capace di pretendere e di dare con identica vitalità.

Folco l'aveva percorso in una minuziosa esplorazione – con gli occhi, la bocca, le mani – sentendo il desiderio che cresceva fino a farsi prepotente e doloroso. Le aveva scanalato cosce e schiena coi polpastrelli sudati e aveva colto sotto la sua pelle un lungo, ansioso fremito di attesa.

Poi aveva avvertito la tensione che si scioglieva insieme al suo piacere, mentre spingeva in un affondo duro il suo desiderio di lei.

Infine era rimasto lì, di sbieco, lo spazio all'improvviso troppo stretto e una mano sulle natiche di Dora. Si sentiva come un nuovo Adamo poco prima di mangiare la sua mela: nudo, felice e affamato.

Fece a Dora una carezza sulla nuca, dove una finissima peluria ancora impregnata di sudore sembrava aderirgli alle dita, come prima la peluria del suo pube. Lei gli pareva lontana, dopo aver fatto l'amore, quasi ogni volta liberasse non solo la sua vitalità – il suo nucleo sensuale, istintivo – ma anche una malinconia da uccello che nasconde la testa sotto un'ala.

Una parte di Folco aveva sonno, l'altra parte aveva voglia di fumare.

Tra i due bisogni si insinuò, furtivo, il pensiero di Tilde da sola, all'altra estremità del corridoio. Ultimamente il senso del dovere da bravo fratello maggiore sembrava funzionargli a intermittenza come la luce di un faro.

Dora si accese una sigaretta, la aspirò e poi la tese a lui.

– Non perdi i vecchi vizi... – disse Folco.

– Non solo: ne imparo anche di nuovi – replicò lei con malizia, passandogli una mano fra i capelli con un gesto che lo sorprese, intimo e tenero insieme.

– Comunque, più che un vizio il fumo è un rito. E io ho sempre amato i riti. Odio solo le convenzioni.

Lui fece un lungo tiro, e le sorrise: non ne aveva mai dubitato. Poi il pensiero di Tilde, tutta sola, gli mise addosso un'ombra di disagio.

– E adesso vai – aggiunse piano Dora. – Lo so, che stai pensando a tua sorella.

– Sei una strega. – Folco le rispose ripassandole la sigaretta. – Mi hai sedotto con una risata, e adesso mi leggi nella mente. In tempi meno felici ti avrebbero arsa su un rogo.

Lei si girò su un fianco, lo fissò.

– Davvero ti sembrano felici, i tempi che stiamo vivendo?

Lui preferì non replicare. Non voleva affrontare temi seri. Non con lei, non adesso, non lì.

Le diede un bacio e fece per alzarsi, ma Dora lo trattenne con la mano.

– Senti, perché prima di andare non mi dici qualcosa di carino? Così mi aiuti a fare bei sogni.

Folco pensò che alle volte lei svelava la fragilità improvvisa di chi si è sforzato di esibire una forza che non gli appartiene. O tradiva il desiderio di piacere che spesso manifestano, da adulte, le persone poco amate da bambine.

– Hai mai sognato me? – le chiese lui, restando seduto al suo fianco e passandole una mano fra i capelli.

– Ogni notte.

– Bugiarda.

– Te lo giuro. Sei il migliore materasso del mio cuore.

– E del tuo corpo no?

– Anche del mio corpo.

Lui la sfiorò con un bacio, le sussurrò qualcosa nell'orecchio.

Lei sgranò gli occhi, sorrise.

Poi Folco raccattò i vestiti a terra, la giacca di traverso sulla sedia, le scarpe finite sotto il letto insieme a una calza di seta.

Le forme e la pelle di Dora d'un tratto erano prive di mistero, in quello spazio denso di torpore, ma Folco riconobbe con se stesso che non era per cercare grandi misteri che di notte si infilava quatto quatto nella cabina di lei, sempre pronto ad applicarsi su quel corpo con l'entusiasmo di un neofita e lo zelo di un apprendista appena preso a bottega.

Le fessure a lato della tenda disegnavano un perimetro più chiaro: non era ancora luce, non mattino, ma un punto di fuga del buio, come se attorno all'oblò la notte avesse perso compattezza e iniziasse a sfilacciare i suoi confini.

A contatto con la pelle della schiena la camicia era umida e fredda, e la cintura dei suoi pantaloni andava stretta almeno un buco in più. Benché a tavola non si tirasse indietro, lui si accorse di avere perso peso.

Un corpo da penitente per un'anima da sibarita, si disse chiudendo la cinghia in un ultimo scatto nervoso.

Si chinò ad allacciarsi le scarpe e restò per qualche attimo così, ai piedi del letto di Dora, come raccolto a prendere lo slancio per una corsa inesistente, vuota.

Correva, fino a pochi mesi prima. Era un buon velocista, nei duecento metri, e per anni aveva fatto parte della squadra di staffetta del liceo. Ma l'avevano scartato anche da quella, dopo le leggi razziali.

Il respiro di Dora era profondo.

Sembrava che si fosse addormentata.

Folco ricacciò il senso di colpa che sentiva sempre in agguato quando usciva da quella cabina: si erano dati piacere senza farsi illusioni né promesse, senza alibi né scuse da re nudo, senza fingere un futuro che non c'era.

Non era amore, eppure era qualcosa.

E tutto gli pareva più accettabile, sgusciando dal letto di Dora: la cupa depressione di suo padre da quando non aveva più un lavoro. Il mondo di ricordi e di rituali in cui sua madre si era barricata. L'idea di dover lasciare Tilde, di consegnarla in fondo a degli estranei e poi tornare a casa senza lei. E la guerra dietro l'angolo, vicina. Oltre quella, la sua testa non andava.

La guerra si era trasformata in linea di trincea dei suoi pensieri: più avanti c'era solo la paura, un'incognita da terra di nessuno. *Hic sunt leones*, si disse piano.

Per un attimo rimase lì a guardare il corpo nudo di Dora, accoccolato in mezzo alla penombra. Poi le si avvicinò in punta di piedi.

Nel sonno i suoi trentasei anni – se erano davvero trentasei – sembravano più fragili, più nudi.

Folco le ricoprì le spalle, sollevando dal pavimento un lembo scivolato della coltre.

Prese dal comodino il suo orologio, lesse l'ora e se lo infilò al

polso, stupendosi che fosse così tardi: quasi le due e mezza del mattino.

Stando attento a non fare rumore, aprì piano la porta e uscì.



Una pallida luce di malva iniziava a filtrare dalla tenda che schermava l'oblò sopra il letto, quando Amalia fu svegliata da qualcosa.

Restò immobile qualche momento, la mente chiusa come un libro intonso ai fastidi che venivano da fuori, ancora troppo immersa nel suo sonno per riuscire a schiodare una mano, ad allungare un polso o una caviglia nel bozzolo perfetto di calore scavato dal suo corpo dentro il letto.

Poi, di nuovo, la raggiunse quel rumore. Qualcuno bussava alla porta: era un tocco affannato, insistito. Strano, a quell'ora di notte. O forse era invece già mattino?

Stropicciò un occhio, tirò giù una gamba, scalcìò la coperta di lato. La voce la raggiunse oltre la porta prima ancora che lei facesse in tempo a domandare *chi è*.

Tilde era ferma sulla soglia, in camicia da notte e piedi scalzi, lo sguardo ansioso e il viso insonnolito, una mano a sfregarsi la guancia e un'aria che piativa comprensione. Stringeva al petto un cane di peluche che aveva la coda mozzata e un'aria da sopravvissuto all'infanzia di vari padroni.

– Non c'è. Sono sola. Ho paura.

– Chi non c'è? – chiese Amalia sbadigliando, benché in fondo già intuisse la risposta.

– Mio fratello. Non lo so, dov'è. Forse qualcuno l'ha portato via. Ho fatto un sogno brutto, di paura. Mi sono svegliata e lui non c'era. Non voglio rimanere là da sola. Posso stare un pochino qui con te?

Amalia sospirò.

– D'accordo, ma solo un pochino. Fila subito sotto la coperta.

– Ma tu lo sai dov'è andato? – chiese Tilde infilandosi nel letto, e spianando una nicchia per il cane in mezzo a lenzuolo e cuscino.

Amalia ebbe d'un tratto la visione di Folco e della bionda pla-

tinata con cui l'aveva visto passeggiare sia il pomeriggio che la sera prima, ma cercò di scacciare il ricordo.

Rincalzò la coperta per Tilde e poi si ridistese accanto a lei.

– Ai grandi alle volte succede di non avere sonno, tutto qui. Forse adesso è sul ponte a far due passi, ma vedrai che tra poco tornerà.

I piedi di Tilde erano freddi, il corpo supino era teso.

Amalia le prese una mano, sentendo anche quella gelata. La strofinò con forza tra le sue, alitandoci su un po' di fiato.

La voce di Tilde – un sussurro – sbucò piano da sotto il lenzuolo: – Mi racconti una storia, per piacere? La mamma me le raccontava sempre, quando facevo brutti sogni e dopo non riuscivo più a dormire.

– E che storia vorresti? – chiese Amalia passandole una mano sopra i ricci, spampanati a raggiera sul cuscino.

– Non lo so. Scegli tu. Una storia tua. Ma non voglio Biancaneve o Cenerentola, o Cappuccetto Rosso, o Pollicino... quelle sono da bambini piccoli, e io le conosco a memoria.

Amalia pensò che era strano.

Fino a non molto tempo prima era lei, la bambina in ascolto, e adesso le spettava fare da grande. Si chiese se ne fosse già capace.

Pensò a suo nonno Furio, ai suoi racconti, a quanto la sapevano ammaliare quando aveva più o meno, calcolò, l'età di Tilde. Si chiese se quelle vecchie storie potessero fare al caso suo, e poi si rispose di sì.

Allora raccontò del brigantino su cui Furio si era imbarcato appena compiuti i sedici anni, quando nei porti di Trieste e Fiume si costruivano le navi più potenti della flotta militare dell'impero.

Raccontò di marinai, mozzi e ufficiali provenienti da ogni angolo del mondo: dall'Istria e dal Quarnero, dalla Spagna e dall'Inghilterra, dall'Olanda e perfino dal Cile.

Raccontò della terribile tempesta che si era scatenata all'improvviso mentre suo nonno stava navigando dall'oceano Atlantico all'Indiano, e lui, come un'agile scimmia, si era arrampicato sul pennone alto quanto il campanile di una chiesa, mentre intorno le vele stracciate duellavano con raffiche di vento, e gli

alberi sembravano spezzarsi con schiocchi di giunture maciulate, e a ogni rollata della nave – schiaffeggiata da onde di tre piani – la campana di bordo si torceva e faceva un giro intero d'altalena.

Raccontò del guanaco e del condor imbarcati a Valparaiso e portati dal Cile a Trieste e infine da Trieste fino a Schönbrunn per lo zoo del vecchio Cecco Beppe, l'imperatore d'Austria e d'Ungheria, ritratto su piatti e boccali col petto trapuntato da medaglie e baffi come costole di agnello.

Raccontò degli odori delle merci stipate nelle pance delle navi che suo nonno risentiva dentro il naso ogni volta che li descriveva a lei: l'aroma pizzicoso del tabacco, la fragranza dei chicchi di caffè, la dolcezza dei datteri da zucchero, il profumo che sembrava sollevarsi in mezzo alle correnti dell'oceano dal carico di chiodi di garofano stivati in sacchi di iuta nel porto di Zanzibar. Raccontò della stanza del nonno: la polena con il viso da monella, la nave dentro un cuore di bottiglia, le carte delle maree che tappezzavano i muri, i portolani con le vecchie rotte percorse da velieri e bastimenti, la conchiglia di madreperla che ad appoggiarla all'orecchio imitava il fruscio delle onde, parlando la lingua del mare.

Raccontò persino i nomi delle vele, del loro giostrare nel vento. Nomi seri o un po' inquietanti, o minacciosi: *gabbia*, *velaccio*, *imbroglio delle vele*.

E nomi improbabili e buffi, ancora più improbabili e più buffi se li si immaginava pronunciati da marinai coi muscoli tatuati: *parrocchetto*, *pappafico*, *trincarino*.

Raccontò di armatori ambiziosi, di mozzi imbarcati bambini, di intere fortune perdute per una tempesta improvvisa o per la fiacca del vento che si era arreso a giorni di bonaccia, d'un tratto stanco di soffiare.

E mentre le andava pronunciando, le parve che quelle parole dessero corpo anche al suo passato. Capi che, finché raccontava, lei poteva sentirsi al sicuro: al riparo in un porto o in una baia, specchiata in un nido d'acque calme che le davano conferma di se stessa riflettendola in fondo alla sua storia.

Il respiro di Tilde era tranquillo, le mani schiuse, il corpo abbandonato.

Alla fine si era addormentata, braccia e gambe e cagnetto senza coda sparati ai quattro angoli del letto in un fiducioso abbandono, o in una parodia della dea Kali.

Allora Amalia rotolò su un fianco e traslocò il peluche sul pavimento.

Rattrappita in quello spazio da voliera, si chiese se avrebbe dormito.

Luisa

La notizia era già vecchia di giorni, ma noi l'abbiamo appresa solo oggi.

I caratteri, secchi e cubitali, davano un'aria marziale al titolo sopra il «Corriere».

AEROPLANI GERMANICI SU PARIGI.
AERODROMI E ALTRI OBIETTIVI MILITARI BOMBARDATI.
330.000 FRANCO-INGLESI PRIGIONIERI NELLA BATTAGLIA DEL
NORD.

LA GUERRA HA RAGGIUNTO PARIGI. GLI ATTACCHI AEREI E I MOVIMENTI GERMANICI NELLE VALLATE DELLA SOMME E DELL' AISNE FANNO PRESENTIRE L'IMMINENZA DELL'URTO.

Incrociandomi sotto le scale, Tina mi ha allungato il suo giornale. Lei stava rientrando, io uscivo.

La data era quella del 6 giugno, il che vuol dire ormai tre giorni fa.

I giornali, se arrivano fin qui, arrivano sempre in ritardo.

E poi vanno a ruba in mezz'ora.

– Mussolini si sta preparando – ha detto lei guardandomi negli occhi. – Pochi giorni, e sarà guerra anche per noi.

È da tempo che noi due seguiamo assieme i piccoli dettagli e i grandi eventi che stanno abituando gli italiani all'idea della guerra imminente: le direttive per l'oscuramento, gli articoli celebrativi delle nostre forze navali, l'obbligo di consegnare il rame per quelle che la stampa definisce *fabbricazioni di guerra*, come se chiamarle solo armi – usando niente più che il nome vero – potesse già istigarci a protestare, a nutrire qualche dubbio, a dissentire.

Io e Tina ci siamo guardate, ognuna persa dentro i suoi pensieri. All'altezza del seno e delle ascelle un alone di sudore si allargava sul suo vestito a fiori azzurri e neri.

– Fai due passi con me? – le ho domandato. Non riesco a rimanere ancora al chiuso.

– Ho solo una mezz'ora – mi ha risposto. – Se c'è acqua mi faccio una doccia, e poi riprendo il turno fino a sera.

Ha trovato lavoro in una mensa: serve in tavola, sparcchia, aiuta il cuoco, lava i piatti, ripulisce a fine pasti. Non è poi così male, ha assicurato: almeno puoi sentirti ancora utile, non fosse che a pelare le patate e ad ammazzare un po' di scarafaggi negli angoli più bui della cucina.

Ho chiesto in mensa – in quella e nelle altre – se potevano assumere anche me, ma, come già in altri casi, mi hanno detto con disappunto di non aver bisogno di altri aiuti.

Qui tutti si danno da fare per trovare uno straccio di lavoro – darsi a *stabile occupazione* è la prima norma del regolamento –, ma spesso trovarne uno si rivela un'impresa disperata.

L'isola è piccola, e noi siamo già in tanti.

E poi un falegname o un muratore – o un fabbro, un barbiere, un calzolaio – servono in ogni angolo del mondo, ma dimmi tu che utilità può avere un'insegnante di tedesco in un'isola perduta in mezzo al mare.

Sono uscita, ho cominciato a camminare. Non avevo una meta precisa. L'aria pesava come feltro, tremava di calore fra le cose. In basso, oltre la costa frastagliata, il mare sfrigolava nella luce. Il paese era più indietro, alle mie spalle, ma a noi è vietato arrivarci.

L'ho visto soltanto al mio arrivo, quando sono sbarcata sul molo.

I panni stesi, l'aria sonnolenta, i vicoli avvitati su se stessi che sbucano nel cuore della piazza, le rampe del piccolo porto dove due o tre volte a settimana attraccano il piroscafo e il postale, e più in là qualche barca ormeggiata che a notte uscirà per la pesca, alla luce delle lampare.

In alto, arroccata a un faraglione, la cattedrale normanna spalanca sul volto di pietra la luce del suo unico rosone, come l'occhio sgranato di un ciclope: più che una chiesa sembra una fortezza per proteggere da assalti saraceni.

Ci sono entrata una volta sola. Oltre l'acquasantiera di alabastro, accanto all'altare barocco, alcune sante di cera avvolte in mantiglie di broccato tendevano diafane mani coi polsi inanelati di rosari. Una vecchia seduta su una panca mi aveva osservato in silenzio, ricambiando il mio cenno di saluto. E io, con una fitta di rimpianto, avevo pensato a mia madre.

Ma oggi non sono entrata in chiesa.

All'estremità opposta del paese ho imboccato un sentiero in salita, incassato fra rovi e piante basse: più un viottolo da capre di montagna che una vera e propria mulattiera.

Qua e là qualche fico, un carrubo, un ciuffo solitario di ginestra, un piccolo orto sbiadito.

Sbucando da dietro una curva, all'ombra di un muro di sassi, ho notato una giovane donna. Seduta su uno scialle steso a terra, stava allattando un bambino. Alle sue spalle, oltre il muro, un mulo ruminava con costanza in un nugolo di mosche indaffarate.

Mi sono avvicinata un po' esitante, mi sono chinata sul bambino.

Il piccolo succhiava soddisfatto, emettendo qualche schiocco di piacere che sembrava tuffarsi come un sasso nel canto di cicale.

– Come si chiama? – ho chiesto sottovoce.

Lei mi ha rivolto il sorriso che hanno soltanto le donne diventate madri da poco. Il sorriso di chi, assieme a suo figlio, per un tempo provvisorio e misterioso è necessario e sufficiente a sé.

– Ciro – mi ha risposto sottovoce, sollevando lo sguardo dal bambino. Aveva grandi occhi color muschio: verde cupo mescolato col castano.

Ricordavano gli occhi di Irena.

E d'un tratto ho intuito una cosa.

Per farti capire la mia scelta – per raccontarti tutta questa storia – oggi devo parlarti di lei.

Irena viveva a Trieste. Aveva un figlio piccolo, ma il bambino abitava con i nonni fuori città, a Opicina.

Lei insegnava la sua lingua, lo sloveno, nella scuola dove lavoravo anch'io, ma intuiva che il suo insegnamento non sarebbe durato ancora a lungo. Dati i tempi, erano pochi gli studenti che avevano ancora il coraggio di frequentare il suo corso.

Forse quell'idea mi venne subito, la prima volta in cui parliamo insieme.

Era un'idea pericolosa. Saperlo non mi fermò.

Da tempo provavo una gran rabbia, e la voglia di fare qualcosa.

Ma la mia era una resistenza astratta: inquietudine e disubbidienza, più che aperta dissidenza e ribellione.

A scuola mi sentivo molto in crisi. Che senso aveva la letteratura – tedesca o italiana che fosse – in un regime attento a controllare ogni forma di opinione personale, ogni minima espressione del pensiero?

Un giorno invitai da noi Irena. Un caffè, una chiacchierata come tante, l'inizio di una confidenza che ci permise di aprire qualche finestra sulle nostre vite: i figli, tuo padre spesso per mare, suo marito morto pochi mesi prima durante un incidente sul lavoro.

Le grandi tragedie di una vita e le piccole fatiche quotidiane. Non so come fu che poco a poco, sorseggiando lo slivovitz di Irena, ci ritrovammo a parlare – dapprima con pudore, poi con foga – di lingua e cultura slovene costrette a uno stato clandestino. L'atmosfera si era fatta così elettrica e il nazionalismo così cupo che gli sloveni, così lei mi disse, si sentivano come batteri da espellere a colpi di purga dal corpo cittadino di Trieste, ormai sempre più tesa a proclamare la sua esclusiva italianità.

Io la ascoltavo con attenzione, mentre Irena mi spiegava del disagio di appartenere a una minoranza che era stata privata di voce, dei giornali sloveni zittiti come ogni associazione culturale, di scuole e biblioteche eliminate, del peso di sentirti uno straniero dove da sempre ti sentivi a casa.

L'ascoltavo e pensavo a nonna Lea, rivedendo d'un tratto il suo *Alef-Beit*.

Pensavo all'importanza di una lingua come strategia di resistenza, come istintivo scudo di difesa, come modo per dire di no. Pensavo a una città come Trieste, dove avevano sempre convissuto culture e nazionalità diverse, e non importava in che misura un'etnia sopravanzasse le altre, e in quale rapporto di potere: per molto tempo nessuno si era sentito un forestiero. Il resto, dopo, venne naturale.

La volta seguente, il mio invito si estese ad amici di Irena che io conoscevo ancora poco. Col tempo, gli incontri si fecero via via più frequenti e più organizzati, più numerosi i partecipanti, più definiti gli scopi.

La nostra casa, appena defilata, si prestava a riunioni discrete, ad assemblee e dibattiti, a letture, magari a stilare volantini da distribuire di nascosto.

Se fosse più politica o cultura, ancora oggi, forse, non lo so. Benché io non capissi lo sloveno, i nomi dei loro poeti finirono col diventarmi man mano conosciuti e familiari: si trattasse di Kette o di Gradnik, di Ivan Cankar o di France Prešeren, sentire declamare i loro versi – e vedere l'effetto di quei versi sul piccolo cenacolo di amici – fu un modo per capire, assieme agli altri, che la disubbidienza può servire, che può portare a nuova dignità.

E quando osservavo tutti loro accalorarsi e quasi litigare perché non si trovavano d'accordo su come tradurmi una parola, su come conservare suoni e rime o su come sacrificarli al senso dando precedenza al contenuto, sentivo che c'era speranza, che forse non tutto era perduto, che tanta passione ed energia potevano promettere un futuro.

Le assenze di tuo padre erano lunghe: restava fuori casa settimane.

A volte, lo sai bene, più di un mese.

Temevo il suo prossimo ritorno e al tempo stesso lo desideravo. Come da molto non mi capitava, mi sentivo ancora utile a qualcuno.

Nell'osservare Irena e gli altri – nel prestargli niente più che quello spazio, che però altrove gli era negato – mi accorgevo che ci univa un solo sogno: poter vivere ancora tutti insieme, come in passato, in una sola pace.

Al di là delle nostre paure, delle nostre diverse ferite.

Amalia

Quarto giorno di navigazione, notte

Dapprima quel rumore fu inglobato da uno scampolo di sogno resistente, diventando un rumore di passi sopra la ghiaia bianca di un sentiero.

Sul sentiero sua madre camminava trascinando dietro sé una gabbia chiusa.

Nella gabbia, la custodia di un violino. E sparpagliati in giro per la gabbia, decine e decine di spartiti che qualcuno – ma non capiva chi – doveva avere appena fatto a pezzi, riducendoli a frammenti sbrindellati.

Nel sogno, Amalia era appollaiata sopra l'albero dell'altalena, e dall'alto vedeva l'altalena oscillare via via più vorticoso, finché le funi e i rami e il tronco intero d'un tratto diventavano una nave che salpava dall'orto dietro casa, sbattendo con la chiglia contro i muri e mandando un suono secco, concitato.

Infine quel rumore ebbe la meglio, ricucendo tra loro sonno e veglia e riportando Amalia nel suo letto, contro un angolo della cabina.

Aprì gli occhi, stordita.

Qualcuno bussava alla porta, ed era un bussare ostinato.

Per un attimo fece fatica a mettere a fuoco di chi fossero quella mano piantata su una guancia e quel piede conficcato nell'addome, ma subito dopo ricordò. Scansando Tilde, si levò a sedere.

Una luce da caffè appena macchiato indicava che era ancora molto presto: le primissime ore del mattino.

Quella notte c'era traffico al suo piano, pensò Amalia ravviandosi i capelli, e l'epicentro di quel traffico sembrava la sua cabina.

Dall'altra parte della porta le arrivò un bisbiglio teso, concitato: – Sono Folco, Amalia. Scusami, ma sto cercando mia sorella. È lì, per caso?

Per un attimo lei provò l'impulso di rispondergli che no, Tilde non c'era. Lasciare che lui si macerasse, tenerlo sulle spine per un po'.

Perché portarsi dietro una bambina, se poi non era in grado di badarla e – per darsi ad avventure da gagà – abbandonava sua sorella, sola, persino nel cuore della notte?

Una bambina è fragile, capisci?

Lei avrebbe voluto urlargli addosso, attraverso quella porta ancora chiusa che schermava parole e indignazione.

È come la schiuma del latte che trabocca se la lasci troppo al fuoco.

È come il budino di mia madre che prende la sua forma da uno stampo, e lo stampo per Tilde ora se tu. Sei tu che devi ancora darle forma, e proteggerla, e starle più vicino.

Invece Amalia guardò giù, ai suoi piedi.

Li vide magri, li sentì gelati.

E mentre già apriva la porta bisbigliò nello spiraglio: – È qui con me.

Bettina

Le bambine sciamarono via rompendo la fila in corridoio, mentre Bettina restò lì, ferma al suo posto, inchiodata a una sedia della mensa. E trafitta dallo sguardo della suora come un cuore di Gesù dai peccatori.

Non era colpa sua: non ci riusciva. L'odore si alzava dal piatto in una nube densa di vapore, le chiudeva la bocca dello stomaco e le ostruiva la gola.

Non si trattava di disubbidienza.

Avrebbe voluto spiegarlo, ma non trovava proprio le parole.

Dal suo stomaco non si passava, e lei non ci poteva fare niente. Era come una strada franata, che se appena tu ci appoggi un piede sopra tutto prende a venire giù con te.

Bettina sapeva esattamente quando era iniziato quel disastro: dal giorno in cui sua sorella Isa l'aveva abbandonata in quel collegio, e lei l'aveva vista allontanarsi e sparire senza più voltarsi indietro oltre il portico in fondo alla strada, sentendo quel rivolo caldo che scorreva all'interno delle cosce, doppiava il bordo del suo calzettone e finiva sulla punta di una scarpa, bagnando pure quella di pipì. Pietrificata dall'umiliazione, la bocca prosciugata di saliva, lei aveva serrato le gambe, quasi a fondere cosce e ginocchia.

Avrebbe voluto sparire. Raggrinzire fino a farsi un fico secco, un seme di ciliegia, un sassolino. Invece era rimasta esposta, e intera, sotto lo sguardo vitreo di una suora che all'improvviso le fissava i piedi, e tra i piedi la pozza giallina in cui lei si sentiva affogare.

Era iniziata proprio in quel momento, la Grande Ribellione del suo corpo, e da allora quel corpo in rivolta sembrava non ubbidirle più: di notte le bagnava le lenzuola, di giorno bisticciava con il cibo.

Eppure lei a volte *aveva fame*.

Magari riusciva persino a spelluzzicare un po' di pane, se stava attenta a masticarlo piano, finché la mollica era molle, così molle da impastarsi sul palato e restare per un po' ferma e rapresa, ridotta a poltiglia insapore, rintanata fra i denti e la lingua come stesse giocando a nascondino. Solo allora, con la

punta della lingua e a piccoli colpi leggeri, poteva stratonare con cautela quel minuscolo grumo di bolo e aiutarlo a scivolare indietro, avvertendo la fatica del passaggio e lo sforzo del muscolo in gola.

Ma con la zuppa no, niente da fare.

Con la zuppa era già persa, la partita.

Nella zuppa navigavano lenticchie, fagioli duri, corpi sconosciuti.

La mensa era un lungo stanzone dove la luce galleggiava opaca: un costato di volte a crociera sembrava sorreggere il soffitto, dove isole di umidità disegnavano arcipelaghi di muffe, misteriosi continenti sconosciuti.

Tra le finestre in fondo, appeso al muro, un crocifisso di legno dal petto magro e trafitto e dalle guance scavate le esprimeva solidarietà attraverso il suo corpo denutrito. Silenziosa, Bettina lo fissava per non dover guardare dentro il piatto né sostenere gli occhi della suora, e intanto meditava su un mistero che le era appena stato rivelato sotto specie di visione, o profezia: l'inferno era fatto di zuppa.

Una zuppa di lenticchie e di fagioli.

Niente fuoco, niente fiamme o diavolacci, niente forche da infilarci come spiedi i corpi arroventati dei dannati da rosolare sopra grandi roghi e abbrustolire per l'eternità.

L'inferno era fatto di zuppa.

Un calderone zeppo fino all'orlo di zuppa da mandare giù da sola, a cucchiariate dense di vapore, inclusi fagioli e lenticchie e l'unto di uno strutto che fa bolle – macchie tonde come gli occhi di un uccello – e coagula un grasso da piccione sulla sua superficie oleosa.

Bettina era ancora tutta intenta nell'abisso di quella profezia, quando d'un tratto accadde l'imprevisto.

Il gesto della suora fu fulmineo, e lei non ebbe il tempo di reagire.

Le dita afferrarono il suo naso e lo strinsero con morsa da tenaglia, e quando Bettina aprì la bocca annaspando stupefatta, in cerca d'aria, il cucchiaino si incardinò al palato e le inondò l'esofago di zuppa, scaricandole in pancia e in fondo all'anima – ancora immersa nella sua visione – un incubo a base di fagioli.

Eruttando in un titanico sussulto, il suo corpo disse no con un conato.

L'acido invase la bocca, la suora di scatto si ritrasse.

Nemmeno il crocifisso sopra il muro sembrava più mostrarsi solidale.

Bettina si insaccò mortificata, divisa tra il senso di sconfitta che stava provando la sua testa e quello di vittoria del suo corpo all'improvviso vuoto, sollevato: e su tutto, galleggiando come strutto, si allargava la paura del castigo.

Il sottoscala era così angusto che a fatica lei trovò lo spazio – in mezzo all'odore di polvere, al sospetto di ragni e scarafaggi – per scivolare piano con la schiena lungo la porta appena chiusa a chiave.

Poi si accucciò e rimase immobile, con le braccia avvinghiate alle gambe e la testa tra i gomiti puntati.

Cercò di farsi di pietra. Niente lacrime, nessuna implorazione. All'inizio, nel buio ancora fitto, si concentrò sui rumori: il boato inatteso di un tuono, il grido di uno straccivendolo che stava passando per strada, il battito del cuore che picchiava contro l'angolo delle ginocchia, rattrappite a sfiorare il costato. Poi, poco per volta, i suoi occhi si adattarono al buio e l'oscurità iniziò a restituirle qualche accenno di ombra più piena, finché le cose emersero dal fondo assumendo una forma, un profilo, un'idea di spazio definito.

Un secchio capovolto contro il muro, un manico di scopa, un sacco chiuso, un vecchio catino rovesciato. Sullo scaffale, pile di bottiglie. Attorno alle bottiglie, solo il vuoto.

Poi qualcosa attirò la sua attenzione: un raspare ostinato, un graffiare.

Scrutò dentro quell'angolo, e lo vide: era piccolo, ritto su due zampe, indaffarato attorno a qualche cosa.

Bettina sentì tutto il corpo scosso da un brivido solo.

Con gli occhi sempre fissi sopra il topo, si ritrasse strisciando per terra, cercando di farsi più piccola tra la nicchia della porta alle sue spalle e il pavimento freddo di mattoni che sembrava di carta vetrata, sotto la pelle nuda delle cosce e i palmi delicati delle mani.

Il topo si fermò e girò la testa.

Il crepitio di un altro tuono si rovesciò fin dentro il sottoscala. Bettina trattenne il respiro.

Dapprima circospetto e poi più sciolto, il topo riprese il suo lavoro, e lei si rese conto con sorpresa che per quanto picchiasse con forza, come a voler trovare vie di fuga, il suo cuore era sempre al proprio posto, ingabbiato nella cassa del costato.

Un topo può aggredire una bambina, se ha fame e non ha altro da mangiare? Può morsicare il lobo di un'orecchia, o sgranocchiarsi l'alluce di un piede? Può trovare appetitoso un dito o un naso, addentare di gusto una chiappa?

Non ne aveva la minima idea, ma il terrore le salì dai polpastrelli e le informicolò in un batter d'occhio i palmi sudati delle mani.

Allora Bettina allungò un braccio per cercare qualche arma di difesa – un ramo secco, un manico di scopa o almeno il coperchio di un tegame da usare all'occorrenza come scudo – ma il solo oggetto che, tastando intorno, la sua mano riuscì ad afferrare fu un misero tizzone di carbone, destinato di sicuro a sbriciolarsi sotto i denti di un ratto affamato.

Così si ritrovò, senza pensarci, a usarlo invece per un altro scopo: rannicchiata, le gambe piegate, le ginocchia ancora a puntellare il mento, prese a tracciare sopra il pavimento i nomi di sua madre e di suo padre, il nome di sua sorella Isa.

Ogni nome l'aiutava a ricordarsi che lei non veniva dal niente. Che c'era un mondo, fuori da quel buco.

E poi tracciò per terra anche il suo nome, ma stranamente quello uscì storpiato.

Era un nome che pareva un moncherino: spaccato come lei, come Bettina, da quando non c'era più Isa.

Un nome nuovo, eppure a un tratto suo.

Adesso il temporale era finito. Una chiave si mosse nella toppa, la maniglia della porta si abbassò, due scarpe sotto una sottana nera si fermarono appena più in là, di sbieco sopra la soglia, in attesa di emettere un verdetto. Suor Teresa, la sua preferita. Secondo Bettina, la più buona.

All'improvviso il topo era sparito.

Bettina si alzò in piedi lentamente, stringendo ancora il suo tizzone in mano.

E mentre una lama di chiarore disegnava per terra un'uscita che prometteva qualche assoluzione, capì che da quel sottoscala stava uscendo per sempre cambiata.

Luisa

Credo di aver sempre saputo chi alla fine fece la spia: l'istinto è un distillato di intuizioni che sanno decantare ogni dettaglio, fino a spogliare qualche verità.

Ricordi la mattina del mio arresto? La casa perquisita sottosopra, i cassetti svuotati e capovolti, tu schiacciata contro il vetro di una porta mentre segui tutti i loro movimenti, finché mi ammanettano in fretta e infine mi portano fuori?

Mi è rimasto appena il tempo di abbracciarti e dirti di stare tranquilla, ottenendo l'unico effetto di terrorizzarti di più.

Ho sognato molte volte quel momento, da quando sono arrivata qui. Dopo il sogno mi sveglio sudata, e allora altri dettagli di quel giorno d'un tratto mi riappaiono davanti con vivida, estenuata precisione: l'espressione sul viso di quei due, la manica scucita del più alto mentre mi infila le manette ai polsi, i vestiti sparpagliati sopra i letti, tu appiattita su uno stipite di porta. E l'anarchia di libri e di spartiti sfogliati e controllati con sospetto e poi lanciati a terra, in ogni dove.

E infine la mano di Vera.

Quella mano che scosta la tenda alla finestra della sua cucina, nella casa di fronte alla nostra, sul lato opposto della strada.

Riprovo la stessa umiliazione, risento il suo sguardo su di me: uno sguardo senza sorpresa, senza disagio, senza cedimenti. Uno sguardo che sembra di trionfo e che Vera non accenna ad abbassare, quando incrocia i suoi occhi coi miei.

È stato esattamente in quel momento che ho capito che la spia era stata lei.

Tutto, in Vera – la sua mano stretta a pugno, l'espressione implacabile sul viso, la baldanza con cui ci squadra e sembra archiviare la scena – tutto quanto suggerisce la vittoria.

Perché l'ha fatto? Me lo sono chiesta subito. Continuo a chiedermelo ancora.

Poi uno degli uomini al mio fianco mi ha stratonato con forza, e io non ho avuto altra scelta che riprendere a camminare.

Qui ho avuto molto tempo, da quel giorno, per riflettere sull'odio e sul rancore.

Sono arrivata alla conclusione che l'odio ha qualcosa di gran-

dioso, nel suo estendersi e ramificare come un cancro che prende possesso, che scardina ogni equilibrio con la prepotenza assoluta della forza che si unisce all'imprevisto, che si fa ineluttabilità.

La lotta tra noi e l'odio, Amalia, è una specie di lotta fra titani. Non è previsto il pareggio. O l'odio vince e ci stronca, oppure siamo noi ad annientarlo e a sradicarcelo di dosso, anche a costo di strapparci via, stremati, una parte vitale di noi stessi.

Ma il livore è peggiore dell'odio, dei suoi vertici da capogiro.

Il livore non è un corpo estraneo da espellere più o meno con fatica, da estirpare con violenza o con dolore.

Il livore è piuttosto un'infezione. Avvelena il tuo sangue, entra in circolo, si propaga in ogni ganglio e ogni recesso, diventa tutt'uno con te.

Forse il livore è spesso il risultato di una folgorante intuizione: quella della tua mediocrità. Forse lo scatena, all'improvviso, il rendersi conto che altri hanno un po' di coraggio o vita in più, e li mettono al servizio di qualcosa, che si tratti di un'utopia o soltanto di un sogno scalcagnato.

E forse io non sono qui per odio – umano, politico o ideologico – ma più semplicemente per livore.

Conosco Vera da anni. Tu eri ancora molto piccola, quando venne ad abitare accanto a noi.

La sua famiglia era benestante, ma a causa di un dissesto finanziario lei si ridusse a cucire per alcuni negozi del centro, gli stessi dove un tempo si serviva. Infine scemarono anche quelli, e Vera si ritrovò legata a una scarsa clientela occasionale, tutta modesta e di periferia.

Il mio rapporto con lei era di educata vicinanza. A volte ci siamo scambiate una chicchera di zucchero o di olio, gli stampini per fare i biscotti, magari una tazzina di caffè. Una cortese, neutra conoscenza, ma certo niente di più. Chissà, forse lei ne è stata offesa.

Può darsi che in fondo si aspettasse relazioni più intime, più strette. Potrei dirti che mi frenò il carattere, che mi frenò la mia riservatezza.

Ma questa non è tutta la risposta: è solo una mezza verità.

L'altra metà – è più onesto riconoscerlo – è che in realtà io non stimavo Vera. Mi è sempre sembrata una donna dai modi e dai gusti pretenziosi. Scambiava per intelligenza le tortuosità del pensiero, per debolezza l'umiltà. Con i più deboli era arrogante, con gli arroganti debole e servile. Quando capitava a casa nostra notavo le sue occhiate un po' furtive: ai libri sugli scaffali, agli spartiti sopra il pianoforte, a te che giocavi o studiavi, alla foto incorniciata di tuo padre.

Anche l'ultima volta fu così. Era il giorno in cui nonna Lea si mise a insegnarti l'*Alef-Beit*.

La nostra casa – anche se appena benestante – le ricordava in qualche modo quello che aveva perduto, un altro mondo possibile, un'alternativa negata?

Aspirava soltanto a più attenzioni, avrebbe voluto esserci amica? O diffidava proprio degli slavi e di chi li frequentava, come me?

Può darsi che non lo saprò mai. Ma immagino che il suo livore crescesse come dentro una placenta: poco per volta, al sicuro.

E d'un tratto rivedo la sua mano su quella tenda di merletto bianco, il suo sguardo che mi segue sul vialetto e che viviseziona la scena, saziandosi di ogni dettaglio. E su te che stai pianeggiando, disperata, lascia già ricadere quel pizzo, archiviando in un istante l'episodio e mettendo fine a questa nostra storia.

Così sono sicura di una cosa.

Se oggi io mi trovo qua, al confino, lontano da te e da tuo padre e bollata di *slavofilia*, è per un motivo banale: è perché un regime poliziesco può assegnare d'un tratto un gran potere al livore che covano alcuni, alle loro frustrate aspirazioni.

Oppure, molto più semplicemente, al loro essere umani.

Troppo umani.

Amalia

Quinto giorno di navigazione, sera

Si rubava l'attenzione di ogni maschio, rimescolava il sangue nelle vene.

Il corpo era fasciato dal vestito, e il vestito trapunto di strass. Le scarpe dal tacco alto e sottile davano a Dora il fragile equilibrio di un funambolo sospeso su una fune, e le gambe calzate di nero si erano ormai trasformate nel punto di attrazione della pista: Amalia se n'era già accorta, e d'altronde lo trovava naturale.

Nel ballo, Dora era istinto puro.

Si beveva quel tango nota a nota e lo rendeva elettrico, febbrile. La scollatura sulla schiena raggiungeva profondità marine, che parevano farsi abissali ogni volta che lei si rovesciava nell'affondo sensuale di un casquè, quando anche lo spacco laterale metteva a dura prova tutti gli orli e si apriva come un sipario su cosce levigate e ben tornite.

Anche Folco era elegante, pensò Amalia, e d'improvviso adulto, nel suo frac.

Benché fosse Dora a condurre – pur non dandolo troppo a vedere – lui si muoveva con disinvoltura e nuova sicurezza, accanto a lei.

Affondata nel sofà più appartato di tutto il salone da ballo, Amalia stringeva il suo bicchiere senza ancora bere un sorso di aranciata. Suo padre, nella poltroncina a fianco, sorseggiava il suo secondo o terzo *arzente*, come il regime aveva ribattezzato – con slancio di purismo patriottico che aveva investito anche la lingua – il più sospetto *cognac*.

Arzente o cognac, pensò Amalia, suo padre dimostrava di apprezzarlo.

Il tango si era concluso col fuoco d'artificio di un casquè. I capelli biondissimi di Dora avevano quasi lambito il pavimento di marmo della pista, mentre la pelle nuda delle spalle sembrava a un tratto fremere, accaldata, facendo sussultare sopra il seno il doppio serpentello delle perle.

Tentando di nascondere il viso dietro le foglie di una felce che ricadeva da un treppiede, Amalia seguì Folco con lo sguardo.

Lui tagliava la pista da ballo e scortava Dora fino al tavolino, sfiorandola in punti cruciali, come stesse misurando palmo a palmo la linea generosa dei suoi fianchi, o controllando minuziosamente la tenuta degli strass sopra il vestito.

– Stronzo – si lasciò sfuggire Amalia.

– Cos'hai detto? – le chiese suo padre girandosi brusco a guardarla.

– Bronzo – disse lei con un sussulto. – Questo vaso è di onice e bronzo. Fa proprio un figurone, sul treppiede.

Avrebbe voluto scomparire. Trangugiò in fretta un sorso di aranciata.

I cubetti di ghiaccio nel bicchiere tinnirono come monete. Amalia ne trattenne uno fra i denti e poi si sforzò di frantumarlo, sentendo il ghiaccio fare resistenza e la gengiva, fredda, che doleva.

Chi le dava il diritto? Si chiese. Chi le dava il diritto di sbirciare, di impicciarsi in ciò che non la riguardava, di giudicare, di restarci male? Chi le dava il diritto di provare quell'amarrezza attonita e delusa?

Finalmente il cubetto si spezzò e lei liberò il ghiaccio nel palato, trovando quasi piacere in quel dolore fisico e concreto che spostava i suoi pensieri su un molare.

L'orchestra, finita la pausa, aveva appena attaccato le note di un valzer di Strauss.

– Mi concede questo ballo, signorina? – le chiese suo padre ammiccando, con un'aria insieme complice e mondana.

Amalia, con la testa, fece no.

– Ma dai, che sono un bravo ballerino... Mi permetta: sarò il suo cavaliere.

Era di buon umore, quella sera. Aveva tanto insistito per quel dopocena inusuale che Amalia, presa un po' di contropiede, alla fine aveva acconsentito.

Però adesso era pentita. Non avrebbe voluto essere lì, in quel salone tutto marmi e stucchi, in quelle scarpe basse da educanda e in vestito da gita con le suore, a mangiarsi quel po' che rimaneva di unghie già ridotte al lumicino e a bere quell'intruglio rosso e dolce che dell'arancia aveva solo il nome.

D'un tratto le sembrò che quel salone – vasi di bronzo e stuc-

chi e orchestra inclusi – avesse la stessa tristezza di una ricreazione di novembre, con la pioggia a picchiare sui vetri e l'attesa di due ore di latino.

Ma suo padre la guardava, speranzoso. Non poteva affossargli il buonumore.

Lei si alzò e si lasciò portare in pista, col morale sotto le suole. Le suole di scarpe da educanda. Da educanda come le calzette bianche, e il golfino di filo, e il vestito.

Era bravo davvero, suo padre.

Nonostante la stazza importante, ballando sembrava leggero, sinuoso nei suoi movimenti, delicato e deciso al tempo stesso nel reclamare spazio sulla pista, infilandosi fra gli altri ballerini. Amalia avvertiva il suo braccio che sosteneva e che guidava insieme, e per qualche momento felice si risentì la bambina che poteva affidarsi a suo padre, appollaiata sopra le sue spalle mentre lui la portava in giro al trotto come un agile cavallo lipizzano e fingeva di disarcionarla, per poi riacciuffarla appena al volo.

Tirò su con il naso il dopobarba – menta e tabacco insieme, familiari – e pensò che i profumi che amiamo contengono frammenti dell'infanzia, minuscole vertigini olfattive che ci portano indietro negli anni.

Per qualche istante si sentì serena, e riappacificata col momento, e moderatamente fiduciosa persino nei confronti del futuro. Ma poi, continuando a ballare, suo padre si mise a parlare. – Perché passi così tanto tempo insieme a quella bambina?

– Intendi dire Tilde?

– Sì, lo sai. Ci sono diverse ragazze che hanno la tua età, su questa nave. Non credi che sarebbe più normale se facessi amicizia con loro?

Lei pensò che sarebbe stato bello potersi fare delle nuove amiche, dividere interessi e confidenze, stringere nuovi legami. E dopo? Una volta arrivati? Di lì a pochi giorni, allo sbarco? Strapparsi via dal cuore un altro affetto come già con sua madre e suo padre, con i suoi nonni e tutte le sue amiche?

Con Tilde sembrava diverso: troppo giovane per farle da madre, troppo vecchia per essere sua amica, troppo estranea al suo

mondo e alla sua vita per poterli conoscere davvero, lei con Tilde si sentiva più leggera.

Tilde, ecco, era come quella nave: un presente al di fuori del tempo, un momento spogliato di futuro.

– Sto bene con Tilde – rispose.

– Non ti capisco – commentò suo padre.

Allora sei in buona compagnia, fu sul punto di replicare.

Neanch'io mi capisco, da un po'.

Però si limitò a osservarsi i piedi, continuando a rimanere silenziosa.

– Ma cosa fate, quando siete insieme? Cosa diamine avete in comune?

– Più di quello che pensi, papà.

– Che intendi dire?

– Anche Tilde vivrà in Argentina, da qualche lontano parente che non ha mai conosciuto.

Suo padre perse il ritmo e incespicò, e Amalia avvertì un peso sopra un piede.

– Mia sorella per te non è affatto una *lontana parente*.

– Però non l'ho mai conosciuta.

– Beh, la conoscerai tra pochi giorni. E te l'ho detto, fidati di me: tua zia Anna ti piacerà.

E se invece sarò io a non piacerle? Lei avrebbe voluto domandare. Se non piacerò a suo marito, ai suoi figli, alla mia classe nuova? Se non sarò capace di ambientarmi? Se quella vita non farà per me? Se rivolessi solo te e mia madre?

Amalia si sforzò di concentrarsi sul ritmo cadenzato dei suoi passi, sull'armonia indolore delle note e sul loro scivolare sempre in tondo, senza mai trovare centri o deviazioni a quella direzione già decisa: *un-due-tre, un-due-tre, un-due-tre*.

Però con i pensieri era diverso: continuavano a seguire strade loro. E a inoltrarsi sempre più nei guai, in mezzo a nuove terre di nessuno.

Alzò di nuovo il viso su suo padre.

– Ma forse i nonni avrebbero potuto...

Lo sguardo di lui si fece duro. Non la lasciò neppure proseguire.

– I nonni! – E poi abbassò il tono. – I nonni... ma fammi il piacere! Sei abbastanza grande da capirlo. È già tanto se badano a se stessi. E se stanno alla larga dai guai.

Per la prima volta Amalia mise a fuoco che solo nominarli lo feriva.

– E quando io sto via per settimane... – lui continuò senza guardarla – ...non ti posso lasciare certo sola.

Adesso le pareva tutto assurdo: essere lì a ballare con suo padre, affrontare discorsi già fatti, sforzarsi di accordare i propri passi su passi che sentiva già lontani, come d'un tratto le sembrò lontana e del tutto inadatta a quel momento la musica del *Bel Danubio blu*.

E a quel punto suo padre le disse: – Discutere mi mette sempre sete – e Amalia replicò con una frase che era una specie di vendetta, uno sfogo al rancore che sentiva. E che le mise vergogna nel momento stesso in cui la pronunciava: – Nonno Furio una volta mi ha detto che l'alcol non è una soluzione. È solo un nuovo problema.

Suo padre mancò un passo, si fermò.

Lei si aspettò uno schiaffo che non venne.

Qualcuno la urtò sulla schiena, una coppia li scansò un po' infastidita.

Sulla fronte sudata di lui una vena ebbe un guizzo, pulsò.

Amalia avvertì sulla spalla la mano di suo padre che stringeva, raggiungeva la clavicola, fremeva. Controllando ogni singolo gesto lui si impose di riprendere a ballare, ma quando ricominciò a parlare la sua voce le sembrò affilata e tesa come le lame delle scimitarre nei romanzi tanto amati da bambina: quella di Yanez, o di Sandokan.

– E in che lingua ti ha passato questa perla? In che lingua, fra le tante che mio padre ha imparato in giro per il mondo? In persiano? In bantu? In portoghese?

Amalia sentì da qualche parte un campanello di allarme, ma si sforzò di mantenere il ritmo, di non tradire quello che provava, di controllare i passi dei suoi piedi.

Un-due-tre, un-due-tre, un-due-tre.

– Perché tu lo sai, non è vero, che tuo nonno ha navigato fino in Cile, fino al Perù, fino all'oceano Indiano...

Adesso i movimenti erano rigidi, un freddo meccanismo da carillon.

– ...sfidando tempeste equatoriali e il *maelström* dei mari del Nord...

La musica stonava, all'improvviso.

– ...su velieri, fregate, brigantini...

I piedi sembravano di legno.

– ...sulle migliori fra le navi a vela. Così, per i tuoi cinque anni aveva navigato fino in Grecia, per i sette era arrivato in Gibilterra, per la fine delle scuole elementari aveva ormai doppiato Capo Horn. Peccato che tuo nonno quelle navi le abbia viste soltanto in bottiglia, e gli oceani solo sopra un mappamondo. E il massimo rischio che ha corso è stato che tua nonna Lea si ingelosisse della sua polena.

Adesso la musica strideva, sbandava in suoni dissonanti e crudi.

– Cosa vuoi dire? – domandò a fatica.

– Che tuo nonno ha un'enorme fantasia. E d'altronde ne ha avuto un gran bisogno per riuscire a sopravvivere alla noia di quarant'anni grigi, da impiegato, in un ufficietto del Lloyd.

Amalia sbarrò gli occhi, fissò il padre.

Era vero, lo sentì. Era tutto vero.

– Ma intendo dire anche un'altra cosa. Una cosa persino più importante. Che è ora di crescere, Amalia. La vita non è un romanzo rosa.

Allora qualcosa si rompe. Ruscì quasi a sentirne il rumore, come quello del ghiaccio fra i denti, del cubetto frantumato poco prima.

Il valzer grazieadio era finito. Il silenzio sa essere spietato.

Senza dire una sola parola, lei si sciolse da suo padre e corse via.

Isa

Isa sciolse altro amido nell'acqua e poi ne schizzò un po' sopra il lenzuolo, pressando sopra il lino inumidito il peso del ferro da stiro.

La giornata era tiepida, chiara. Era piovuto da poco, e qualche fronda ancora sgocciolava.

Si sentiva il profumo dei tigli e un tubare di tortore in amore. Sotto i suoi piedi il legno scricchiolò, mentre raggiungeva la finestra per fermarsi davanti al davanzale.

Alzò gli occhi a uno stormo di uccelli, vide un filo lontano di fumo. Sopra il ramo di una betulla si era posato un colombo dall'aria tronfia e pasciuta come un tacchino su un'aia.

Lei trattenne la luce negli occhi, e nel naso gli odori di muschio, di resina ed erba bagnata.

Carissima Filia,

come stai?

Più passa il tempo e più mi manchi, e sto tanto in pena per te.

Perché sei partita così? Se non stavi più bene dal notaio, perché non me lo ài mai detto prima?

Sua moglie, la signora Carolina, ti è sempre stata tanto afezionata, e io lo so che ti trattava a modo.

Tuo fratello per fortuna cresce sano e Bettina a scuola è sempre brava.

Ci da tante soddisfazioni, e anche lei ti manda a salutare.

I miei reumi per fortuna vano meglio, che ci sono stata tanto tanto male l'inverno apena passato. La vigna promete bene, e se non ci saranno sorprese riusciremo a farci un po di vino buono.

Il babbo avra un nuovo lavoro, che già glielo anno promesso, e tutti quanti siamo fiduciosi.

Se non ti trovi bene dove sei torna subito da noi, che ti aspetiamo.

Qui un posto per te ci sarà sempre. Questa qui sarà sempre casa tua.

Ti bacia forte

Tua madre

Diceva più o meno così, la lettera che lei desiderava.

L'aveva immaginata tante volte, riga su riga, parola su parola, persino errore su errore, facendo rimbalzare quelle frasi sul filo

dei propri pensieri come i ciottoli piatti a pelo d'acqua che lanciava sul laghetto da bambina: sua sorella contava quei balzi scandendoli coi battiti di mano.

Ma una lettera, per il momento, non l'aveva mai ricevuta.

Il che significava – e lo capiva – che non l'avrebbe ricevuta più. Sentiva fame, aveva mal di schiena. Passò un po' di saliva sopra un polso, dove il ferro le aveva appena impresso la mezzaluna di una scottatura.

Oltre il vetro della finestra i fiori della magnolia oscillavano al vento di aprile, e una gazza posata su un ramo sembrava di vedetta sul giardino.

Da fuori arrivava la voce del figlio più piccolo di casa, un monello di una dozzina d'anni sottile come un filo della luce, che aveva la fame di un coyote e non stava fermo due minuti in fila. Adesso giocava agli indiani con qualche compagno di scuola.

Lei sentiva le urla intermittenti e il grido di *arrivano i nostri*, e i nostri arrivavano sempre al seguito di *Generalcaster*, un tizio annunciato da galoppi e perfette imitazioni di nitriti che facevano schizzare come un tappo la vecchia gatta di casa.

Tra un galoppo e un indiano sventrato, Isa ascoltava *Sciopen*.

Che quello era *Sciopen*, a dire il vero, l'aveva scoperto il giorno prima, quando aveva osato avvicinarsi a Clelia – la giovane figlia dei padroni – mentre lei stava finendo di suonare, per chiederle cos'era quella musica che immancabilmente, ad ascoltarla, le scioglieva il cuore come burro fuso. E Clelia, abbassando la tastiera e ricoprendo il piano con un panno, le aveva risposto *Sciopen*.

A Isa quel nome era piaciuto, per il suono iniziale dolce e caldo che le aveva ricordato uno sciroppo, uno scialle, una sciarpa di lana.

Adesso i nitriti dei cavalli si erano attutiti, o allontanati. Forse avevano raggiunto la fortezza approntata tra le panche del gazebo, dove i panini con la marmellata e la spremuta di arance avevano reso meno urgente persino l'invio dei rinforzi, imponendo una tregua impreveduta all'ennesimo massacro dei *Ceienn*.

Anche Isa sentiva una gran fame. Era una fame che da qualche giorno la svegliava persino in piena notte, e la portava a divo-

rare in fretta qualche fetta di pane o la mela che avanzavano a pranzo, oppure a cena, e che lei – avvolte dentro un tovagliolo – infilava nel suo comodino.

In quella casa si trovava bene. La trattavano con gentilezza, non avevano troppe pretese.

Il padrone era un uomo importante.

Aveva anche scritto dei libri.

La padrona, una donna minuta che si muoveva senza far rumore e parlava con voce gentile, si occupava dei figli, della casa e dei suoceri ormai molto vecchi, quasi sempre ritirati al loro piano come caute tartarughe silenziose.

Isa dormiva su, sopra di loro, in una stanzetta sotto il tetto, ma bianca di calce, pulita, con una tenda all'unica finestra e un acquarello sul muro: un mazzo di dalie in un vaso, pennellate con tratti leggeri.

Oltre a lei c'era anche una cuoca che viveva in famiglia da anni, e una volta o due per settimana arrivavano in aiuto un giardiniere e una ragazza robusta, che faceva bollire il bucato con cenere e abbondante saponaria, lo scuoteva con forza all'aria aperta e infine lo stendeva dietro casa.

Il resto – le faccende quotidiane – spettavano soprattutto a Isa, e Isa si sentiva molto fiera che nessuno ormai le desse direttive. Aveva imparato a organizzarsi. Ogni giorno, dopo i soliti lavori, dedicava un po' del tempo che restava a pulire a fondo un punto della casa: le vetrate della veranda, i tappeti da passare con l'aceto, gli argenti da lustrare con un panno per grattare via la patina di opaco.

Alla fine si sentiva ripagata dal senso di profonda pulizia che coglieva con gli occhi e col naso, e che davano alla sua stessa presenza un senso necessario, una ragione.

Piegò l'ultima federa stirata, poi si passò una mano sopra il ventre.

La pancia era rigida, più tesa, ma attraverso quel vestito scuro e informe non si notava altro, per fortuna.

L'appuntamento, ormai, era vicino. Era fissato per il giorno dopo, il giorno della sua libera uscita.

Riprese a stirare un lenzuolo, schiacciando con forza su una piega che resisteva, ostinata, all'assalto del ferro di ghisa.

Da fuori, galoppi e nitriti segnalavano la fine della tregua e una battaglia ancora più accanita.

L'appuntamento era il giorno dopo.

Se lo andava ripetendo ormai da giorni, come il gesto di uno straccio che va e viene ma non toglie l'opaco dall'argento, lo schizzo di sporcizia sopra un vetro.

Il giorno dopo. Proprio il giorno dopo.

A quell'appuntamento, il giorno dopo, non avrebbe voluto andarci sola.

Amalia

Quinto giorno di navigazione, notte

Il vento era fresco e il cielo scuro, ma la musica e le luci del salone sembravano arrivare fino lì.

Accoccolata in una sdraio, al riparo in una nicchia defilata, Amalia era felice che suo padre non fosse venuto a cercarla, che avesse almeno intuito il suo bisogno di restare sola.

Poggiando il mento sopra le ginocchia, si chiese se diventare grandi alla fine non significasse questo: capire che niente è più al suo posto, che luci e ombre sono mescolate, che il castello in cui hai sempre creduto era fatto con carte da baro.

Sentire dentro quella rabbia grande, e non sapere come farla uscire.

Aver voglia di urlare in faccia al mondo, e scoprire che il mondo è sordo e muto.

Poi vide la fiammella del fiammifero, e sopra la fiammella del fiammifero protetta dalla conca della mano il viso di Folco, vicino, che si sedeva accanto a lei.

– Quando avevo la tua età lo sai cos'era che mi faceva più arrabbiare?

Amalia lo guardò da sotto in su.

– Immagino che adesso lo saprò.

– Se ti interessa, altrimenti no.

Lei pensò che non era proprio in vena di indovinelli e di nascondini, non era in vena di adulti che dalle loro esperienze cavassero sassi fangosi per porgerli come pepite.

C'era umido, e Amalia starnutì.

– Lo prendo per un sì – riprese lui. – Beh, mi faceva arrabbiare che qualcuno mi domandasse perché diavolo ero arrabbiato.

– Mi stai prendendo in giro?

– Neanche un po'. Ero troppo orgoglioso, troppo chiuso. Mi stavo solo dicendo che magari per te invece è diverso. Che magari avresti voglia di parlare. Nel caso, ecco... beh, io sono qui.

Amalia lo guardò con scetticismo. Da un lato gli era grata che le cose lui le stesse abordando di lato, come dandole il tempo di reagire, dall'altro si sentiva infastidita che la trattasse come una bambina.

Folco aspirò una boccata, si appoggiò allo schienale, tossì.

– Com'è fumare? – Amalia domandò.

– Stupido, come tutti i vizi. E come tutti i vizi, delizioso. La sigaretta è un po' il ciuccio dei grandi. Però non ti consiglio di iniziare: il fumo lascia ogni libertà, tranne che smettere di fumare. E io ho cominciato troppo presto. Avevo poco più che la tua età.

– L'hai già nominata due volte.

– Che cosa?

– La mia età.

– Forse mi manca.

– Fammi il piacere.

– È vero. Non mi manca.

Lei si appoggiò col mento alle ginocchia, scrutando a fondo nell'oscurità.

Dal salone da ballo, prepotente, arrivava un assolo di jazz.

– È appurato – disse Folco sottovoce. – È il peggior jazz che abbia mai sentito. Una pessima musica, stasera.

– Non così pessima da non poter ballare – replicò Amalia con un tono duro, morsicandosi l'unghia del mignolo e lanciandogli un'occhiata di traverso. – Dora ti starà certo aspettando.

– Dora starà certo già ballando col primo che si è messo in fila. E adesso che ti sei presa del tempo, me lo vuoi dire, cosa ti è successo?

– Non mi è successo niente, proprio niente.

– Decodifico: non sono affari miei.

Amalia spostò il peso del corpo, ondeggiando con il busto per un po'.

– È solo che ho sempre creduto in qualcosa che non esisteva.

– Tipo gli elfi, i draghi cattivi? O tipo la giustizia in questo mondo?

– Tipo quello che gli altri, alle volte – anche quelli di cui ti fidavi – vogliono farti credere di loro.

Lui restò per un attimo in silenzio, come a soppesare le parole. Fumava abbandonato sulla sdraio, tenendo in mano un calice di vino.

Nella penombra che avvolgeva il ponte, le scialuppe di salvataggio sospese accanto, in una lunga fila, sembravano le grasse larve immobili di un'enorme processionaria.

– Immagino... – Folco disse piano – ...immagino che accada molte volte di restare ingannati dalla forma, dalle semplici apparenze delle cose. Sono in tanti a portare delle maschere, ma spesso è soltanto autodifesa.

Lei lo scrutò sospettosa.

– Vale a dire?

– Che si tratta di paura.

– Paura?! E paura di cosa?

– Paura di non essere all'altezza. Della attesa degli altri, del futuro, delle mete che uno si è dato, dei giudizi di chi gli sta vicino. E così c'è chi trucca un po' le carte. Non è bello, d'accordo, ma è umano.

– Macché umano. È ipocrita, ecco tutto. E forse anche, ecco... anche meschino.

Folco schiacciò la cicca nel bicchiere, dopo averlo vuotato d'un fiato. Poi si scrocchiò le dita di una mano.

– Vuoi sapere una cosa? – riprese. – Non hai vinto la lotteria, d'accordo. Ce l'hai scritto chiaro in faccia, questa sera. Non hai vinto il primo premio in palio, la Grande Felicità Promessa. E questa è la brutta notizia. Però ce n'è anche una buona: siamo in tanti, a farti compagnia. A partire da chi sta in terza classe, tre ponti più sotto di noi. *Soprattutto* a partire da loro, che non sono qui in viaggio di piacere. E che per riuscire a campare puntano su un altro continente, si lasciano tutto alle spalle e scommettono sull'Argentina. Sogni per tutti, opportunità per pochi, probabilmente sconti per nessuno. Io credo che sia questo, che li aspetta. E tu che cosa fai, ti piangi addosso? Ti crogioli covando il tuo dolore? Ti autocommiseri, giusto? È questa la tua strategia?

Folco parlava con foga, la voce affilata e il timbro duro.

Sembrava rivolgersi ad Amalia, ma come ragionando anche per sé.

Per un attimo Amalia pensò che l'aggressività che lui mostrava fosse mossa da qualcos'altro, da motivi che lei non capiva.

Però sulla sua parte razionale prevalse una botta di stupore che in pochi istanti si tradusse in ira.

– Io non piango! – rispose, piccata.

– Perfetto – lui riprese senza tregua, come schiacciando un

acceleratore. – Perché non ce l'hai, te l'assicuro, il primato delle delusioni, l'esclusiva dei grandi dolori.

Amalia sentì con chiarezza che la pena che provava per se stessa si stava trasformando in rabbia pura, e la rabbia era rivolta su di lui.

Era un cambio di bersaglio e direzione che Folco pilotava con istinto, come assestandole una pacca che la faceva quasi rotolare: così le lussava una spalla, ma al tempo stesso le alleggeriva il cuore.

Fissò Folco furente, bellicosa.

– Io non piango, mi hai capito o no? – Si passò sugli occhi umidi una mano. – Io non piango. Non piango... quasi mai.

Io non faccio la vittima, capito?

Folco si alzò, mettendo giù il bicchiere.

– Dimostramelo, allora. Su, balliamo.

– Che cosa?!

– Tirati su. Lo senti? È un foxtrot lento. Il mio preferito. Su, balliamo.

Lei lo scrutò, interdetta e sospettosa.

– Non so ballare il foxtrot.

– È venuto il momento di imparare. Devi solo lasciarti guidare. Dalla musica, e dai miei movimenti. E non farti tanto pregare. Amalia era allibita dallo strano corso preso dalle cose, ma nella voce di Folco c'era più cameratismo che melassa, e quella schiettezza da amico le impediva di essere a disagio, le sottraeva ogni timidezza, la costringeva a reagire.

Le vennero in mente le partite a scacchi che giocava con suo nonno Furio, quando lui allungava la mano e con un'aria sorniona faceva una mossa inattesa, all'apparenza sbagliata, e lei tutto d'un tratto sospettava che stesse per darle scacco matto passando per strade impreviste, cedendo a intuizioni da mago. Guardò Folco già in piedi, in attesa.

Il cavallo che scavalca il re, lo affianca.

La regina solitaria, intrappolata.

In fondo perché no? Si chiese Amalia, mentre scacciava a stento l'impressione di muoversi sopra una scacchiera.

La mano di Folco era fresca, e la sua stretta le sembrò sicura.

I primi passi furono esitanti – la nuca tesa, il corpo irrigidito –,

poi le note sincopate del foxtrot cominciarono a fluirle nelle ossa. Amalia si ritrovò, d'un tratto, a muoversi con la leggerezza di chi non pensa più a come si muove.

Per un attimo ebbe l'impressione di essere finita per errore dentro la lastra di un dagherrotipo, con lo iodio che diluiva appena i profili delle figure.

Allora le sembrò di risentire l'oscillare della sua altalena sotto i rami del melo in giardino, il solletico dei piedi di sua madre quando dormivano insieme, il tocco di suo padre sulla fronte nelle febbri divoranti di bambina, il sapore del cioccolato al latte che i nonni le portavano da Vienna e che lei scioglieva in bocca piano piano, leccandosi infine le dita. Pensieri alla rinfusa, sensazioni. Dolcezze ricomposte poco a poco in un'emozione forte e sconosciuta.

Ma era bello fare pace coi ricordi, e sentirli all'improvviso liberati.

Quando l'ultima nota sfumò via Amalia sentì freddo, all'improvviso.

Si tirò giù le maniche del golf fino a coprirsi i dorsi delle mani, pensando che era ora di rientrare, eppure rimanendo ferma in piedi.

Folco la guardò senza parlare, e si chiese perché quella ragazza gli rimettesse sempre nel profondo il desiderio di aprirsi e di confidarle ferite nascoste con fatica, un po' alla volta, nel doppio fondo della sua memoria.

C'era troppa purezza, pensò lui.

Come il cielo dopo un temporale, come neve nei ricordi da bambini.

Sentì il bisogno di tornare a terra, fra gli odori e le bassezze degli umani.

– Non era difficile, hai visto? – disse allora rimettendosi a sedere. – E poi, ti devi pur esercitare. In Argentina chi non sa ballare appare sospetto, mi hanno detto. Molto peggio di un criminale.

– Tu non avrai nessun problema, allora – replicò lei in un perfido sorriso. – Col tango ti eserciti da Dio.

Poi si stupì di quel che aveva detto. Si sarebbe mangiata la

lingua. Negli ultimi tempi, realizzò, le diverse parti del suo corpo si muovevano a velocità distinte: la sua voce e la sua testa, per esempio, viaggiavano spesso separate.

– Scusa – aggiunse allora a capo chino, ricordandosi che tanto tempo prima sua madre le aveva insegnato che *scusa* è la parola più difficile, e che qualcuno non la impara mai.

Per un attimo Folco non rispose, e lei ammutolì nell'imbarazzo.

– Nessun problema – fece infine lui. – Ho ancora l'altra guancia, sta' tranquilla. Se ti fa sentire meglio, picchia pure.

Il foxtrot lasciò il posto a un altro valzer.

Guardandosi, risero insieme.

Luisa

Quando sono esplosi i primi spari la mano della bambina ha tremato dentro la mia, e io l'ho solo stretta con più forza, provando a mia volta paura: adesso attorno c'era chi correva, chi bestemmiava, chi si accovacciava proteggendosi la testa con le braccia o cercando un riparo inesistente fra piante troppo piccole o lontane.

Eppure fino a pochi istanti prima eravamo una qualunque processione che seguiva la bara di un amico. Eravamo soltanto un funerale.

L'altro ieri, quando Tina mi ha portato la notizia della morte di Renato, ho rivisto la mia prima sera qui, ho risentito a un tratto la sua voce: *E poi c'è un'altra accusa, più pesante. Mentre suonano gli inni nazionali racconta barzellette antifasciste. Vuoi sentirne un paio?*

Soltanto adesso capivo che quella forzata allegria non era che un dolore camuffato, travestito in qualche modo da giullare. Non avevo ascoltato Renato, né quella sera né dopo.

Troppo presa dalla mia angoscia, non mi ero affatto accorta della sua.

Vicino al suo letto, sul muro, lui stava segnando una a una le settimane che gli rimanevano da scontare qui sull'isola, al confino: sottili cicatrici verticali incise con la lama di un coltello. A cinque a cinque, un rigo verticale le tranciava a metà, le cancellava.

Mancava poco più di un anno e mezzo, però i suoi nervi hanno ceduto prima.

Nessuno di noi l'ha intuito, nessuno è riuscito a impedirlo.

La moglie di Renato e i suoi due figli sono arrivati oggi, in mattinata, col piroscafo del martedì, giusto in tempo per una cerimonia che mi è sembrata breve come un amen.

Subito dopo la messa il corteo si è messo in moto, mogio mogio, per raggiungere il camposanto.

La bambina, sui cinque o sei anni, era pallida, bionda e minuta. I suoi occhi scocavano sguardi a metà tra curiosi e intimiditi e le trecce oscillavano a ogni passo, sfiorando il colletto di

un vestito che portava cucita su una manica una larga fascia di tessuto nero, listando a lutto il rosa del cotone.

All'altro lato della madre, quasi murato dentro il suo dolore, il fratello procedeva a testa china. Aveva un corpo magro e allampanato dentro una giacca di due taglie in più, mentre da sotto i pantaloni corti sbucavano ginocchia quasi ossute, ricoperte di lividi e di croste. Le gambe di un ragazzo di campagna abituato a correre e cadere, a saltare sui fossi e dai rami, a nuotare e fare a botte con gli amici.

Guardandolo, è a questo che ho pensato.

Ho pensato che l'accenno di peluria che iniziava a crescergli sul mento reclamava la lametta di suo padre, i suoi consigli per la prima barba, una schiuma da stendere insieme davanti a un solo specchio condiviso.

Ho pensato che era troppo piccolo per comprendere il perché di quella morte, ma troppo grande per dimenticare.

Ho pensato che aveva la tua età.

Ho fissato i suoi pugni contratti, le sue mascelle tese, gli occhi asciutti, quelle ginocchia ancora da bambino sotto la giacca in prestito, da uomo, in cui lui si muoveva a disagio come dentro uno spazio non suo.

Un compagno che ci camminava accanto ha sfilato un'armonica a bocca da una tasca dei pantaloni. Le note di *Addio Lugano bella* hanno avvolto lo scalpiccio dei passi, prima inciampando nell'esitazione, poi facendosi più forti e più sicure, mentre io mi aggrappavo a ogni dettaglio per non farmi sopraffare dall'angoscia. Un mulo magro a fianco della strada, un nido caduto da un ramo, l'affresco scrostato di un'ancona che faceva da stazione a una *via crucis*.

Ho scovato una caramella in tasca, l'ho tesa alla bambina, le ho sorriso.

Lei l'ha accettata senza una parola, l'ha scartata e se l'è infilata in bocca.

Poi mi ha allungato una mano che io ho preso e trattenuto nella mia.

È stato esattamente in quel momento che si è scatenato il putiferio.

Gli spari miravano in alto, certo più in alto delle nostre teste:

ma questo l'ho capito solo dopo, quando ormai altri colpi brutali fiondati con i calci dei moschetti o assestati con i manganelli hanno preso a cadere da ogni parte, colpendo le persone attorno a noi sulle braccia, le nuche, le schiene. A picchiare non erano in tanti – sei o sette miliziani ben armati, sbucati non saprei neanche io da dove – ma nel giro di pochi minuti sono riusciti a seminare il panico, dopo aver colto tutti di sorpresa. Nessun senso nell'opporre resistenza: i miliziani qui sono la legge, e noi restiamo sempre i sovversivi.

Qualcuno è scappato via di lato, altri hanno raggiunto il cimitero che ormai si trovava vicino, oltre l'ultima curva della strada, infilandosi in mezzo alle tombe e infine arrampicandosi sul muro per disperdersi di là, dal lato opposto, in mezzo all'aperta campagna che più avanti si sfilaccia verso il mare. Io sono rimasta lì inchiodata, senza avere la forza di reagire.

La mano della bambina era gelida e sudata nella mia.

La madre si guardava attorno incredula. Incapace di capire, ci fissava. Tina l'ha stretta in un abbraccio incerto, esitando in quel contatto improvvisato.

Ho visto il ragazzo chinarsi, raccogliere l'armonica da terra e sfregarla sul risvolto della giacca in gesti ripetuti e un po' ossessivi.

I quattro che portavano la bara continuavano a procedere pian piano, e dietro c'eravamo solo noi: tre donne, un ragazzo, una bambina.

Poi l'uomo che guidava i miliziani si è piantato sul ciglio della strada, picchiando col suo manganello sopra il palmo aperto della mano: sembrava il codice morse di una violenza nascosta, pronta a esplodere come una mina. I suoi occhi erano solo due fessure nella luce abbagliante del sole.

Avevo già visto quell'uomo. Qui tutti lo chiamano il *Torvo*.

Tutti hanno paura di lui.

Ho avvertito qualche goccia di sudore che colava nell'incavo del seno e mi sono resa conto all'improvviso che dalla mano stretta nella mia ero io a ricavare calore, come se un contatto così forte con l'infanzia di una bambina mi potesse assicurare, in qualche modo, un perimetro di protezione, una garanzia di impunità.

Adesso il silenzio era totale. Nel silenzio un ronzare di insetti, un frinire esasperato di cicale.

Il *Torvo* si è avvicinato.

Ha imbracciato con calma il moschetto, fissando ora Tina ora me.

Ho sentito accanto a me Tina tremare. Mi sono girata a guardarla. Aveva gli occhi sbarrati, la fronte imperlata di sudore.

Non l'avevo mai vista così. Ma può essere un attimo, il morire.

La tua vita affidata a una mano, alla pressione di un dito, alla tensione di un nervo, allo scatto di un tendine più teso. Affidata all'umore di un uomo che ha tutto il potere su di te, e che magari è nervoso perché sente bruciore di stomaco, o perché di notte ha dormito male.

Dio, fa' che non soffra d'insonnia e non sappia cos'è la gastrite, ho pensato guardando il miliziano e poi seguendo il volo di un gabbiano che si era impennato nel vento, e disegnando in cielo un'ampia curva era infine planato sopra un cippo, le ali bianche all'improvviso chiuse.

– È vietato dal regolamento – ha sibilato il *Torvo* all'improvviso. C'era un fondo di sarcasmo, nella voce.

– È vietato che cosa? – ho chiesto io.

– Ogni tipo di assembramento.

– Ma i funerali, scusi, mica sono...

– Non c'è nessuna eccezione.

– Lei non crede... – ho tentato di dire, senza il tempo di concludere la frase.

– E smettetela di usare questo *lei!* – Il guizzo di una vena sul suo collo, come un colpo di frusta rabbioso.

– Qui non si dà del *lei*. Si dà del *voi*.

Infine ha fatto un cenno con la mano, indicando la bara e il cimitero.

– E adesso sgomberare. Via di qui.

Così abbiamo ripreso a camminare, mentre io mi chiedevo in silenzio perché tutti i poteri autoritari hanno sempre sentito il bisogno di cambiare il linguaggio della gente, di usare le parole come un bisturi per riuscire a incidere il pensiero.

E mi è tornata in mente, all'improvviso, l'espulsione di uno studente voluta da un collega l'anno scorso e riportata con

grafia ordinata in fondo al registro di classe: *Espulso perché ha dato a me del lei, mentre io per lui sono voi.*

Il regime non ha il senso dell'ironia.

Ma in quella circostanza avevo riso: non solo per il gioco di parole, involontario quanto divertente, ma anche all'idea di un collega con l'universo mentale ridotto a una punta di spillo, che evidentemente aveva perso il senso e la misura delle cose.

In quella circostanza avevo riso. Mentre adesso, a distanza di mesi, osservavo un ragazzo in giacca nera, che teneva un'armonica in mano e aveva uno sguardo incattivito.

Pensavo ancora a tutto questo, credo, quando abbiamo sentito lo sparo.

Isa

Isa conosceva la paura, perché quando la impari da bambina non la dimentichi più.

La paura è il rumore di una porta che si apre mentre il cane sta guaiando.

La paura è un odore di vino che si strofina sul tuo viso.

È un sapore di metallo sul palato, il corpo che vorrebbe scomparire.

È una fila di formiche così lunga che tu non ne vedi la fine.

Però era un altro, il tipo di paura che lei stava provando quel mattino, e si era fatta più cattiva e dura da quando era scesa dal tram.

Stringendo la sua borsa contro il fianco, aveva imboccato di fretta la lunga strada di periferia costeggiata di palazzi popolari con fili di biancheria stesa, faticando a trattenere l'impressione che a un tratto ogni passante la guardasse. Che ogni passante intuisse ciò che era sul punto di fare.

Ma poco a poco aveva rallentato, percependo il calore del sole che le batteva sopra spalle e schiena.

Due bambini giocavano a trottola in un angolo in ombra della strada, un oste sciacquava alcuni fiaschi nel cortile di un'osteria, un cardellino cantava in una gabbietta di ferro appesa al muro esterno di una casa.

Isa aveva imboccato strade laterali, aveva sostato a una fontana e bevuto un sorso d'acqua dalle mani, bagnandosi i piedi e il vestito. Aveva sbirciato un calzolaio seduto fuori dalla sua bottega, intento a risuolare vecchie scarpe. Aveva costeggiato un cimitero con punte filiformi di cipressi protese oltre il muro di cinta e quasi ingessate dall'afa.

E tutto le sembrava rarefatto, banale eppure a modo suo segreto, come le piccole cose che sua madre riponeva in un cassetto – quello alto – del vecchio canterano.

Camminava ormai da tanto – un'ora? due? – ma sapeva di non essersi perduta. Stava solo ingannando il suo tempo, come cercando di tergiversare, di rinviare ancora quel momento in una dilazione di tensione.

Adesso una caviglia le doleva, e i piedi le si erano gonfiati den-

tro le scarpe dure e ostili. Lei le avrebbe sfilate volentieri per procedere scalza sulla strada, come faceva a volte da bambina sul sentiero che saliva verso il lago, sentendo che neppure qualche sasso guastava il piacere dei suoi piedi di camminare sulla terra nuda.

Ma non tolse le scarpe: non serviva.

Non erano certo più quelle, ad attentare alla sua libertà.

C'era un caldo precoce, nell'aria, e il profumo dei fiori di tiglio si era fatto così intenso da stordire. Isa stringeva in mano l'indirizzo e ogni poco se lo rileggeva, anche se da molte settimane l'aveva imparato a memoria.

Superò un muro basso, qualche orto, una corte con in mezzo un'altalena. Sull'altalena c'era un ragazzino: si spingeva, si piegava con il busto, imprimeva forti slanci al proprio volo a colpi di gambe e di reni. Isa si fermò per qualche istante. Il bambino la vide, le sorrise.

Lei non riuscì a rispondere al sorriso, però gli fece un cenno con la mano.

Era ora di farla finita, di darci un taglio, a quell'indecisione.

Svoltò alla prima laterale a destra, prese la via diretta e fu arrivata.

Nel brusco contrasto con la luce che si era lasciata alle spalle, l'androne del palazzo sembrò buio.

Lo spazio pareva schiacciato sotto il soffitto basso, color fumo, butterato dall'umidità.

Per un momento, Isa si fermò.

Adesso sentiva il cuore in gola. Poco a poco, i suoi occhi abbinati riuscirono a distinguere di nuovo le sagome e i contorni delle cose: i gradini che portavano di sopra, la ringhiera di ferro, il mezzanino. Contro un angolo, un gatto macilento impegnato a spolpare una lisca le rivolse uno sguardo sospettoso e infine riprese a mangiare.

C'era odore di cavolo e muffa, di umidità incollata alle pareti.

C'era puzza di piscio e cipolla. Un conato all'improvviso l'assalì.

Per un attimo Isa fu aggredita da immagini vaghe e sgranate, raccolte in una vecchia confidenza finora tenuta lontana: ferri da calza, cucchiari.

Alzò una mano e scacciò via una mosca, assieme a quei brutti pensieri.

Superò i primi due pianerottoli, sostò al terzo per riprendere fiato.

C'era una finestrella: si affacciò.

Sotto e sopra di lei, da labirinti di fili che invadevano lo spazio verticale di un cortile centrale e senza piante – come un pozzo fra le mura dei palazzi – pendevano federe e lenzuola, cortine di mutande e canottiere, braghe da lavoro rattoppate e fitte stalattiti di calzini. Non c'era un solo alito di vento. I panni erano immobili e inerti come rigidi calchi di gesso: una selva pietrificata. Isa annusò a pieni polmoni l'odore di sapone e di lisciva, la traccia confortante di pulito che le pareva buono e familiare.

Poi riprese a salire la scala, sorreggendosi al corrimano e fermandosi a ogni piano, per controllare i nomi sulle porte. All'ultimo piano si fermò.

La sua porta era l'ultima a destra.

Adesso la nausea era violenta. Fece un lungo respiro.

Suonò, ascoltò i rumori oltre la soglia: la voce di una radio che gracchiava, lo scostarsi improvviso di una sedia, qualche istante di gravido silenzio e dei passi che si fecero vicini.

Il tempo scivolava molle e informe come cera sotto le dita.

Poi la porta si aprì, e vide la donna.

Fare presto, e che sia tutto finito.

Luisa

Il gabbiano adesso agonizzava a terra, in fremiti convulsi delle ali, il corpo all'improvviso irrigidito e le piume imbrattate di sangue che parevano spazzare il selciato, quasi mimando in quegli spasmi estremi un ricordo dell'ultimo volo.

Siamo rimasti increduli a guardare, mentre il *Torvo* puntava di nuovo ed esplodeva anche l'altro sparo: il gabbiano è sembrato sobbalzare come un'assurda marionetta tirata d'un tratto da un filo, ha sollevato un'ala in uno strappo e infine non si è mosso più.

Il miliziano adesso sorrideva.

Sgomberare, ha ripetuto. *Sgomberare*.

La mano della bambina ha trasmesso un lungo tremito alla mia. Ho visto anche Tina tremare. Pallidissima, mi si è fatta accanto.

D'istinto, io l'ho stretta a me.

Poi un gemito acerbo e strozzato mi ha costretta a guardare il ragazzo. Era immobile, congestionato in viso. Aveva labbra livide e affilate, le mani contratte in pugni duri.

Pareva sul punto di scagliarsi contro tutta la crudeltà del mondo, contro tutta la sua meschinità.

Ho fatto solo in tempo ad afferrarlo, ad abbracciarlo stretto e trattenerlo. Lui scalciava, impotente e inquieto, divincolandosi da me.

Guardandolo, il miliziano ha riso.

La sua risata, improvvisa e secca, ci ha trafitti come un altro sparo.

Poi l'uomo ci ha dato le spalle e si è allontanato con i suoi.

Il ragazzo era un fascio di nervi, di rabbia inerme e frustrata. Lo sentivo tremare tra le braccia, ma ormai non si agitava più. Infine il suo dolore e la sua collera hanno trovato sfogo all'improvviso in un pianto umiliato, di bambino, che è durato appena qualche istante e che lui ha nascosto sotto un braccio, sfregandosi gli occhi con la manica e poi ripulendosi il viso.

La madre sembrava annichilita. Ha fatto solo il gesto di sfiorarlo, ma l'ho visto sottrarsi alla carezza con lo scatto di un puledro imbrozzito, mentre si strofinava gli occhi e si scostava più in là.

Abbiamo ripreso a camminare, seguendo in silenzio la bara.
Le ombre erano brevi, sotto i piedi.
All'improvviso si era alzato il vento.
Fino alla fine della cerimonia, nessuno di noi ha più parlato.

Lungo la via del ritorno la bambina era ancora al mio fianco.
– Ti voglio mostrare una cosa! – le ho detto stringendole la mano. – Sono sicura che ti piacerà.

Avevo messo dentro la mia voce tutta la possibile allegria che riuscivo a raccattare in quel momento. Non molta, ma meglio di niente. E molto meglio di un silenzio cupo.

Poi mi sono rivolta a suo fratello, fermandomi ad aspettarlo.
Ci seguiva a qualche passo di distanza, come a mantenere un suo distacco da tutto quello che lo circondava.

– Ti va di vederla anche tu?

Mi ha risposto facendo spallucce, ostentando un'espressione indifferente e calciando con la punta della scarpa un ciottolo più grande, sul ghiaino.

C'era un brusio di insetti indaffarati e una polvere che ti prendeva in gola.

Da qualche parte, in mezzo alla campagna, un rumore monotono e insistente continuava a replicarsi sempre uguale.

Ti sarebbe piaciuto, lo so, quel paesaggio di azzurri e verdi e bruni: mi sono sforzata di osservarlo con lo sguardo che avresti avuto tu. Ogni immagine un'immagine distinta, un dettaglio scorporato dall'insieme, un calibrarsi di colori che tu avresti ripreso con un *clic*.

– Non so ancora come ti chiami... – ho detto rivolta alla bambina che camminava al mio fianco.

Lei ha fatto un'espressione contrariata.

– Non so se te lo dico. Ho un brutto nome.

– Quale nome? – ha chiesto Tina, incuriosita.

La bambina ha esitato un istante, infine ha sussurrato: – Solidea.

– È un nome bellissimo, invece – ha replicato Tina. E le ha sorriso. – L'hai sentita, la musica di prima? Quella suonata dalla fisarmonica? È la musica di una canzone. Te ne canto un pezzetto. Fa così: *Addio Lugano bella, o dolce terra pia, scacciati senza colpa, gli anarchici van via... eppur la nostra idea è solo*

idea d'amor, eppur la nostra idea è Solidea d'amor. Hai un nome importante, Solidea. Un nome che sta in una canzone.

– È Lugano dov'è? – ha chiesto lei.

– In Svizzera, un Paese oltre le Alpi.

– Tu l'hai vista, la Svizzera?

– Sì – ha risposto Tina. – Per qualche mese ho vissuto là. Sulle sponde di un fiume, la Limmat, che porta a un bellissimo lago. Eravamo arrivati ai padiglioni della colonia penale.

Sono entrata in cortile per prima, indicando agli altri, con il dito, di non fare troppo rumore.

I gattini stavano dormendo, tutti tre acciambellati vicini, in una nicchia d'ombra defilata tra un cespuglio di alloro e un rododendro. La madre sembrava stremata da qualche recente poppata, perché non ha reagito al nostro arrivo: si è limitata a tirar su la testa, le orecchie ritte, la coda un po' inquieta, la groppa d'un tratto inarcata in un lungo fremito teso.

Le grandi pupille dilatate tradivano i dubbi che provava: da un lato il desiderio di fidarsi, dall'altro – incontenibile e felino – l'istinto di un'estrema diffidenza.

Ha studiato i miei gesti, in attesa.

È rimasta a scrutare tutti noi.

– Sta' tranquilla... – le ho sussurrato, carezzandola sopra la groppa e sentendo la sua pelle sussultare, mentre mi accucciavo accanto a lei. – Comunque, questi è ora di svezzarli: sono quasi più grandi di te.

La bambina seguiva ogni mio gesto. Il ragazzo si era avvicinato. Un gattino adesso aveva aperto gli occhi e mi scrutava vigile e curioso, senza mostrare paura. Gli ho fatto annusare la mano, ho lasciato che mi leccasse un dito, l'ho sollevato piano dalla cesta sotto lo sguardo attento della madre.

Il suo pelo era morbido e bianco, però una macchia nera attorno a un occhio – come una benda di velluto scuro – sembrava dargli un'aria un po' gaglioffa, da parodia di un corsaro.

Il cucciolo si è rintanato nell'incavo sotto il mio braccio, e io ho avvertito il tepore di quel morbido ingombro di pelo.

Se in quel giorno tutto sbagliato c'era spazio per un momento giusto, quel momento finalmente era arrivato.

La naturalezza delle cose sembrava poter attutire la violenza del

lungo pomeriggio, gli spari che ancora rintronavano nelle orecchie e nei ricordi di ciascuno. Era solo un'illusione, lo sapevo: non si può girare pagina così.

Ma a nessuno avrebbe fatto male la speranza di ritrovare in fretta una parvenza di normalità.

– Non gli abbiamo ancora dato un nome... – ho detto rivolta alla bambina che seguiva in silenzio ogni mia mossa. – Non è che vuoi dargliene uno tu?

Lei ha fissato il gattino, mentre io glielo mettevo fra le mani: allora l'ha afferrato con cautela e ha preso a carezzarlo piano piano.

Sorrideva. Finalmente sorrideva.

– Pirata – ha suggerito sottovoce.

– *Pirata*. Mi sembra appropriato.

Poi ho guardato il fratello.

– E tu cosa ne pensi di *Pirata*?

Lui ha fatto spallucce, in silenzio. Sembrava del tutto concentrato a fingere un'estrema indifferenza, coi pugni affondati nelle tasche e gli occhi incollati ai suoi piedi, come stesse studiando la mappa di qualche tesoro nascosto, anziché delle tomaie scalcagnate.

Tutto il suo corpo trasmetteva rabbia, la fatica di trattenere il pianto, lo sforzo di sembrare un uomo fatto incominciando col mostrarsi un duro.

– E allora? – Gli ho ripetuto piano, facendomi un po' più vicina. – *Pirata* ti sembra un buon nome?

Il suo viso era ancora tirato, ma gli occhi parevano tradire sentimenti contraddittori.

– A cosa serve che gli diamo un nome? – Il ragazzo è sbottato alla fine, incenerendo me con uno sguardo e lanciando un'occhiata al gattino. – Tanto noi non lo rivedremo più.

– Sicuro? – gli ho domandato io. – Ma proprio sicuro sicuro?

Sono ripartiti due ore dopo, col piroscifo del pomeriggio.

Un panino per i due fratelli e del latte di capra imbottigliato in una fiaschetta di vino: basterà, per il piccolo pirata che abbiamo dichiarato ormai svezzato e pronto alla sua prima traversata.

Ho stretto la mano alla donna, ho fatto l'occholino alla bambina.

Al ragazzo ho augurato, senza dirglielo, una memoria generosa, che non gli imponga di dimenticare ma lo lasci fare pace con la vita.

Solo allora ho aperto il giornale che la donna mi aveva lasciato. Ho controllato subito la data: 9 giugno. Oggi stesso. Una sorpresa.

Notizie ancora fresche, di giornata. Ed è la prima volta che succede, da quando sono arrivata qui.

I FRANCESI IN RITIRATA SU UN FRONTE DI 150 CHILOMETRI. UN NUOVO GIGANTESCO URTO SPEZZA LA RESISTENZA DELL'AVVERSARIO FRA AUMAËLE E NOYON E SULL' AISNE.

VALANGA DI UOMINI E MEZZI: CINQUECENTOMILA GERMANICI E CINQUEMILA CARRI ARMATI AVANZANDO A RANGHI SERRATI TRAVOLGONO GLI SCHIERAMENTI FRANCESI.

La guerra si sta avvicinando.

Non mi sei mai mancata di più come in questo momento di incertezza che d'un tratto mi ha dato il capogiro e mi ha fatto sentire colpevole per un'assenza più profonda, nuova: sembrava alimentarsi dei ricordi di una guerra che io ricordo bene.

Adesso che sono lontana, chi potrà occuparsi di te, se dovesse scoppiare un conflitto? Chi potrà starti vicino?

Lo so che non sei più una bambina, però non sei neanche una donna.

Hai solo quattordici anni, sei nel pieno della tua trasformazione. Quante cose di te mi sto perdendo? Cose stupide e cose essenziali.

Le confidenze, la complicità. I tuoi primi dolori profondi, e l'essere con te quando li affronti. Il primo taglio adulto dei capelli, la svolta delle prime mestruazioni, il giorno del tuo diploma, la scelta degli studi o del lavoro.

Forse anche il tuo primo amore. Aiutarti a capire quel momento, o magari solo dirti due o tre cose.

Di non avere fretta, per esempio: quando la testa si nebbia dai fumi dell'innamoramento, rimane tutto il tempo necessario per

capire se a quella prima sbronza può seguire la fase dell'amore. Ma anche di fare attenzione agli strozzini del cuore, quelli che ti prestano attenzione – qualche grammo di affetto e tenerezza – e in cambio pretendono per sé chili e chili di trasporto e dedizione.

Ci hanno rubato anni importanti, Amalia, condivisioni che non torneranno.

Poi mi sono sentita osservata, e mi sono accorta che non ero sola.

Nel cortile era entrato un miliziano che adesso mi stava fissando: aveva il moschetto a tracolla e un'aria indecifrabile sul viso. Proiettava un'ombra immobile e concreta, tagliata dallo spigolo del muro.

– Seguitemi al Comando! – mi ha intimato.

Non una parola di più: neppure l'ombra di una spiegazione.

Il Comando dei miliziani è l'incubo di ogni confinato, e io ho ripensato all'improvviso alle voci che girano sull'isola, al terrore che dissemina il castello dove sta di casa la Milizia.

Muovetevi, ha ripetuto l'uomo. La sua voce mi arrivava da lontano.

Sentivo le gambe tremare, mentre gli andavo dietro a testa china.

Isa

Isa camminava a testa china.

Sentiva male alla schiena – un dolore ficcato in fondo ai lombi – e la strada che ancora le mancava per la stazione del tram sembrava trasformarsi poco a poco in una distanza proibitiva. Per un attimo il suo stesso corpo le sembrò un corpo estraneo, sconosciuto.

Era il corpo di un'altra persona che si muoveva legnosa e che lei osservava da fuori, stupita della sua rigidità: i passi come disarticolati, le mani abbandonate lungo i fianchi, i rumori attutiti e lontani che prima di essere rumori erano un mare di ovatta, un tappo tra lei e il mondo vuoto.

Poi quel tappo all'improvviso saltò via e nel silenzio irruppe una cascata: il pianto di un bambino da una casa, una donna affacciata a una finestra che chiamava qualcuno per nome, il cigolare di una bicicletta che le passava vicina e che scampanelava due o tre volte per costringerla a scostarsi un po' più in là. Si fermò a osservare un gruppo di bambine raccolte sul ciglio della strada.

Conosceva da una vita il loro gioco.

Si rivide accanto a Bettina, all'ombra del castagno, dietro casa. Le caselle tracciate per terra con un coccio o la punta di un ramo, il lancio del sassolino, il precario equilibrio su una gamba mentre il corpo si piega, vacilla, ritrova il suo asse, saltella, raggiunge di nuovo la base. E la vittoria di quel sasso in mano, quando ancora bastava così poco a suggerire un senso di vittoria.

Isa lasciò che quelle immagini si staccassero piano dal fondo, lucide come l'argento quando lei ci strofinava via l'opaco.

Ne nascevano altre, pian piano.

Lei bambina di fianco a suo padre, lungo il viottolo che taglia una collina e si inerpica verso un podere.

Le ombre proiettate sul sentiero da uno stormo di anatre in volo. Un'orma di cinghiale sulla terra, l'odore di funghi nell'aria. E poi, come un miraggio o una visione, sulla radura in fondo alla brughiera un'automobile nera sbuca da una macchia di

castagni e imbocca nella polvere una curva, tracciando una virgola larga tra il bosco e la strada sterrata. Un attimo dopo è già sparita, e il fumo che prima ha sollevato si è ormai depositato sulle cose, impalpabile come farina.

Isa sente la mano di suo padre che adesso le sfiora la spalla e stringe piano, allenta e stringe ancora, come seguendo un'idea. E lei si rende conto all'improvviso che quell'auto già svanita all'orizzonte contiene nella sua velocità tutto quello che suo padre non ha avuto: nuovi mondi, prospettive, direzioni.

La promozione del censo, la conferma del proprio valore.

– L'hai vista, Isa? Quella era un'Isotta.

Lui guarda dove l'auto non c'è più.

– Un'Isotta Fraschini – ripete.

– Dove andrà, babbo? – lei gli domanda.

– E chi lo sa? Chi può dirlo? Viareggio, Firenze, Pistoia... O forse vanno solo a strasciconi. Forse non hanno una meta. Chi viaggia su una macchina così può scegliere di andare dove vuole. Quella non è gente come noi. Quella non è gente d'Appennino.

L'ultimo viaggio di suo padre era stato il viaggio di ogni anno, verso le miniere di Sardegna: un viaggio conosciuto, stagionale. Ma quel giorno lui ancora non tossiva, e la teneva per mano.

Isa si fermò in una piazzetta, si sedette sui gradini di una chiesa. La sua mente ce l'aveva messa tutta per tenere impegnati i pensieri e portarli lontano da lì, lontano dall'androne del palazzo che si era lasciata alle spalle.

Ma d'un tratto non riuscì a impedirsi di ripensare a quella stanza nuda, a se stessa esposta e distesa.

Alle mani che l'avevano esplorata, tastandola come una cosa.

Si trovava ancora immobile e supina, gli occhi fissi su una macchia del soffitto, quando era successo l'imprevisto: aveva avvertito all'improvviso una calma del tutto inattesa, e dentro quella calma così nuova c'era stato lo scatto del suo corpo, la molla di una ribellione che prima non aveva mai provato.

Un attimo dopo era in piedi, a riprendersi i vestiti sulla sedia e la borsa appesa a un gancio sulla porta e le scarpe abbandonate contro il muro.

A riprendersi il diritto di altre scelte: non sapeva se giuste o sbagliate.

Poi si era rivestita in fretta e furia, indossando la gonna a rovescio, bisticciando coi bottoni della blusa e smagliando le calze della festa, incurante della donna che parlava con una voce accesa e concitata e seguiva i suoi gesti con lo sguardo, gesticolava forte con le mani.

Non aveva ascoltato una parola. Non aveva pensato a replicare. Sul tavolo aveva lasciato l'intera somma pattuita prima, né una lira di più né una di meno.

Poi era uscita di corsa, come se a un tratto le mancasse l'aria. Si era lasciata alle spalle l'odore di urina delle scale e quello di cavolo e muffa che sembravano incontrarsi nel tinello e finire per sposarsi nell'androne.

Infine aveva camminato a lungo, senza badare a dove stava andando, senza chiedersi niente sul futuro: né su quello immediato e vicino – l'orario del suo rientro a casa, il passaggio del prossimo tram – né su quello imprevedibile, lontano.

Sentiva una vescica sul calcagno, dove batteva il collo della scarpa.

Stava bene, seduta sul gradino. Guardò un foglio di giornale che volava e un cane che pisciava su un lampione, come a marcare proprietà private agognate da altri randagi.

Nel campetto dell'oratorio, una banda di ragazzini rincorreva un pallone di stracci.

La porta era data da un platano e da una sedia sfondata. L'arbitro sembrava un Don Abbondio in tunica lunga e impolverata, ma gli scarponi che portava ai piedi parevano quelli di un fante sopravvissuto alla Grande guerra.

Un'esplosione di urla annunciò a buona parte del quartiere che qualcuno aveva fatto goal, ma una zuffa violenta e repentina insinuò alcuni dubbi di fallo, dissolti da un sanguigno Don Abbondio munito di ceffoni disinvolti e mani della taglia di un badile.

Ora i padroni avrebbero saputo, pensò Isa sfilando la scarpa e tastando con cautela la vescica che le era ormai sbocciata sul tallone. Era solo questione di giorni, al massimo di qualche settimana: tra poco neanche gli abiti sformati avrebbero nascosto più il suo stato.

Non sapeva ancora cosa avrebbe fatto, dopo essere stata licenziata: non riusciva a figurarsi quel momento, né a ipotizzare qualche soluzione.

Dalla finestra aperta di una casa la raggiunse la voce un po' gracchiante di una radio a pieno volume.

La città di Berlino eletta sede per la prossima edizione dei Giochi olimpici, nel 1936....

Il 1936!

Isa rimase immobile, interdetta.

Mancavano ancora molti anni, al 1936!

Si stupì, mettendo a fuoco che qualcuno riusciva a programmare senza sforzo eventi lontani di anni, mentre lei non riusciva a immaginare il suo futuro prossimo venturo, la sua vita dei prossimi giorni, le svolte del prossimo mese.

Sentì la gola asciutta, e una gran sete.

Sentì che la sua forza si scioglieva come un pezzo di pane inzuppato.

La vescica sul calcagno si era aperta e mandava qualche fitta di dolore.

Sembrava che proprio lì sotto, nella parte meno nobile del piede, il suo cuore pulsasse arrabbiato.

Amalia

Sesto giorno di navigazione

Sarebbe successo qualcosa. Amalia ne era sicura.

Non sapeva perché, ma lo sentiva.

Era un presagio che la accompagnava fin dal suo risveglio, e si era fatto più acuto man mano che passavano le ore.

Ma adesso era già pomeriggio e non era successo proprio niente che scalfisse quel giorno di noia, se non che Tilde, al suo fianco, sembrava insistente e tignosa, quasi a sua volta fiutasse un nervosismo estenuato e tentasse in qualche modo di sfogarlo nell'agitazione petulante – tutta nervi e capricci e pretese – dei bambini di solito quieti.

Camminavano accanto sul ponte, il ponte più alto della nave, e il sole del tardo pomeriggio stagliava in ombre nette, ai loro piedi, i profili dei fumaioli.

Amalia osservò Tilde che avanzava sul margine esterno dell'ombra, saltellandoci su a un piede solo come fosse in equilibrio sopra un filo, mentre un colpo di vento più forte le sventagliava il vestitino a pieghe e le scompigliava i codini. Aveva una scarpa slacciata. Amalia si chinò ai suoi piedi per riallacciarle la stringa. Dall'umido assito di legno veniva un profumo di cera.

– Me lo compri, un gelato al cioccolato? – chiese Tilde prendendole la mano. – Ho proprio famissima, giuro.

Aveva un debole per i superlativi.

E tra i superlativi, senza dubbio, amava in assoluto gli assoluti.

– Hai già mangiato due gelati, oggi! – le rispose Amalia sospirando.

– Ma mi è tornata fame! Per piacere... Folco dice che è l'aria di mare.

– A fare cosa?

– A farmi venir fame.

Amalia pensò che, quanto a fame, a Tilde non serviva alcun aiuto.

– Basta gelati. Ceni tra due ore.

– Allora finiamo di esplorare? Mi piace esplorare la nave!

Passandosi una mano fra i capelli, Amalia alzò gli occhi al cielo.

Uno sbuffo di fumo color piombo disegnava nella monocromia celeste una scia che indugiava qualche istante, diluiva i profili, si sfrangiava.

La loro esplorazione della nave era stata la sola occupazione a partire dalla tarda mattinata, ed era già durata alcune ore. Dal ballatoio in cima allo scalone erano scese giù fino alla hall, e da lì fino al salone delle feste, dove Tilde aveva ticchignato ginocchia e calzature e gonnelline – solo perché più su non arrivava – alle statue delle cariatidi incastonate dentro le pareti, passando una mano sulle tibie verniciate in color bianco avorio e allungandosi, in punta di piedi, per raggiungere l'orlo dei pepli rivestiti di lamine d'oro.

– Hai visto, Amalia? – aveva ridacchiato. – Mi sa che queste, sotto... sono nude.

Poi avevano sbirciato dal fiorista, dal negozio del barbiere e in *fumatoio*: stava scritto proprio così, all'ingresso di una stanza un po' pomposa dove due tizi in doppiopetto scuro – affondati in poltrone di cuoio davanti a un caminetto tutto stucchi – avevano alzato lo sguardo dalla loro partita di scacchi con evidente fastidio, mentre Tilde annunciava in mezzo al fumo che lei batteva sempre tutti, a dama.

Più tardi un giovane sottufficiale si era offerto di accompagnarle a visitare il ponte di comando, e si era prestato di buon grado a rispondere alle curiosità di Tilde – lunghe sfilze di come e di perché – mentre lei si impegnava a toccare, con infallibile fiuto, gli strumenti più complessi e delicati.

Il secondo ufficiale, nei paraggi, l'aveva fissata tutto il tempo con la fiducia e la tenerezza che avrebbe riservato a Gengis Khan.

Quando Amalia era riuscita a sradicarla dal fascino del ponte di comando, avevano infine raggiunto la stanza dei bambini, in fondo a prua, zigzagando tra palle e tricicli e cavallini a dondolo occupati e un ragazzino intento a pedalare su un'automobilina rosso fuoco, che portava stampato sul viso *Questa è mia e solo mia e di qui non scendo*.

Lo tallonava una tata che cercava di persuaderlo a fermarsi, mercanteggiando a suon di caramelle, mentre una fila serrata di aspiranti piloti cinquenni lo marcava da vicino e si infittiva.

Folco, intanto, sembrava sparito. E Amalia era pronta a dire basta a quel lungo pomeriggio esplorativo.

– No, la piscina no, te l’ho già detto – ripeté Amalia, in tono esasperato, alla nuova richiesta di Tilde. – In piscina assolutamente no. Ti ci può accompagnare tuo fratello, se tu sei proprio in vena di sguazzare.

– Ma Folco non può. Lui è maschio...

– E con questo? – Amalia sbuffò. – Neanche i maschi si sciogliono, nell’acqua.

Tilde l’aveva osservata con lo sguardo riservato ai deficienti, che richiedono speciali spiegazioni e chiose per i casi disperati.

– Anche se lui è mio fratello, non voglio che mi veda col costume.

Amalia riconobbe con se stessa che quello era anche il suo problema: non aveva nessuna intenzione di mettersi addosso qualcosa che andasse più su delle ginocchia e più giù di quel suo sterno troppo magro.

– Niente costume? Beh, niente piscina.

Per un attimo Tilde non parlò. Pareva studiarci le scarpe.

La luce del tardo pomeriggio la colpiva da dietro, alle spalle, e i suoi riccioli rossi e scompigliati sembravano turaccioli di fuoco. Poi si afferrò una ciocca sulla fronte e prese a inanellarla attorno al dito.

– Mi manca la mamma – disse piano. La sua voce era d’un tratto fina fina, come peluria d’erba appena nata.

Non provarci, pensò Amalia. Non provarci. Non provarci neppure a intenerirmi, a far leva così su di me. Non provarci, a rovistare in quella piaga.

In piscina, comunque, non si va.

Si fermò sospirando, e guardò Tilde. Sentiva la Leica sopra il petto, il suo peso oscillante e familiare. La prese in mano e ci giocherellò, sfiorando la ghiera e l’obiettivo, come a percorrere piano un amuleto che la rassicurava e che in realtà non era più un oggetto, ma un piccolo ponte sul passato. Un pezzetto di identità sicura, che le ricordava chi era.

– Anche a me manca mia madre – disse piano. – Ma per ora noi due siamo insieme.

Tilde alzò gli occhi, rosicchiando un’unghia.

- Sì, adesso sì. Però... dopo?
– Dopo quando?
– Dai, che lo sai. – Sputò lontano un pezzettino d'unghia. –
Quando scenderemo dalla nave.
Amalia sospirò, guardando il vuoto.
Era la Waterloo delle sue intenzioni.
Si alzò in piedi, le tese la mano.
– Metti il costume, che si va in piscina.

La piscina era più o meno come Amalia se l'era aspettata: tasselli di mosaico blu e azzurri a tappezzare i muri in tinta mare, una vasca di taglia ridotta, un pavimento in marmo un po' pomposo, una luce vivida e diffusa che strappava riflessi artificiali.

Sui bordi, colonne scanalate evocavano un'aria da triclinio. Più indietro, rasente alle pareti, correva una panca di pietra. Dagli angoli più esterni della panca sporgevano vasi panciuti che parevano più adatti a un mausoleo.

Altre panchine – semplici, stavolta – costeggiavano il ciglio della vasca.

Ogni dettaglio era così curato da sembrare un'idea, più che una cosa: un'astrazione di piscina tradotta nella sua esemplarità. Lo spazio era troppo contenuto per riuscire a dedicarsi a vero sport, ma in compenso abbastanza fedele da accogliere ricchi viaggiatori che volevano passare per sportivi.

Tilde sembrava eccitata. Parlava in fretta, a voce troppo alta, facendo roteare come un lazo la cintura del suo accappatoio.

– A scuola gli altri mi prendevano un po' in giro...

– E perché ti prendevano in giro? – chiese Amalia guardandosi attorno.

– Perché sono un po' cicciottella.

L'ambizione di Amalia, in quel momento, si limitava alle necessità di un gecko. Sarebbe strisciata sui muri, appiattendosi contro le piastrelle e poi rasentando il soffitto, piuttosto che farsi vedere con quel ridicolo costume comprato da sua madre l'anno prima: insulse righe orizzontali – bianche e blu, come i grembiuli dell'asilo – che abbondavano dove non serviva e mancavano nei punti più cruciali.

– Ma tu non sei mica ciccioletta! – mentì distrattamente, a cuor leggero.

Tilde si fermò a guardarla in viso, appoggiando la schiena a una colonna e sollevando un dito ammonitore.

– Non si-de-vo-no-di-re-bu-gi-e!

– D'accordo – ammise Amalia sottovoce. – Forse *sei* appena appena ciccioletta. Ma sei anche molto carina. E poi, non urlare così!

– Ma la maestra gli ha detto – riprese Tilde urlando più di prima – che non devono prendermi più in giro. Sarà ciccioletta, però a scuola sono brava.

– Tutto risolto, allora.

– Beh, non proprio. Adesso tutti mi prendono in giro perché sono un poco ciccioletta e *anche* perché a scuola sono brava.

Fu allora che Amalia lo vide. Suo padre nuotava a delfino sul lato sinistro della vasca, e non sembrava accorgersi di lei.

Per un attimo Amalia lo osservò, mezza nascosta dietro una colonna: seguì le sue bracciate regolari, l'affondo a taglio secco delle mani, il ritmo della testa che spariva e riaffiorava appena a filo d'acqua, increspando la sua superficie e creando continui confini.

Allora rivide un'altra scena, l'estate di tanti anni prima.

Una piccola baia a Lussino, i ciottoli roventi della spiaggia a scottarle le piante dei piedi, le braccia di suo padre che l'afferrano, che la sollevano in alto, che la fanno sedere a cavalcioni sulla sua schiena abbronzata. L'odore di pelle salata, ruvida e calda di sole.

Sulla spiaggia, un intrico di reti. Più in là qualche corda, nasse e remi.

Sua madre che saluta con la mano all'ombra della chiglia di una barca, e lei – Amalia – che nuota. No, veramente non nuota – non è ancora capace di nuotare – ma ha aderito al dorso di suo padre, avvinghiandogli le mani attorno al collo. E ora nuota lui per tutti e due, sparendo e riaffiorando con la testa e poi immergendosi ancora, appena sotto il pelo delle onde, mentre il mondo, attorno, sembra ritirarsi e la barca è una macchia controluce e tutto si fa liquido e increspato.

C'è spazio soltanto per due, in quel nuovo mondo fatto d'ac-

qua e mare, dove il respiro a tratti è trattenuto e a tratti è pieno e leggero come i palloncini delle fiere.

Era bello, quel ricordo. Era di luce.

Ora suo padre, in fondo alla piscina, sfiorava la parete con le mani e poi ricominciava un'altra vasca, stavolta nuotando più piano.

Fu in quel momento, mentre lo osservava, che Amalia fu distratta da qualcosa che irruppe nel suo campo visivo.

Una corsa, un inciampo, una macchia.

Tilde che correva a piedi scalzi sul bordo della piscina.

I suoi piedi che mancavano la presa.

La sua fronte che picchiava con violenza sullo spigolo in pietra di una panca.

Il rosso attorno ai riccioli bagnati.

Mentre Amalia correva verso Tilde sentì che il suo cuore pulsava al ritmo ossessivo di un pensiero.

Non si muove. Non si muove. Non si muove.

Isa

Era davvero *lui* che si era mosso? Si chiese incredula Isa. Era stato davvero suo figlio? Non era ancora mai successo, prima.

Si era trattato appena di un istante – lo struscio di una coda, un frullo d'ali che le aveva solleticato i lombi – e poi era tutto svanito nel mistero della pancia irrigidita.

Lei rimase col gesto sospeso e il ferro da stiro stretto in mano, e l'ombra del ferro di ghisa proiettò contro il bianco del muro la forma triangolare di una nave – la nave elementare di un bambino – che sembrava persa in mezzo alla bonaccia, incapace di navigare.

Mise giù il ferro, si fermò un momento.

La notte prima era piovuto, e l'erba sazia di pioggia liberava un odore forte e buono.

La primavera ormai stava finendo e il calore già forte del sole spremeva dalla linfa delle piante il succo dei loro profumi.

Al mattino, rientrando dal mercato dopo aver fatto la spesa, lei era rimasta stupita che i primissimi sentori dell'estate si potessero avvertire così vivi anche in mezzo ai palazzi cittadini e nel cuore del giardino sotto casa, che a dispetto di siepi e di piante – i salici e la magnolia, il cedro del Libano, gli abeti – restava pur sempre, ai suoi occhi, un'approssimativa imitazione dei boschi che conosceva.

Era un giorno spazzato dal vento, coi contorni delle cose così netti da sembrare affilati su una mola.

Dalla finestra aperta alle sue spalle entrava la luce del mattino. Per qualche momento irrealmente Isa sentì che ogni dettaglio colpiva i suoi sensi con forza, quasi abbagliandole gli occhi e stordendola di odori e di rumori: il verso di un uccello come un grido, il profumo inebriante del tiglio, il grido di un arrotino. Poi l'aria luminosa della stanza all'improvviso si animò e si accese di minuscoli punti accecanti, che iniziarono a pulsare e vorticare come fossero finiti in una trottola, e nel giro allucinato della trottola si portarono dietro ogni cosa: il tavolo, la porta, la finestra, la sedia con la pila di lenzuola, l'armadio contro un angolo del muro.

Lei non fece neanche in tempo a spaventarsi.

Era già scivolata nel buio.

La fece rinvenire quell'odore, il senso di freschezza sulle tempie, l'intenso pizzicore alle narici che si era fatto troppo fastidioso. Ora tutto era tornato al proprio posto, e per fortuna stabile, fedele: le distanze, i rumori, il suo corpo.

Non c'era più il frusciare nelle orecchie, e il verso dell'usignolo non era più distorto, come prima, in un roco glo-glo di tacchino. Si ritrovò sdraiata accanto al muro, un cuscino sotto la testa e Clelia chinata su di lei.

– Bevi un po' d'acqua, forza – disse Clelia, ficcandole in mano un bicchiere.

Isa lo bevve pian piano.

– Ancora un sorso.

Lei bevve di nuovo.

– E adesso dimmi un po' che ti succede – fece Clelia accovacciandosi al suo fianco e poggiando il bicchiere sul tappeto.

– Mi devo alzare – Isa replicò, cercando di mettersi a sedere. Ma Clelia bloccò il suo tentativo afferrandole le spalle con fermezza, squadrandola con occhi da maestra e obbligandola a stare sdraiata. Non la credeva, lei, così decisa.

– Sta' ferma, tieni ancora su le gambe. E adesso dimmi: c'è qualche problema?

Isa realizzò che sotto i piedi, a sollevarle le caviglie, c'era la pila di lenzuola che aveva appena stirato. Sapevano di amido e pulito.

– Sono solo un po' stanca – disse piano.

– Isa, quanti anni hai?

– Quasi venti.

– Allora io ne ho solo uno di meno. Perciò non trattarmi da idiota.

Ci siamo, Isa pensò. Ecco, ci siamo. Clelia, intanto, parlava di nuovo.

– Se mia madre non fosse così presa dalle sue attività filantropiche e mio padre così immerso nei suoi studi, qualcuno forse si sarebbe accorto che benché tu lavori come un mulo il tuo peso sta lievitando. O perlomeno lievita il tuo seno.

Non c'era alcun sarcasmo, in quella voce: era fonda, sommessa, gentile. Isa osservò Clelia da vicino: il nocciola screziato degli

occhi dal taglio appena allungato, i capelli raccolti in una coda, le sopracciglia sottili ora aggrottate un po' nell'apprensione, le labbra piene appena screpolate, la carnagione pallida del viso. Isa pensò che era bella, di una bellezza fragile e severa.

Si tirò su a sedere, pian piano, e per un attimo si illuse che lei e Clelia, dentro quella stanza, potessero essere solo due giovani donne vicine. Senza barriere, senza distinzioni, senza colpe o giudizi, né rifiuti. Due donne accovacciate lì per terra, dentro la stessa stagione, a dividere un'intimità che sembrava un'eredità remota, di spazi stretti e uomini lontani, di solitudini uguali. Aveva bisogno di crederci, pur sapendo che non era affatto vero.

Così vennero fuori, le parole: le poche che restavano da dire, ormai scalze di ogni esitazione.

Poi si accorse di provare un gran sollievo, pari solo a un enorme terrore.

Clelia aspettò che finisse e infine la fissò senza parlare, afferrando il bicchiere ancora a terra e bevendo tutta l'acqua che restava e che doveva essere per Isa.

Dalla finestra aperta della stanza si era appena infilato un calabrone: lo seguirono entrambe con lo sguardo mentre lui rasentava il soffitto, bordeggiava la cornice della porta, ispezionava senza fretta la pila di biancheria piegata e poi riguadagnava l'aria aperta. Un puntolino nero nella luce.

– Ho letto su qualche libro serio – disse Clelia, gli occhi ancora alla finestra – che il calabrone in realtà non può volare: il suo corpo è troppo pesante, in rapporto all'ampiezza delle ali. Ma il calabrone non lo sa. E vola.

Si alzò in piedi, seguita da Isa.

– Non preoccuparti, ai miei ci parlo io. E li convincerò a farti restare.

Isa sgranò gli occhi, abbassò il viso.

– Ma lei è proprio matta, signorina.

Clelia sorrise.

– Beh, alle volte aiuta.

Isa sentì un groppo in gola. Non riusciva neppure a ricordarla, l'ultima volta in cui aveva pianto. E non voleva farlo neanche adesso.

Non ora che forse la vita iniziava a tifare per lei.

Luisa

– Seguitemi fino al Comando – ha di nuovo ripetuto il miliziano. E io mi sono messa alle sua spalle senza neanche osare chiedergli perché.

Era sera, il sole stava tramontando. Adesso si era alzato un vento freddo, e io ho sentito un brivido alla schiena. Mi stava portando al castello, la sede della Milizia.

È là che si trovano le carceri, le stanze per gli interrogatori, le celle di isolamento. E le guardie più pericolose.

Cos'ho fatto? Avrei voluto domandare. Volete interrogarmi? E perché? Ma facevo già fatica a camminare, a tenermi dignitosamente in piedi.

Per un attimo ho rivisto le prigioni in cui mi rinchiudevano di notte, durante il mio viaggio da Trieste: ho risentito il freddo nelle ossa, il rumore di colpi brutali, le urla che una volta, a sonno fondo, mi avevano svegliato all'improvviso. Non sono spessi i muri di una cella, o almeno non spessi a sufficienza da impedire il dilagare del terrore.

È stato tra quelle pareti che ho iniziato a soffrire d'insonnia e a chiedermi se anch'io, da lì a un momento, avrei sentito i passi in corridoio, lo scatto di una chiave nella toppa, le mani di una guardia su di me. Non è successo. Sono stata fortunata.

Ma le urla dei meno fortunati si sono scavate strani tunnel sotto i miei nervi e in fondo ai miei pensieri, e lì si è acquattata una tensione che striscia fuori, subdola e furtiva, quando mi trovo a difese abbassate.

In carcere ho avuto paura: non sono una donna coraggiosa.

Sono alta, robusta e sportiva. Ma non sono una donna coraggiosa.

Ho percorso le tappe più normali, comuni a tante donne come me: la scuola elementare dalle suore, una madre che cuciva i miei vestiti, un'infanzia senza colpi troppo duri se non quello – come tutti – della guerra. Più tardi, il privilegio di studiare. Ma non sono coraggiosa, né speciale.

Che cosa ci facevo, adesso, lì?

L'ingresso era umido e buio, ad arrivarci da fuori: un lungo corridoio, molte stanze, le scale che portavano di sopra, la

puzza stagnante di fumo. Poi qualcuno mi ha aperto una porta e io ho riconosciuto il miliziano che avevo già incontrato al funerale, e che aveva sparato al gabbiano.

Il *Torvo* era là, a una scrivania. Nella luce di una lampada da tavolo. Dava le spalle a una finestra chiusa e a una larga scaffalatura a muro, riempita di grandi faldoni.

Mi fissava in silenzio. Fumava.

Deve subito avere deciso che ogni forma di saluto, se non bandita dal regolamento, era comunque una perdita di tempo inadatta a una colonia di confino. Perciò è andato dritto dritto al sodo.

– Voi insegnate tedesco, non è vero? O meglio: *insegnavate*.

Ha soffiato un anello di fumo. La stranezza di quella domanda mi ha presa del tutto in contropiede. Esitando nella risposta, devo averlo irritato.

– Insegnavate tedesco sì o no?

Esiste un dio delle bugie, Amalia? Avrei tanto voluto dirne una. L'ultima cosa che desideravo era stringere rapporti, in qualche modo, con guardie e con miliziani, qualunque fosse il motivo di quella richiesta inattesa. Ma non era previsto il mentire, così gli ho risposto di sì.

Lui ha fatto con la testa un doppio cenno: verso di me e poi verso una sedia.

Titubante, mi sono seduta.

– Perché avete studiato il tedesco? – ha domandato socchiudendo gli occhi.

Ci sono luci che non fanno luce: colpiscono solo le cose, come rivestendole di forme in un livido, freddo chiarore. Sono luci che mettono a nudo senza dare alcuna vita ai chiaroscuri: rivelano i vuoti più che i pieni, sottraggono profondità e spessore. La luce in quella stanza era così.

Perché avevo studiato il tedesco? Quando scattano in noi certe scelte che poi segneranno un futuro?

All'improvviso ho ripensato ai miei, ho pensato a mia madre e mio padre.

L'anno scorso se ne sono andati insieme, a distanza di neanche tre mesi, come capita talvolta a vecchie coppie abituate a vivere in simbiosi: ciascuno si sente una metà, e solo nell'altra metà trova il senso di essere un intero.

Ho ripensato a mio padre, emigrato in Carinzia a sedici anni con il fratello di due anni in più. Avevano iniziato coi mattoni, lavorando in una fornace. Poi muratori: promozione ambita.

Il traforo dell'Arlberg in Tirolo, la costruzione della ferrovia tra Klagenfurt e Maribor e di palazzi nel Kanton Zürich.

In due mettevano vicino un salario che era quasi dignitoso, e una fame da dividere a metà. Infine, un po' per volta, il grande passo: con i risparmi di anni avevano assunto altri emigranti ed era nato un ibrido sensato, a metà tra impresa e cooperativa, che li aveva portati a lavorare fino in Istria, in Boemia, in Moravia. Tirar su muri, vedere crescere una casa, accompagnarla via via dal grande vuoto delle fondamenta fino al riparo del tetto, controllando che tutto fosse a squadra: affidabile, forte, sicuro. Onesto e schietto come vino buono, dai pavimenti al soffitto. Ce l'aveva nel sangue, mio padre.

La trivella era il suo terzo braccio, la fiducia nel fare il suo credo.

Poi era scoppiata la guerra, e lui era stato richiamato per combattere chi gli aveva offerto, almeno fino a poco tempo prima, un lavoro che a casa non c'era e speranze di maggiore dignità.

Perché avete studiato il tedesco?

Mio padre parlava il tedesco – l'aveva imparato da emigrante e non l'aveva più dimenticato –, però non era stato per mio padre che avevo scelto di studiarlo anch'io. E infine di farne anche un mestiere.

Il vero motivo era Heinz.

Heinz aveva soltanto otto anni, quando aveva lasciato la sua Vienna per venire a vivere con noi per qualche mese. Era pallido e biondo, intimidito, magro come un asparago di campo, le mani che sembravano d'impiccio e il viso tutto occhi e tutto bocca, soprattutto quando mangiava.

E mangiare era per lui un'ossessione: aveva una fame criminale. Il corpo gli ballava nei vestiti, i piedi nelle scarpe tutte buchi. Gli unici a star bene sul suo corpo si sarebbero detti i pidocchi, da cui riuscimmo infine a liberarlo sfregandolo di forza col petrolio, mentre lui inghiottiva, senza masticarla, l'ennesima fetta di polenta appena lasciata sbollentare sopra il piano dello *spolert*.

Heinz era arrivato assieme a tanti in un'estate lunga e disperata,

l'estate del '19: un'estate in cui non si mangiava nutrendo la speranza di saziarsi, ma solo di sentire meno fame.

Il nostro era un mondo in rovina, che usciva da un mattatoio immane e tentava di rimettersi un po' in piedi, come sbandando in sforzi sovrumani.

La solidarietà faceva parte di quell'onesto, estremo tentativo.

Mio padre ci aveva spiegato che era stato firmato un accordo, e in base a quell'accordo centinaia di bambini e di bambine erano stati accolti oltreconfine, nei nostri paesi scalagnati, al patatrac di un'Austria-Ungheria che proprio come noi, se non di più, si stava leccando le ferite di una guerra appena finita.

Per qualche settimana, o qualche mese, quei bambini – che pativano la fame – sarebbero vissuti assieme a noi.

Al suo arrivo Heinz non parlava, camminava fissandosi i piedi, non guardava nessuno negli occhi e non scudiva l'ombra di un sorriso. Aveva una scatola, con sé. Ricordo: la teneva sotto il letto. Nella scatola di latta, i suoi tesori: una fionda, qualche biglia colorata, una foto di suo padre e di sua madre, un temperino con la lama rotta.

Il miracolo avvenne con mio padre, una sera in cui lui vide quei tesori e seppe chiamarli per nome.

Il solo nome giusto, uno a uno.

Eine Schleuder

Ein paar bunte Klicker

Ein gutes Taschenmesser

Sind das deine Eltern? Dein Vater und Deine Mutter?

Fu allora che Hainz si illuminò. Mormorando, rispose a mio padre. Fece il suo primo sorriso.

È poco per volta, a fatica, io e lui iniziammo a comunicare.

Allora capii cos'è una lingua. La nostra prima casa. Nido. Tana. Un suono che accoglie e che cura. Ogni accento un odore familiare, un sapore o un paesaggio conosciuto. L'inflessione di ogni singola parola che diventa il tuo primo guanciale, o un rumore di passi o stoviglie, o il ticchettio del pendolo sul muro delle stanze in cui vivevi da bambino.

E io presi ad amare non la lingua, ma tutto ciò che può rappresentare.

– E allora? – ha incalzato il miliziano. – Perché avete studiato tedesco?

Si è piegato sopra il tavolo col busto, ha spento la sua cicca, mi ha fissato.

Il suo sguardo conteneva una promessa che mi faceva sudare.

– Una scelta come un'altra – gli ho risposto. – Il tedesco è soltanto il mio lavoro.

Amalia

Sesto giorno di navigazione, sera

Il rosso pareva più rosso, lungo il passaggio di piastrelle chiare. Dai capelli bagnati di Tilde scendeva un rivolo di sangue. Amalia lo fissava con angoscia, mentre seguiva suo padre che stringeva la bambina tra le braccia e correva alla ricerca di un dottore, con un'energia dentro i passi di cui lei gli fu subito grata, perché di una reazione tempestiva non l'avrebbe creduto più capace.

Poi tutto le sembrò soltanto un sogno, irreali e sfalsati nei dettagli come un foglio strappato e ricomposto: una realtà piena di assenze e buchi.

Il suo pugno che stringeva un fazzoletto, la presenza improvvisa di Folco che era stato avvisato da qualcuno, il corpo di Tilde così piccolo sopra il lettino dell'infermeria.

La mano di suo padre sulla spalla, i riccioli di Tilde spampanati, l'ago fra le dita del dottore: un movimento cauto e regolare da cui lei distolse lo sguardo, sentendo che la testa le girava.

Su tutto galleggiava un'ansia densa, e il senso di colpa cresceva assieme a una nausea rappresa.

Infine il medico che usciva, che li lasciava soli nella stanza.

Amalia sentì da lontano il bisbiglio di suo padre accanto a lei, la sua stessa voce in risposta:

– Tu va' pure, io ti raggiungo dopo. Per adesso mi fermo qui, papà.

La nudità delle pareti, il piccolo oblò dietro il lettino, l'armadietto di vetro e metallo con i medicinali esposti in fila, la chiazza sulla garza di cotone che avvolgeva la fronte di Tilde: lo sguardo esplorava spazi vuoti, dove non c'era nulla da esplorare. Tilde era immobile nel sonno, coperta fino al viso da un lenzuolo. Sembrava scivolata senza pause dall'incoscienza iniziale al letargo del sedativo.

Poi la luce del tardo pomeriggio incominciò ad arrendersi alla sera, ma Amalia rimase seduta ai piedi di Tilde, sul lettino, e Folco sprofondato e silenzioso sull'unica sedia che c'era.

La penombra d'un tratto era piena, la geometria essenziale della stanza ridotta a pochi tratti elementari.

D'un tratto sembrava superfluo perfino il disagio fra loro, e inutile il bisogno di parole.

Per questo lei fu presa in contropiede, quando Folco incominciò a parlare.

– Tilde non è mia sorella. – Alzò gli occhi su Amalia un istante. Aveva uno sguardo perduto. – Ho bisogno di parlarne con qualcuno.

Per un momento Amalia non rispose: cercò di non tradire la sorpresa, e poi di assimilare fino in fondo il senso di quelle parole.

Nella penombra della stanza il viso chino di Folco era solo una macchia più scura, e Amalia non riuscì a leggerci niente, se non una grande stanchezza che forse però era qualcos'altro: fatica, rimorso, sollievo. Una specie di fiducia che tornava, oppure che d'un tratto si perdeva.

Qualsiasi cosa fosse quel silenzio, tutto d'un tratto lei lo sentì suo.

Isa

Isa si girò sull'altro fianco, tentando di trovare un compromesso fra l'incavo scavato dal suo corpo e il fascio di luce, troppo pallido, proiettato dalla lampadina.

Finalmente il momento del suo appuntamento era arrivato anche stasera.

Da un po' lei lo aspettava tutto il giorno, dilazionando anche il desiderio: quel paio d'ore serali le servivano per ritrovare fiato e riempirsi di ossigeno il respiro, come una finestra spalancata in una stanza che non ha più aria.

Girò la pagina, riprese la lettura.

I libri che Clelia le passava – scegliendoli per lei, fra i tanti altri, dagli scaffali della libreria che rivestiva tre pareti intere – davano un senso a tutta la giornata, in attesa del tempo serale. Allora non aveva più importanza se fisicamente era stremata: Isa si rannicchiava nel suo letto, con la schiena addossata contro il muro, e si calava in fretta in dimensioni che scioglievano ogni traccia di tensione.

Il prima, il dopo, quello che verrà.

Tutto immerso, sciacquato, ripulito.

Tutto a mollo come in acqua da bucato, mentre lei stava dentro quelle bolle che salivano leggere dalle pagine, riflettendo in trasparenze iridescenti la superficie del mondo, finché gli occhi cedevano al sonno e sulla superficie della bolla il mondo aveva un ultimo sussulto e alla fine, in silenzio, scoppiava.

Ma prima c'era il libro, la lettura.

Prima c'era un piacere segreto, che procedeva per gradi.

Il primo grado spettava sempre al tatto, in coppia con l'odorato: la consistenza della copertina su cui lei faceva scorrere le mani, i diversi profumi della carta, il frusciare delle pagine sfogliate, la ruvidità da cicatrice impressa al dorso dalla cucitura, come una lunga ferita che teneva raccolto un corpo intero. Poi la gioia toccava alla mente, si irradiava in mezzo ai suoi pensieri quando lei si immergeva nelle storie.

Storie di uomini e donne, vite impreviste e lontane, tanto nuove e diverse dalla sua.

La lettura, scoperta da poco, era diventata un piacere così gran-

de – così intimo e viscerale – che si era chiesta se confessarlo al prete. Alla fine ci aveva rinunciato solo perché non sapeva quali parole e quale tono usare per descrivere quello che provava: entrare senza chiedere il permesso dentro altri corpi e dentro altre esistenze, assaggiare emozioni sconosciute, rivestirsi di colpe e castighi, strofinarsi col meschino o col sublime, volare o rotolare da una china sapendo di non farsi troppo male. Piangere o ridere, commuoversi o indignarsi, dimenticare tutto di se stessa e infine riemergere al presente stupendosi di ritrovarsi uguale, di provare la fame di sempre, lo stesso sonno o la stessa fatica.

Se i libri avessero un'anima – Isa aveva pensato una sera – starebbero all'inferno, o in paradiso.

Nessun posto per loro al purgatorio, di questo era più che sicura, perché gli odi o gli amori assoluti a cui i libri sanno rinviare non prevedono pene intermedie, non tentennano in mezze misure.

I volumi che Clelia le prestava si erano fatti man mano più densi e più impegnativi. Stasera Isa aveva affrontato qualche brano delle *Vite parallele* di Plutarco.

Aveva letto dell'assedio a Tebe da parte di Alessandro Magno: un manipolo di Traci, suoi soldati, fanno irruzione in una casa, e l'uomo che li guida nel saccheggio ne violenta la padrona, Timoclea.

Di fronte a quel passaggio della storia lo sguardo di Isa si inceppò.

Preso a forza, diceva Plutarco. E aggiungeva *Disonorata*.

Cambiò fianco, spianò la coperta.

Dopo lo stupro, non ancora pago, il soldato intima a Timoclea di rivelargli se in casa sia stato nascosto dell'oro. Sì, ammette lei, *c'è dell'oro. Ed è nascosto in fondo al pozzo*. Pregustando già il suo bottino, l'uomo si sporge sull'orlo, ma la donna, che si è messa alle sue spalle, lo spinge giù con forza disperata. E il soldato finisce nel vuoto.

Trascinata al cospetto di Alessandro, Timoclea gli racconta ogni cosa: l'attende la morte, e lo sa. Uccidere un soldato dell'esercito occupatore non è solo estremamente grave: è un'assoluta eresia. Ma il sovrano, ascoltata la sua storia, si astiene da ogni condanna: ammira persino il suo coraggio.

Dopo averla trattata con rispetto, Alessandro le ridà la libertà.

Per qualche istante Isa restò immobile, il libro appena chiuso ancora in mano.

La luce le parve più fioca, e assoluto il silenzio della casa.

D'un tratto si chiese quante donne, dalle origini del tempo e della storia, avessero cresciuto dentro il ventre i semi di amplessi subiti, trasformandoli in figli da amare e reprimendo a fatica un odio che ogni tanto riaffiorava in violenti conati dal passato. Dagli scuri accostati, alla finestra, si infiltrava uno spiffero di gelo. Al mattino aveva preso a nevicare e ora tutto pareva attutito, come avvolto in un freddo luore, coi profili di tetti e palazzi che sembravano stecche di torrione.

Si rigirò nel letto, un po' inquieta. Sentiva i piedi gelati.

Il suo corpo era molto appesantito, il seno così gonfio e prepotente da sfornarle il davanti dei vestiti. Ma i suoi muscoli, sempre sodi e tesi, durante i lavori di ogni giorno l'aiutavano ad affrontare tutto con una forza impreveduta e col desiderio ostinato di essere quella di sempre: affidabile nel suo darsi da fare, capace degli stessi risultati.

Lavorava con foga e puntiglio, senza quasi sentire fatica. Non capiva da dove le venissero quell'energia e quella resistenza, ma sentiva di doverle in parte a Clelia.

Isa non riusciva a immaginare quali parole avesse usato Clelia per riuscire a convincere i suoi, ma essere accettata in quella casa anche nei mesi della gravidanza l'aveva riempita di affetto, e lei l'affetto e la riconoscenza li esprimeva attraverso l'azione: dimostrandosi efficiente e ricettiva, capace di intuire i desideri prima ancora che avessero una forma. Una tazza di latte per Clelia, la camomilla per la madre prima che andasse a dormire, l'arzente serale al professore, una sciarpa fatta ai ferri al ragazzino.

Però stasera si sentiva strana.

Ossa a pezzi, testa confusa.

Appoggiò il libro ai piedi del letto, spense la luce e poi si ridistese.

Dalla lama tra gli scuri, alla finestra, filtrava un leggero chiarore. Per qualche istante, ancora a occhi aperti, rimase in ascolto del mondo. Il verso isolato di un uccello. Un fruscio di fron-

de in giardino. E il peso del bambino nel suo ventre, che si irradiò d'un tratto verso un fianco e raggiunse la spina dorsale. A quel movimento improvviso – come un piccolo calcio irritato che d'un tratto colpiva anche i lombi – lì per lì Isa non fece troppo caso.

Poi sbarrò gli occhi nel buio, piegandosi a uno spasmo di dolore. Il panico che conosceva bene la morse in gola, ostruì la trachea: era l'attacco di sempre, ma aveva qualcosa di nuovo.

Amalia

Sesto giorno di navigazione, notte

– Tilde non è mia sorella – ripeté di nuovo Folco a bassa voce. Fece scorrere attorno lo sguardo. La stanza era piccola e calda, Tilde immobile nel bianco del lettino, suo padre e sua madre sgranati in una distanza irrealistica.

E Amalia, a portata di mano, sembrava fornire l'ascolto di cui lui sentiva bisogno.

Era il momento giusto per parlare. Per liberarsi, forse, di quel peso.

Tolse di tasca le sue Nazionali e poi le rimise al loro posto, vergognandosi di quella tentazione. Tilde aveva bisogno di aria buona, non di inalare il fumo del tabacco. Passandosi una mano su una guancia, Folco si rassegnò all'idea: non avrebbe scaricato la tensione fumandosi qualche sigaretta.

Amalia era un'ombra raccolta nella penombra densa della stanza, e lui pensò che forse lo aiutava, non riuscire a guardarla bene in viso.

– Era d'inverno. Febbraio. Mi ero addormentato con l'idea che l'indomani mattina avrei tirato fuori il mio slittino, e che ci avrei giocato con gli amici. Poi qualcosa mi svegliò di soprassalto, e mi misi a sedere sul letto. Si sentivano strani rumori, sulle scale e anche più su, all'ultimo piano. Voci alte, passi, sbattere di porte. Non riesco a decifrare quel rumore, ma sentivo che stava succedendo qualcosa di imprevisto, in piena notte. E poi all'improvviso arriva l'urlo. E io sento i brividi, addosso. Butto giù la coperta dal letto e infine mi tiro su in piedi.

Amalia non era più sicura di voler sentire quella storia.

Invece restò immobile, in ascolto. Una mano poggiata al lettino e l'altra sulla gonna plissettata.

– Così apro piano piano la mia porta, raggiungo il bagno, arrivo sulle scale. Non c'è nessuno, ma la luce è accesa. I gradini li faccio a due a due, col fiato corto e con il cuore in gola. Lo so, sto trasgredendo a qualche cosa. Però non me ne frega proprio, e continuo a salire le scale.

Adesso il bisogno di fumare era un'assenza acuta e dolorosa, un vuoto che pesava sui polmoni.

– Ci sono tre stanzette, al piano di sopra. Si aprono su un lungo corridoio. A metà corridoio, contro il muro, si trova una specie di credenza. Non visto, mi infilo là sotto. È un covo perfetto, per spiare. La porta di fronte è socchiusa. Poi si apre, esce mia madre. Tiene in braccio un mucchio di teli e scende di corsa le scale. Striscio nel buio del mio nascondiglio, mi avvicino, mi appiattisco contro il muro. Da lì sbircio l'interno della stanza, la ragazza distesa sul lettino. China su di lei c'è anche una donna che io non ho mai visto prima. E poi c'è un uomo che mi dà la schiena. È dalla voce che lo riconosco: il dottore che mi ha sempre curato. Intanto mi arriva un altro urlo e io rinculo indietro, spaventato.

Amalia distolse lo sguardo, fissando l'oblò dietro il lettino.

Pioveva. Le gocce scivolavano sul vetro con una lentezza estenuata, deviando all'improvviso direzione e disegnando fluide ragnatele.

– Quell'urlo... sì, quell'urlo mi spaventa. Mi rintano più a fondo nell'ombra, ma mi prende un terrore irrazionale. Rasento il muro, striscio sulle scale e rifaccio i gradini di corsa, arrivando al piano di sotto e fiondandomi in camera mia. Non c'è neanche mia sorella, questa sera: è rimasta a dormire da un'amica. Comunque non mi serve mia sorella, per capire che cosa succede.

Te l'ho detto, ero solo un ragazzino. Sopra gli scaffali, accanto al letto, avrei trovato a occhi chiusi gli autografi di Binda e Girardengo, o i romanzi di Dickens e di Kipling, di Verne o di Salgari. Urto l'album delle mie figurine e qualcuna finisce per terra, tra i miei soldatini schierati. Ne ho raccolto un'intera collezione: gli ulani, gli ussari ungheresi, gli àscari della Tanzania, i fucilieri sassoni, i dragoni. Ero un ragazzino come tanti, che solo fino a pochi istanti prima aveva pregato per la neve: che ne cadesse tanta, quella notte, da impedire che aprissero la scuola, per saltare la lezione di latino. Ma neppure a un ragazzino come me poteva sfuggire che lassù, nella stanza sopra la mia, stava nascendo un bambino. E che forse qualcosa, chissà cosa, non stava andando per il verso giusto.

Si girò a guardare Tilde che dormiva.

– Scusami. Mi sa che non dovrei. Sto mettendoti a disagio, non è vero?

– No, nessun disagio. Vai avanti.

Piuttosto, Amalia era stordita. Sentiva la testa pesante.

Adesso la voce di Folco si era fatta più bassa, più roca.

– Invece il parto si concluse bene, almeno per la neonata. Per la ragazza no. Lei ne uscì a pezzi. Ricordo che restò a letto per giorni, con un febbrone che la divorava. A notte si agitava, delirava. Da sotto io sentivo le sue grida. Poi sentivo la voce di Clara che la chiamava per nome e riusciva a calmarla un pochino. Chissà perché, ma urlava di formiche. Poi la febbre d'un tratto passò, ma lei non sembrava guarita. Qualcosa nella sua testa pareva d'un tratto saltato. Restava seduta per ore ondeggiando con il corpo avanti e indietro come un metronomo rotto, con le mani a torturare il suo lenzuolo e lo sguardo perduto nel vuoto. Mia sorella le portava la bambina perché la potesse allattare, ma la donna non la guardava. La nutriva come fosse un suo dovere, ma non sembrava accorgersi di lei.

Amalia riusciva a comporre quelle immagini e quei visi senza sforzo.

Era come affacciarsi su un vuoto – l'orrido visto un tempo, da bambina – e rendersi conto d'un tratto che laggiù, tra gli strapiombi della vita, scorrevano detriti sconosciuti, povere forme perdute nella loro fragilità.

Folco tossì, schiarendosi la voce.

– Una notte mi svegliai di soprassalto. Sentivo un pianto forte, disperato. Veniva da sotto la finestra. Assurdo: veniva dal giardino. Trovammo la ragazza scarmigliata, coi piedi scalzi e lo sguardo allucinato. Girava in tondo attorno alla magnolia. Vaneggiava di un pozzo, di un soldato. Di un tesoro nascosto, mi pare. Quando ci avvicinammo scappò via, nascondendosi in fondo al gazebo. Faceva freddo, si era in pieno inverno. Lei si era rattrappita tra due panche e sembrava inchiodata a quel buco. Stringeva tra le braccia la neonata. La bambina era completamente nuda. Più morta che viva. Non piangeva. Fu Clelia a sfilargliela piano, ad avvolgerla dentro uno scialle e a correre via per scaldarla. Ci vollero la forza di mio padre e tutta la pazienza di mia madre per rimettere in piedi la ragazza e poi riuscire a riportarla in casa.

Di nuovo si voltò a guardare Tilde, che adesso ronfava un pochino.

– La fecero internare il giorno dopo. I dettagli non li ho mai saputi. Sentii solo nominare sottovoce il regio manicomio femminile. Anche del resto so poco. I miei sicuramente ritenevano che fosse meglio se ne stavo fuori. E io, naturalmente, senza ammetterlo, ero d'accordo con loro.

Per un attimo Amalia chiuse gli occhi.

L'aria era fresca. Lei rabbrivì.

– Ricordo il dolore di Clelia, la pena e il silenzio di mia madre, quel cupo che pesava sulla casa. E per me un senso di colpa tutto mio. Magari in quella notte così strana – sai, quando era nata la bambina – avrei potuto rendermi un po' utile, avrei potuto darmi anch'io da fare. Invece avevo fatto il pisciasotto e me l'ero filata di brutto, strisciando come un ladro lungo il muro. La tristezza la sentivamo tutti, però alla tristezza comune per me si aggiungeva qualcosa, l'idea di una sconfitta personale. Il giorno che internammo la ragazza nessuno parlò molto, né mangiò. Sembrava fatta fuori anche la fame. Mia madre scodellò nella zuppiera uno schifo di spaghetti mezzi crudi, incollati in un unico groppo come un misero fascio littorio.

Sento ancora la voce di mio padre che a cena, seduto a capotavola, recita per la ragazza una preghiera di benedizione. Mia mamma e mia sorella hanno la testa china sopra il piatto. *Che la protegga e che la benedica, nel mondo che Egli ha creato conforme alla sua volontà...* La voce di mio padre era ferma, all'inizio della preghiera. Ma poco per volta si incrinò. Fu mia sorella Clelia a proseguire.

Adesso la pioggia sul vetro imponeva un ritmo ipnotico, lontano.

Il respiro di Tilde era profondo: dormiva del sonno pesante che sanno assicurare i sedativi.

Amalia la coprì con la coperta ripiegata in fondo al lettino.

– Ma c'è una cosa che... non mi perdono. Di lei non mi ricordo quasi niente.

– Della ragazza, intendi? – chiese Amalia.

Lui fece sì con la testa.

– Lavorava per noi da qualche mese. Diversi mesi, e la ricordo appena. Non ricordo il suo corpo, il suo viso.

– Eri solo un ragazzino: è naturale.

– Un ragazzino stronzo, vorrai dire. La sua presenza non mi coinvolgeva, si riduceva alle comodità. Quella ragazza era la colazione pronta, il fango grattato dalle scarpe, i vestiti lasciati per terra che ricomparivano piegati dentro i cassetti del comò. Eppure è stato proprio in quel momento – dopo quella notte così strana – che cambiò tutto anche per me. Il giorno prima ero un ragazzino. Il giorno dopo mi sentivo un uomo. Non so spiegarti il perché. Infilai i miei soldatini in una scatola e li feci sparire in cantina, assieme all’album delle figurine. Tenni solo l’autografo di Binda. Allo slittino non ci pensai più.

Amalia sentiva con chiarezza che nelle parole di Folco non c’era soltanto una storia che l’aveva sconvolto da bambino.

C’era ancora, tutto intero, *quel* bambino. Le sue paure, la sua pelle d’oca, un dolore che gli dava stordimento, il suo capire e insieme il non capire.

E lei si limitava ad ascoltare.

Non era molto, eppure era qualcosa.

– La neonata, comunque, era sana. E anche molto forte, si capiva, sennò non si sarebbe mai riavuta da quella notte all’addiaccio che l’aveva quasi assiderata. A me sembrava veramente brutta – tutta una grinza, tutta bava e cacca, con un pianto che ti trapanava i nervi e la testa calva come un guscio d’uovo – ma Clelia nel vederla si accendeva. Non so se lo propose mia sorella oppure se ci venne naturale tenere con noi la bambina, almeno per quei primi mesi. Di certo non la reclamò nessuno. Ci sentivamo tutti un po’ colpevoli, e forse lo eravamo per davvero. Fu Clelia a occuparsi di lei. Voleva diventare una pediatra, e si era già iscritta a Medicina. L’anno dopo morì. Leucemia. Sapeva di essere malata. Sapeva tutto, della sua malattia. Io invece so poco di tutto. So poco di morte e di vita, di come si fa a dire addio. Ma quando ho bisogno di fede, di credere ancora in qualcosa... hai presente? Altruismo, aiuto, amore: quello che riempie la bocca di chi professa alti ideali ma magari li pratica un po’ meno... Beh, in quei casi io ripenso a

mia sorella. Penso a come si occupò della neonata, a come le cambiava i pannolini mentre mandava giù una medicina. Forse all'inizio fu solo per Clelia. Fu solo per rispetto a mia sorella, se Tilde rimase con noi. O forse fu uno strano contrappasso – un vuoto riempito di vita – e, per quanto sia pazzesco, funzionò. *Per un po'*, disse mia madre: *un po' di tempo. Terremo la bambina ancora un po'*. Ma poi ci siamo affezionati tutti, e Tilde non è più andata via. A un anno l'idea di separarcene era già una bestemmia, un'eresia. A due anni l'abbiamo spostata a dormire nella camera di Clelia. A tre anni i miei l'hanno adottata. E adesso che si sentono più fragili, e che la guerra è vicina, vogliono che Tilde sia al sicuro. Abbiamo dei parenti, in Argentina: potranno occuparsi di lei.

Guardò Tilde, poi si volse verso Amalia.

Adesso la sua voce era più tesa.

– E io mi faccio un sacco di domande. Che cosa abbiamo scelto, quella volta? Di fare il bene di Tilde o soltanto di riempire i nostri vuoti? E allontanarla adesso... questo è giusto? Strapparla agli affetti di oggi per un domani in forse, sconosciuto? Che ne sappiamo? *Io cosa ne so?*

Amalia restò a capo chino, ripiegata su una specie di intuizione. Dunque crescere è questo, pensò. Non tanto trovare le risposte, ma capire quali sono le domande. Ripulire di tutto il superfluo il poco che è davvero necessario.

Come quando aveva stampato la sua prima foto, in cantina. Ombre e luci a scambiarsi le parti, le forme che poco per volta definivano i propri contorni e assumevano un senso compiuto: e con quel senso nuovo, appena nato, le immagini imparavano a parlare.

– Tilde è una bambina serena – disse infine. Ci aveva riflettuto.

– Forse questa è l'unica certezza. Ma magari per adesso può bastare.

Pareva non ci fosse altro da dire.

Poi ci fu un movimento, un rumore.

Tilde si era tirata su a sedere, facendo cadere la coperta e sfregandosi gli occhi con la mano.

Si guardò attorno, l'aria un po' confusa. Infine si voltò verso di loro, che erano scattati in piedi insieme.

– Posso avere un gelato al cioccolato? – domandò infine, arricciando il naso.

E nel silenzio interdetto che accolse quelle sue prime parole aggiunse in fretta, grattandosi un ginocchio e ciondolando i piedi dal lettino: – A me il mare mi fa venire fame.

Luisa

All'isola lo sapevamo tutti: il Comando dei miliziani era l'anticamera del peggio. Spesso dagli interrogatori si passava direttamente al carcere. E dal carcere non sempre uscivi intero.

E qualche volta non uscivi vivo.

Insomma, avevo paura.

Che cosa volevano da me? Perché convocarmi al Comando? Perché quelle domande sul tedesco? A che gioco giocava il miliziano?

Ogni mio nuovo interrogativo franava sotto il peso di altri dubbi, mentre il *Torvo* sembrava annusare la paura e la tensione che provavo. E mi teneva lì, nell'incertezza, come sulla lama di un rasoio.

A un tratto ha fatto un cenno all'altro uomo, e l'uomo è uscito in fretta dalla stanza.

Ho seguito con gli occhi i suoi passi, la porta che si richiudeva piano.

Dalla finestra aperta verso il mare veniva una specie di arsura, come se tutto il calore accumulato dalle cose durante quella torrida giornata si stesse riversando oltre quei vetri e scivolasse sotto i miei vestiti.

Gravava un'aria immobile e pesante.

Il *Torvo* ha acceso un'altra sigaretta. Continuando a fumare, mi ha fissata.

– Ho dato un'occhiata alla tua scheda. – La sua voce suonava raschiata, come se uscendo gli grattasse in gola. La frase sembrava una sentenza. Ho cercato di analizzarla. Conteneva messaggi cifrati? Il miliziano era passato in fretta dal *voi* formale imposto dal regime al *tu* che si rivolge ai sottoposti per ricordare ruoli e gerarchie, predisponendo alla sottomissione.

Al momento, nient'altro da annotare.

– Ho visto che ti piacciono gli slavi.

Sono rimasta immobile, in attesa. Sentivo un filo di sudore percorrermi l'incavo del seno.

Ho fatto scorrere lo sguardo sulle file di faldoni alle sue spalle.

Quante colpe, là dentro? Quanti nomi? Quanti capi di accusa e condanne? Quanti destini, adesso, in mano a lui?

– Dico bene, vero – ha ribadito. Mancava il punto interrogativo. Non era veramente una domanda.

Non credo si aspettasse una risposta.

Inutile, per me, cercarne una.

Attraverso la finestra spalancata il mio sguardo è scivolato all'aria aperta, per un senso istintivo di fuga: un'agave, un muro di pietra, i rami contorti di un ulivo. E sopra il mare, il volo di un uccello che tagliava un angolo di cielo, disegnando nella cornice azzurra l'illusione di una secca ipotenuosa.

Poi ho guardato il miliziano. La scrivania in ordine perfetto. Le pagine aperte di un faldone. Un tagliacarte di metallo. Un pesante calamaio quasi pieno.

– Ti piacciono gli slavi – ha ripetuto, con una sfumatura di sarcasmo. – Ma farò finta di dimenticarlo. Vedi di farlo anche tu.

Si è piegato col busto in avanti. Trasudava energia sotto tensione. Poi ha allungato un braccio all'improvviso – quasi un riflesso involontario – e la mano appoggiata sopra il tavolo gli si è contratta dentro un pugno chiuso.

– Stammi bene a sentire, maestrina. Il nostro Duce ci ha insegnato che una donna può servire la sua Patria anche spazzando bene il pavimento, o dando al Paese dei figli per farne dei buoni soldati. Dovevi farlo anche tu. Quando eri ancora in tempo, perlomeno.

Credo di avere deglutito a vuoto.

Ho fissato la parete alle sue spalle, per evitare di guardarlo in viso: un calendario, un crocifisso a un chiodo, un ritratto del Re e di Mussolini.

C'era un silenzio così esasperato che il frinire delle cicale sembrava un assurdo frastuono.

Il *Torvo* ha spento la sua cicca schiacciandola con forza in un bicchiere. Poi si è alzato, ha raggiunto uno scaffale, ha estratto un pesante faldone. Ne ha sfilato un fascicolo, con cura.

Per un attimo è parso studiarlo. Alla fine lo ha allungato a me.

– Ma visto che sei qua, traduci questo. In buon tedesco, entro domattina. E cerca di essere discreta: deve restare tutto fra di noi. Sennò... sennò, maestrina...

Mi è scivolato con lo sguardo addosso.

Non ha concluso la frase.

Le mie mani tremavano appena, quando ho afferrato il documento. Poi l'ho scorso, inforcando gli occhiali e assestandoli bene sul naso, come se dentro quel gesto che a scuola mi era familiare avessi ritrovato la conferma di quello che un tempo ero stata: una persona con un senso e un ruolo. Una persona in asse con la vita.

Era un dattiloscritto. Poche righe.

Sotto il numero di protocollo l'*Oggetto*, a centro pagina, diceva: *Richiesta informazioni sovversiva*.

Poco più in basso, a censurare il nome in un rozzo binario troncato, seguivano due grosse barre nere.

Amalia

Settimo giorno di navigazione, sera

E poi tutto successe come in sogno, e Amalia, senza rendersene conto, si ritrovò catturata da una corrente che premeva, che l'aveva inglobata fra altri corpi e che adesso avanzava compatta, a un ritmo via via più convulso, procedendo nello scalpiccio dei passi in una sola, ferma direzione: un muro di pance e teste e schiene, un branco nervoso e tramortito che – senza nominarlo a voce alta – intuiva il perché della tensione, il senso di quella migrazione che attraversava il corpo della nave.

Amalia frugò attorno con gli occhi, incapace di scorgere suo padre o almeno di intravedere Folco, con Tilde – lei sperava – accanto a lui.

Non vide nessuno di loro.

Così, scivolando tra gli altri, si lasciò trasportare sulle scale che dal ballatoio di prua portavano al piano di sopra: ampi gradini di legno trasformati d'un tratto in strettoie da cui tutti dovevano passare, per raggiungere un unico spazio capace di contenere alcune centinaia di persone.

Era uscita in fretta dalla sua cabina, allarmata come gli altri, già inquieta.

L'annuncio era arrivato all'improvviso.

Ufficiali e sottufficiali erano passati dappertutto – sui ponti, nei locali, alle cabine – invitando i *signori viaggiatori* a riunirsi al più presto nel salone, per ordine del comandante.

Al più presto: entro un quarto d'ora.

Amalia aveva colto, inebetita, il frangersi di voci accavallate, le domande incalzanti e inevase, le esortazioni in toni troppo alti, i commenti rimpallati come a ondate e ormai diventati rumore.

Urgente. Della massima importanza. Vi verrà detto fra poco.

Fin dalle prime ore del mattino – fin da quando si era svegliata e aveva guardato dall'oblò, provando l'istinto immediato di infilarsi nel letto di nuovo, coprendosi la testa col cuscino – una densa foschia persistente aveva avvolto ogni cosa, smorzando le forme e gli spessori in un ristagnare di grigio senza più peso, senza prospettiva.

Adesso le lampade accese sembravano fare fatica a illuminare

gli spazi. E gli spazi le parvero più piccoli, e in qualche modo più cupi.

Poi Amalia arrivò nel Salone.

Non c'erano più posti a sedere, e in molti erano già addossati ai muri.

Si avvicinò a un angolo anche lei. Si ritrovò in mezzo a così tanta gente – e tutta talmente sconosciuta – da sentirsi completamente sola.

Si avvertiva un brusio ininterrotto, un sussurrare elettrico e vibrante come uno scacciapensieri.

Il comandante prese la parola, invitando tutti all'attenzione.

Infine ci fu solo quella voce.

Veniva trasmessa dalla radio. A tratti era gracchiante, a tratti chiara. Sembrava che prima dell'etere avesse attraversato resistenze non fatte d'aria, ma di corpi duri.

Era una voce che lei ricordava: l'aveva già ascoltata dal vivo.

Amalia sentì di sapere quello che avrebbe detto quella voce.



Alfio aveva sentito l'annuncio: la comunicazione era stata ripetuta a rapidi intervalli regolari, ma lui non si era mosso dalla sedia. Non si era mosso dalla sua cabina.

Prese in mano le bottiglie e le accostò sul tavolino.

Le aveva nascoste dappertutto, con prudenza ma senza fantasia, imbucandole in angoli diversi: dentro un cassetto, in fondo al comodino, tra le pieghe di una pila di camicie, nell'armadio addossato alla parete.

Si sedette di nuovo, e le guardò: la grappa, lo slivovitz, l'amaro. L'aperitivo ancora quasi intatto e quello che restava del cognac. All'improvviso si chiese cos'avrebbe pensato sua figlia, se fosse entrata in quel momento e avesse visto quello schieramento di bottiglie di diverse dimensioni, ma gradazioni alcoliche omogenee.

Non penserebbe peggio, poi si disse, di quanto già pensa di me. Afferrò una bottiglia, svitò il tappo. Ne annusò l'odore prepotente. Gli venne in mente suo padre. Non l'aveva mai visto bere al di fuori del bicchiere di Tokaj – e più raramente di Terrano

– che si concedeva solo a pranzo e a cena: un bicchiere che non arrivava al colmo, né un dito di più né uno di meno, prevedibile come la vecchiaia e metodico come un rosario. La domenica e i giorni di festa caffè nero corretto col grappino.

Un bere regolare e puntiglioso com'era stata tutta la sua vita.

Un bere da contabile di banca, da agente delle assicurazioni.

E poi gli ritornò a galla qualcosa. Era l'unico ricordo che suo padre, quando lui era ancora un ragazzino, gli aveva trasmesso della guerra. Gli attacchi più pericolosi, al fronte – era questo che gli aveva raccontato – erano sempre accompagnati da distribuzione di schnaps: serviva a stordire la coscienza, a sconfiggere l'angoscia di infilarsi nell'inferno della terra di nessuno. L'alcol poteva aiutare a mettere in corpo il coraggio che spesso non si trovava. Il resto di quella mattanza suo padre gliel'aveva risparmiata. Non amava parlare della guerra.

Ma mentre il velo della cataratta sembrava ispessirgli lo sguardo – come intasandolo di immagini che lui stesso intendeva oscurare – suo padre gli aveva confidato: – Io presi a rifiutare quello schnaps. La mia dose la davo a un amico. Se proprio dovevo morire, preferivo morire da vivo, e non rincoglionito come tanti da una botta di alcol da due lire.

Seduto davanti alle bottiglie, Alfio pensò all'improvviso che il nostro ricordo più vecchio non appartiene a noi, ma a un'altra vita, quasi qualcuno ce lo consegnasse in una staffetta di memorie che le porta un po' più avanti e più lontano.

Afferrò una bottiglia, l'aprì.

Avvertiva all'altezza del duodeno un bruciore da Formitrol.

Da fuori arrivava fin lì un rumore di voci concitate e uno scalpiccio di passi svelti: si infilavano nel suo campo uditivo, ma non tanto da staccarsi dallo sfondo e riuscire a catturare veramente la sua curiosità e la sua attenzione.

Ancora stretta a un collo di bottiglia, sentiva la mano tremare. Non era un tremore accentuato, ma non lo abbandonava quasi mai. E il fremito era stato imbarazzante – d'un tratto più visibile, evidente – quando aveva trasportato la bambina che si era ferita alla testa fino al lettino dell'infermeria.

Avrebbe preferito l'incoscienza, pensò a un tratto osservando il suo viso riflesso su uno specchio appeso al muro.

Avrebbe preferito non capire, non mettere a fuoco con chiarezza che stava gettando via tutto, che di una vita sensata – una vita di cui non vergognarsi, se non andarci addirittura fiero – aveva fatto solo un gran casino.

E pazienza per lui, disse a se stesso, che ormai aveva più di quarant'anni, ma sua figlia non si meritava un padre con la vitalità di un catatonico. E anche, per dirla proprio tutta, con la giovialità di un eremita.

Nello specchio, con sguardo impietoso, Alfio osservò il proprio viso: le borse sotto gli occhi opachi, l'ombreggiatura scura della barba, il colorito terreo, da annegato.

Aveva avuto molti sogni, un tempo.

Un tempo era in asse con se stesso, con le scelte che aveva compiuto, con quanto si era costruito. Ma da un po' si sentiva spaccato in mezzo a una doppia morale, e tracciare una linea sensata tra la coerenza e l'opportunismo si era fatto via via più faticoso. Tra il suo professare e il suo agire le distanze si erano ampliate, come fosse scoppiato un Big Bang.

E poi era arrivato il disincanto, e sentimenti saldi come rocce si erano infine sfaldati. Lui aveva assorbito i fallimenti come una carta assorbente, ma sentendosi a sua volta prosciugato.

Aveva caldo, adesso.

Aveva sete.

Si alzò, prese in mano le bottiglie, raggiunse il bagno e le appoggiò per terra. Poi si sedette lì vicino, aderendo con la schiena alla parete, in una nicchia accanto al lavandino.

Notò una piastrella crepata alla base del muro, accanto a sé.

Alle volte si apre una fessura, si era trovato a pensare. Una piccola fessura tra le cose. E attraverso quel varco impreveduto all'improvviso vedi tutto chiaro: la vanità delle tue aspirazioni, la provvisorietà delle certezze, i limiti che ti hanno impedito di diventare la persona che avresti voluto diventare.

Si alzò e prese a svuotare le bottiglie con gesti esatti e secchi, da tagliola.

Svuotò in fondo al water l'amaro, lo slivovitz, il resto del cognac.

I pensieri cominciarono a sgorgare. Sua figlia, sua madre, suo padre. Una fitta. Sua moglie Luisa. Le avrebbe mandato un

telegramma. Non era ancora pronto a rivederla, ma le avrebbe mandato un telegramma.

Alfio sentì che la sua rabbia iniziava a mostrare cedimenti, che nella compattezza del livore che lo accompagnava ormai da settimane riemergevano squarci di ricordi che davano ancora tenerezza, che riuscivano a trasmettere calore.

Erano pensieri senza ordine e senza un disegno preciso, come le case di un tempo, cresciute in totale anarchia: nascite, morti, malattie. Case fedeli a esigenze nuove, a funzioni impreviste e impellenti. La fantasia dettata dal bisogno: le finestre murate, un vano ampliato, un gabinetto a sporgere dal muro come un fungo sul tronco di una quercia, una camera di lato per gli sposi che resteranno in famiglia, una stanza per l'ultimo nato. I suoi pensieri come spazi vuoti, circoscritti da pareti improvvisate.

Man mano che svuotava le bottiglie, lui si guardava le mani. Erano mani che sentiva vecchie, eppure a un tratto gli sembrò possibile che riacquistassero forza, come quando maneggiavano le vele o impugnavano i remi, durante le sue estati di ragazzo sulle coste della Dalmazia o su qualche isoletta istriana dagli scogli abbaglianti come neve.

L'alcol riempiva il fondo della tazza, spandeva attorno l'acre del suo odore.

Alfio osservava i rivoli e le gocce percorrere la ceramica del cesso.

Si fermò soltanto all'ultima bottiglia. Era whisky, il suo preferito, e della marca migliore. Svitò il tappo, osservò in controtuce: ce n'era ancora un paio di bicchieri.

Annusando il profumo, esitò.

Un ultimo sorso, si disse. Un sorso solo, e poi lo butto via. Sprecarlo sarebbe un peccato.

Portò la bottiglia alla bocca, aderendo con le labbra al vetro e sentendo contro il filo della schiena il bordo del lavandino, quasi una mano fredda che premeva.

Se proprio devo morire preferivo morire da vivo, e non rincogliuto come tanti da una botta di alcol da due lire.

Per un attimo restò così, sospeso, col whisky a filo di labbra e le vecchie parole di suo padre a filo di ricordi e di pensieri.

Poi abbassò la bottiglia, osservandosi la mano che tremava. Svuotò l'alcol nel fondo del water, ci pisciò sopra e infine tirò l'acqua, sollevato dal rumore di sciacquone che d'un tratto suonò definitivo come un amen in coda a una preghiera. *A sbucciare il dolore esce esperienza*, gli avrebbe detto sua madre. Era il suo personale *Panta rei*. Ma sbagliava. Sua madre si sbagliava. A sbucciare il dolore, lui pensò, esce solo un dolore più nudo.



COMBATTENTI DI TERRA, DI MARE E DELL'ARIA. CAMICIE NERE DELLA RIVOLUZIONE E DELLE LEGIONI. UOMINI E DONNE D'ITALIA, DELL'IMPERO E DEL REGNO D'ALBANIA. ASCOLTATE!

A tratti la radio gracchiava, ma Amalia ascoltò con attenzione. Ascoltò le acclamazioni, le parole, il potente boato di urla che, nei momenti di pausa, faceva da sfondo alla voce. Strano ibrido di umano e artificiale, il suono cadeva e rimbalzava nel grande salone della nave, sollevandosi in qualche impennata.

L'ascolto di tutti era teso.

D'un tratto persino i bambini sembravano zitti, quieti.

Amalia era quasi schiacciata tra il muro e una coppia di anziani che stavano tenendosi per mano, come fusi da un ricordo condiviso, isolati in una bolla personale: lei torcendo senza sosta un fazzoletto, lui eretto, ma poggiandosi a un bastone. Assorti nell'ascolto, ammutoliti, sembravano stretti vicini eppure quasi prossimi a cadere.

Notando l'angoscia che li univa, Amalia si chiese d'un tratto cosa i due vecchi avessero già perso nella Grande guerra passata. Un figlio? Più figli? La casa? Qualcos'altro più nascosto, più segreto?

O erano solo vecchi a sufficienza per sapere cos'era una guerra e avevano nutrito la speranza di non vederne altre in vita loro, di ottenere la grazia di una pace destinata a durare?

UN'ORA SEGNATA DAL DESTINO BATTE NEL CIELO DELLA NOSTRA PATRIA. L'ORA DELLE DECISIONI IRREVOCABILI. LA DICHIARAZIONE DI GUERRA È GIÀ STATA CONSEGNATA AGLI AMBASCIATORI DI GRAN

– Ma io sono tranquillo, Amalia, e devi esserlo anche tu. Andrà tutto come deve andare.

Le parole le affiorarono alla mente con un vigore inatteso, e Amalia rivide nonno Augusto, il padre di sua madre.

E rivide se stessa, l'anno prima, accucciata accanto a lui sotto una trave, nella grande soffitta polverosa della casa dei nonni, in collina. Allora non poteva immaginarsi che quel pomeriggio d'estate sarebbe stato il loro ultimo incontro, l'ultima volta per parlare insieme.

Oltre il vetro di una finestra bassa, tra il tetto spiovente e le travi, filari ordinati di viti replicavano teorie di ombre e luci, e lembi di nuvole bianche rivestivano le spalle delle Alpi come veli fluttuanti da sposa.

Poco prima erano entrati piano piano, attenti a non fare rumore mentre si chiudevano alle spalle la porta che portava alla soffitta, dopo l'ultimo avvitarci delle scale.

Era il rito di ogni anno, a primavera.

Nipote e nonno si erano accucciati – lei facilmente, lui un po' a fatica – come chinandosi insieme davanti a una specie di altare. L'altare era una nicchia defilata dove il tetto moriva nel niente, e il riparo da sguardi indiscreti era dato dall'incastro di due travi.

Nell'incastro, l'elmetto del nonno. Ammaccato sulla calotta, scheggiato sulla visiera. Lui l'aveva portato per tre anni, mentre combatteva, come fante, dall'Isonzo al Sabotino e al San Michele.

E dentro l'elmetto, appeso a un chiodo, una rondine aveva fatto il nido: stecchi e pagliuzze e fili d'erba pressati con la cura della cova fino a perdere ogni ruvidezza, trasformandosi quasi in bambagia. La rondine tornava ormai da anni, verso la fine di aprile, fedele a quell'angolo di tetto come all'esigenza di migrare.

Amalia si era sporta con cautela e aveva scrutato sul fondo.

Il nido della rondine era vuoto. Anche l'ultimo dei rondinini ormai era volato via, lontano dalla madre e dal riparo, però una

minuscola piuma era rimasta incastrata sul ciglio grigioverde dell'elmetto.

Lei l'aveva guardata, e presa in mano.

La piuma, leggerissima, fremeva.

IN QUESTA VIGILIA DI UN EVENTO DI UNA PORTATA SECOLARE, RIVOLGIAMO IL NOSTRO PENSIERO ALLA MAESTÀ DEL RE IMPERATORE ... E SALUTIAMO ALLA VOCE IL FÜHRER, IL CAPO DELLA GRANDE GERMANIA ALLEATA.

L'ITALIA, PROLETARIA E FASCISTA, È PER LA TERZA VOLTA IN PIEDI, FORTE, FIERA E COMPATTA COME NON MAI.

Poi suo nonno si era alzato in piedi, sorreggendosi a una trave con la mano. Scrutando la nipote in fondo agli occhi, le aveva rivolto una frase che pareva la coda di un pensiero finora tenuta per sé.

– Ma io sono tranquillo, Amalia – Lo sembrava davvero. Sorrideva. – Andrà tutto come deve andare.

Amalia si era aspettata che aggiungesse qualcosa a quella sentenza sibillina, ma il nonno non aveva detto altro. Si era alzato, era andato alla finestra. Aveva carezzato le montagne con uno sguardo assorto, lungo, grave.

Poi aveva attraversato la soffitta, camminando tra macchie di luce e ombre proiettate dalle travi, sfiorando il microcosmo familiare contenuto in quello spazio di risulta: qualche vecchia damigiana, un canterano, le griglie dei banchi da seta impilate con cura contro un muro.

Aveva ripreso a parlare solo mentre scendeva le scale, con le giunture rigide e crocchianti che gemevano più degli scalini.

– Sembra proprio che sia in agitazione, il mio vecchio cane da guardia. Forse è stanco anche lui, come me.

Allora Amalia aveva ricordato: era stato un soprassalto in fondo al cuore.

Cane da guardia era il soprannome che il medico aveva assegnato alla scheggia di granata conficcata, fin dai tempi delle trincee, vicino a un polmone del nonno.

Ormai resterà lì come un ricordo, amava ripetere il dottore. *Resterà fermo al suo posto, a cuccia come un buon cane da guardia quando non c'è motivo di abbaiare.*

Per molti anni era stato vero.

La scheggia dello shrapnel nel costato era stato un mastino silenzioso.

E poi, di botto, si era risvegliato.

La Grande guerra aveva ucciso nonno Augusto vent'anni dopo essere finita.

LA PAROLA D'ORDINE È UNA SOLA, CATEGORICA E IMPEGNATIVA PER TUTTI. ESSA GIÀ TRASVOLA ED ACCENDE I CUORI DALLE ALPI ALL'OCEANO INDIANO:

La voce adesso aveva un tono alto, timbri solenni, punti esclamativi.

VINCEREI E VINCEREMO!

Sullo sfondo della voce, dalla radio, erano esondate acclamazioni.

Nel salone era sceso il silenzio. Solo un bambino frignava.

La mano del vecchio, accanto a lei, si era contratta sul bastone fino a farsi sbiancare le nocche e trasformare in fremito la presa.

Immobile sotto un acquarello che mostrava una spiaggia al tramonto – il ventaglio di una palma contro il mare e riccioli di spuma sulla riva – Amalia si era morsicata un'unghia, ascoltando quel finale a testa china.

Fra la gente che iniziava a defluire, lei cercò il viso di suo padre, i visi di Folco e di Tilde.

Non li vide, e si incamminò da sola.

Luisa

Tenevo il documento in una tasca.

Lungo la strada del ritorno lo tastavo con nervosismo, sentendolo frusciare tra le dita e la fodera del mio vestito: era un unico foglio di carta infilato in una busta color sego, ma sembrava ingombrante, invadente. Sembrava pesarmi dei chili.

Al margine più estremo del paese mi sono seduta su un muretto. Intorno non c'era anima viva, così ho sfilato il foglio dalla busta e ho letto in fretta quelle poche righe.

La donna dal nome censurato era stata arrestata a Zurigo, mentre trasportava stampa clandestina.

L'istinto segue strade misteriose. Dà luce al buio, parole all'afasia. Fra le donne qui al confine come me – fra trenta e quaranta, più o meno – il mio pensiero è corso solo a una: Tina. Era un pensiero inquieto e teso, in bilico sull'irrazionale. Perché Tina? Perché pensavo a lei? Ho rivisto il suo corpo minuto, l'aria fragile e spaventata che le avevo scoperto poco prima, durante il funerale di Renato, e che mi aveva messo addosso la voglia di proteggerla dal mondo.

Era poco più che una ragazza. Coerente e coraggiosa nelle idee, ma pronta a tremare dall'orrore di fronte all'uccisione di un gabbiano.

Una versione di donna appena più adulta di te.

Perché temevo che c'entrasse lei?

Sollevai contro il sole al tramonto il foglio con il nome censurato, ma sotto il pesante tratto nero che aveva annichilito alcune righe le lettere restavano illeggibili, il documento minaccioso e muto.

Come sempre, nei momenti di tensione, ho cercato sollievo nel paesaggio.

Lontano, più in basso, c'era il mare, avvolto dalle ombre della sera come in una placenta rosata. Poi la baia, le case di tufo: i muri in colori pastello, le ringhiere di ferro ai terrazzini, qualche pianta di garofano ai balconi, diversi panni stesi ad asciugare su fili laschi come pance grasse, gli scuri di legno alle finestre che imploravano una mano di pittura.

Avrei voluto entrare nel paese e camminare in mezzo a quelle strade, sentirmi dentro alla normalità. Donne che spignattano per cena, uomini che tornano affamati alla fine di un giorno di lavoro. Rubare di sfuggita qualche interno, qualche scorcio di scena oltre i vetri: una brocca vuota sopra un davanzale, un gatto che si getta su un avanzo, un vecchio che accende un toscano.

Com'è speciale l'ovvietà, ho pensato, quando all'improvviso l'hai perduta.

D'un tratto un ricordo lontano si è fatto strada nella mia memoria. Una cena irreali, silenziosa, al rientro di mio padre da un viaggio.

Era partito per Budapest assieme a mio fratello Uberto – che allora aveva diciassette anni, soltanto un paio più di me –, però da quel viaggio di lavoro mio padre era rincasato solo.

E l'ho rivisto in quel ritorno triste, nel suo cappotto fradicio di pioggia.

– Dov'è Uberto? – gli chiede mia madre prima ancora di salutarlo, asciugandosi le mani sul grembiule e guardandolo con ansia all'ingresso.

Papà esita solo un momento. Si siede. Si versa un po' di vino.

– È là – dice infine sottovoce. – Ho lasciato Uberto a Budapest, Adele. – I suoi occhi non mostrano ombre, le parole hanno un timbro incolore. – Lavorerà per un'impresa che sta costruendo ponti e strade. Ha bisogno di farsi le ossa. Ha bisogno di fare il garzonato senza sentirsi il figlio del padrone.

Cala un momento attonito, di gelo. Mia madre si siede, lo fissa, si passa una mano sul viso.

Quando parla ha una voce asciutta e dura, che pare cementare le parole come malta che incolla mattoni: – Così lo perderai.

Lo perderemo.

Lui si porta il bicchiere alla bocca. Poi, senza bere, lo rimette giù.

– È un rischio che va corso – dice infine, evitando di alzare lo sguardo e incrociare quello di lei. – Nostro figlio deve diventare un uomo.

Perché? Me lo sono chiesta spesso. Perché mio padre si comportò così? Di certo non fu l'unico, a quei tempi, a decidere una

linea così estrema nell'educare suo figlio, a lasciarlo lontano, da solo, senza prendersi la briga di avvisarlo, senza comunicargli quella scelta e tantomeno chiedergli un parere.

Mio fratello non perdonò mio padre. E io non perdono mio fratello per non aver saputo perdonare.

Ma quanto può scavare in un carattere il sentirti tradito da chi ami?

A che punto la coerenza si deforma e la severità diventa un'arma nelle mani dell'uomo più innocuo, convinto di fare del bene?

Non avevo capito, ragazzina, la scelta così dura di mio padre, però qualcosa in fondo ai suoi pensieri era rimbalzato fino a me: forse a un uomo che ha fatto la guerra cavarsela da soli, in terre straniere, sembrava una premessa necessaria per non crescere come rammolliti, per riuscire a far fronte alla vita. Era come pensare che il carattere viene fuori se spremi solitudine, la forza se spremi dolore.

È davvero così? Mi sono chiesta. Veramente soffrire ci migliora, ci travasa nelle ossa nuova fede, raddrizza i rami storti, li sostiene? O dalla sofferenza esce rancore, una specie di linfa avvelenata che poi si innerva a fondo nella vita e la nutre di rimpianti, di livori?

E su me, il dolore come aveva agito? Quanto mi aveva indurita, quanto mi aveva cambiata?

Per quasi vent'anni, da allora, non abbiamo più rivisto mio fratello. Ogni tanto da lui ci arrivava uno scritto laconico, formale. Poche parole asciutte, inaridite: da Budapest, da Vienna. Poi dalla Svizzera: Berna. Alla fine non ha scritto più.

L'ho incontrato al funerale di mia madre. Il viso di un uomo severo, gesti parchi e parole sfrondate come i gelsi sui cigli dei campi di quando eravamo bambini. Ci siamo scambiati un abbraccio che tradiva il disagio irrisolto di chi in passato è stato molto unito, e tuttavia non si conosce più.

Un abbraccio tra amore e dovere, tra condanna e assoluzione. Avevamo sepolto mio padre e subito dopo mia madre, e con loro l'antica confidenza e forse i ricordi più belli, quelli impastati di complicità.

I nessi fra ricordi e intuizioni seguono spesso strade misteriose:
d'un tratto il fumo si è dissolto e io ho ricordato una cosa.
Lampante, nella sua semplicità. Come mai non ci avevo già
pensato?
Allora ho incominciato a correre, con le mani a pressare il
documento sepolto in fondo alla tasca, rovente sotto le dita.
La tensione mi metteva le ali ai piedi.
Nel palato avevo un gusto di metallo.
L'inquietudine di poco prima si era trasformata in un presagio.
Lo sentivo con certezza disperata: *dovevo* raggiungere Tina.
Dovevo parlare con lei.

Tina

Mi hai scritto molte lettere, Isa.

Io le lessi con anni di ritardo, quando ormai tu non c'eri già più. Qualcuno allora si era messo in testa che la mia età, il mio essere bambina, andavano protetti a tutti i costi da una sorella marcia come te.

La tua gravidanza, la partenza, il modo come allora te ne andasti per vivere in posti lontani.

Saltò fuori tutto quanto così in fretta – e sputata così in fretta ogni condanna – che forse ti trovavi ancora in treno, quando tutti ti promossero a puttana.

Mi hai scritto molte lettere, Isa, mentre io non te ne ho scritta neanche una.

Questa, stasera, è la prima.

So bene che tu ormai non puoi sentirmi, ma alle volte è così che si fa.

Ci raccontiamo a chi non può ascoltare, perché non è l'ascolto quel che importa, ma il peso che si scioglie nel parlare.

Lo ricordavi ancora, Isa, quel giorno? Ricordavi il cavallo della fiera, sulla giostra vicina al calcinculo?

Il cavallo era nero e scalcagnato – un cavallo da buttero meschino – con uno strappo sghembo sulla fronte e due occhi di vetro freddi e vuoti come fondi di bottiglia di gazzosa.

Non so perché ma quel cavallo nero, sin dal momento che l'avevo visto, mi aveva riportato in mente *lui*.

Ma a stargli sopra, a stargli a cavalcioni, quel pomeriggio ero io. Ero io che ci affondavo le mie unghie, che lo pigliavo a calci sulla groppa. Ero io che gli potevo fare male.

La mia gioia più grande e segreta stava lì, dentro quel prenderlo a *cignate*. Stava tutta dentro i ruoli ribaltati.

L'avevo sempre sentito che sarebbe successo, prima o poi. Avevo sempre sentito che l'avrei incontrato di nuovo.

Non poteva rammentarsi più di me, non poteva intuire chi sono.

Quando venni arrestata, sul documento che tenevo in borsa stava scritto un cognome diverso, un nome che non era il nome mio. Mica per nulla ormai erano mesi che trafficavo in documenti falsi, che trasportavo stampa clandestina.

Così *lui* non mi ha riconosciuta. E come avrebbe potuto?

Se ne andò che ero ancora una bambina, e non mi ha più vista da allora. Se ne andò via, lasciando tutti noi, poco dopo la tua partenza.

Era stato licenziato un'altra volta.

Per un po', quando l'avevano cacciato, aveva bighellonato intorno cercandosi uno straccio di lavoro, però implorando Dio di non trovarlo. E Dio doveva averlo accontentato.

Ma aveva accontentato pure me, perché un bel giorno non tornò più a casa. Né il giorno dopo, o quello dopo ancora.

Sparì d'un tratto dalle nostre vite senza prendersi la briga di un saluto.

Io presi a ringraziare i santi e il cielo. Mamma invece, accasciata sul letto, sottovoce li bestemmiava.

Qualcuno disse: ha trovato un'altra donna.

Qualcuno disse: ha trovato *un'idea*.

A quale idea poteva andare appresso io ce l'avevo chiaro chiaro in testa. La diffondeva con il manganello. La prima volta giù, in cooperativa, per una spedizione punitiva: seppe essere efficace e convincente.

Insomma, se ne andò che ero piccina. Così *lui* non mi poteva riconoscere, mentre io non l'ho mai dimenticato.

Per me il suo viso è stato a lungo un tarlo, un chiodo fisso, un'ossessione. Si infilava nei miei sogni come un ratto, li trasformava in incubi, svaniva.

Il potere di un adulto su un bambino non ha limiti. Rasenta la magia.

Fu solo un caso, quella prima volta, trovarmelo di fronte all'improvviso mentre in mensa rassettavo a ora di cena.

Stavo dando di spalle alla porta e non l'avevo punto visto entrare, ma poi ci fu quel guizzo di tensione e gli uomini seduti ai tavoloni cessarono di botto di parlare.

Mi son voltata, allora, e c'era *lui*.

Non è raro che una guardia o un miliziano ci piombino fin lì

per un controllo, però lui solo – il *Torvo* e nessun altro – riesce ad aggricciare tutti quanti e a fare attorno tutto quel silenzio – un silenzio da chiesa, da ospedale – senza aprir bocca o muovere le mani. Senza bisogno quasi di fiatare.

Lui solo raggela così.

Mi fissò a lungo, quella prima volta. Mi frugò il corpo a palpebre abbassate. Io portavo un vestito, un grembiule, uno straccio di traverso su una spalla e una pila di piatti sporchi in mano, ma mai mi ero sentita così nuda.

Da allora tornò spesso, sempre di più. Poco a poco iniziò pure a mangiare, a sedersi in mezzo a noi per qualche pasto.

Gli si faceva sempre il vuoto, intorno, ma questo non guastava il suo appetito.

Conoscevo i suoi gusti da una vita.

Non potevo cucinargli il sanguinaccio né procurargli un piatto di *biroldo* – testa e cervella e lingua di maiale, piccanti di spezie e di pepe – ma alla pasta e fagioli ci arrivavo.

Lui mangiava divorandomi con gli occhi. Passando in mezzo agli altri a sparecchiare, gli riempivo con generosità il bicchiere. Piantonando con lo sguardo le mie tette, sembrava pregustare altri piaceri.

Ci sono tanti tipi di violenza.

La violenza di un calcio improvviso, quella del carcere, quella del confino.

La violenza del fumo di carbone che si spolpa i tuoi polmoni a poco a poco.

La violenza della grandine sul grano, del terremoto sulla terra sana.

La violenza di chi ti abbandona. La violenza di un corpo sul tuo.

Fra le tante tue lettere, Isa, adesso me ne torna in mente una. È una lettera che ho letto tante volte da averla mandata a memoria.

Cara Bettina,

da quando sto quassù ti ho scritto ogni settimana.

Tu non mi hai mai risposto, finora. Ma vuol dire che hai le tue ragioni, anche se a me non mi son mica chiare.

Questa notte ti ho sognata. Era un bel sogno.

Tu correvi sul ciglio del lago dove noi si giocava da bambine. Io lanciavo quei ciottoli piatti che una volta li cercavamo insieme. Li avevo lanciati tutti quanti, me ne restava in mano solo uno.

E quello a un tratto è diventato rosso e ha messo fuori vene come un cuore e ha preso a sgocciolarmi fra le dita e a tingere di rosso pure il lago, come stesse spurgando sangue vivo.

Io mi sono aggranchiata di paura. Ma tu ti sei seduta lì vicino, coi piedi a ciondoloni nel laghetto, e l'acqua ha ripigliato il suo colore e il sasso s'è rifatto un sasso bianco. Un sasso bianco e bello come prima.

Mi dispiace per quello che è successo. Mi dispiace se stai chiusa in un collegio. Mi dispiace per la notte che ci hai visti e sei scappata via piena di schifo.

Continua a studiare, se puoi, e dopo metti in fila quel che impari come i ciottoli che noi si raccoglieva. E infine fanne un mucchio, o fanne un muro, così dietro a quel muro di imparato forse un giorno potrai stare più al sicuro.

Qui non ci sono laghi e neanche boschi, e non teniamo un cane nel cortile, epperò la famiglia che ci vivo è fatta di brave persone.

Spero che un giorno li conoscerai. Sono sicura che vi piacerete.

Di tua figlia seppi solo anni più tardi, dopo essere uscita dal collegio. Ma ormai non aveva più senso strappare la bambina alla famiglia, la sola famiglia che ha.

Ci avevi visto giusto, a ogni modo. Quella gente è gente per bene.

Nell'unico incontro con loro l'ho subito capito, l'ho sentito.

Poi la vita mi ha portato in altri posti, mi ha sbattuto su nuovi sentieri.

Penso spesso che all'antifascismo ci sono arrivata più per odio che per fare trionfare alti ideali. È un odio nato quando ero bambina, un odio che viene da lontano. L'odio grande per ogni prepotenza, per le angherie di ogni risma, per chi tiranneggia i più deboli contando su forza e potere.

Per chi schiaccia sotto il suo peso chi pesa poco, chi quasi non pesa.

È per questo che ho concepito tutto. E che ho portato a termine il mio piano.

Luisa

Correvo sul sentiero, ora. Correvo.

A darmi il ritmo era quella frase, le parole dette da Tina non più di qualche ora prima, mentre parlava con la ragazzina.

Per qualche mese ho vissuto là. Sulle sponde di un fiume, la Limmat, che porta a un bellissimo lago.

La Limmat passa per Zurigo. Figlia e sorella di emigranti, qualche nozione geografica ce l'ho.

Tina e Zurigo: il nesso era sicuro!

Ma non era solo quello a preoccuparmi, a instillarmi presagi fra i pensieri.

La prima lezione che ho imparato dal giorno del mio arresto, un mese fa, è che dove manca la democrazia la burocrazia si fa ossessiva: carte, permessi, firme, documenti, rispetto del dio Gerarchia. Procedure puntigliose e senza scampo, sottoposte sempre a un vaglio compulsivo.

E allora perché della faccenda si stava occupando un miliziano e non un questore o un prefetto, né qualche sottosezione di Polizia politica più adatta? Perché non lo stesso commissario che dirige la nostra colonia?

Il miliziano stava agendo in proprio.

E questo rendeva il suo agire molto più subdolo. E più pericoloso.

L'affanno non mi fermava. Mi sono tolta le scarpe, ho corso scalza sulla terra nuda.

Dovevo raggiungere Tina. Parlarle, metterla in guardia.

Adesso sentivo con certezza che qualcosa di pericoloso stava incombando su di lei.

Tina

Ho concepito tutto un po' per giorno.
Ho avuto settimane per pensarci.
Per fare il callo ai suoi ammiccamenti, per conquistarmi pasto dopo pasto la sua fiducia e la sua simpatia, per imbastire qualche strategia mentre il *Torvo* teneva in una mano il suo bicchiere di vino, mentre con l'altra mi palpeggiava il culo.
All'inizio non sapevo come fare.
Poi la risposta è arrivata sola.
Stava là, nel sottoscala della mensa, nascosta dalla sua semplicità. Nascosta dentro un sacco di fagioli dove avevo affondato il ramaiolo, quando ho visto nell'angolo quegli occhi.
Due perle, due chicchi di fuoco. Minuscoli, attenti, allarmati. Sembravano sbucati dal passato.
È stato un tuffo indietro: un'altra vita.
Il ripostiglio chiuso, il temporale, i passi della suora oltre la porta.
Un altro sottoscala, me bambina. Un altro topo, ma un terrore eguale.
E come allora, proprio come allora, io e il topo ci siamo fissati, entrambi stupefatti e raggelati. Lui dritto sulle zampe posteriori, io col mio ramaiolo a mezz'aria, mentre il cuoco aspettava di là.
E d'un tratto ho risentito la mia mano che nel buio di quel sottoscala afferra un mozzicone di carbone e traccia per terra dei nomi. Ogni nome è come un salvagente a cui aggrapparmi con forza per non affogare nel vuoto: il nome di mia madre, di mio padre.
Il nome suo, di mia sorella Isa. E sotto i loro, poi, pure il mio nome.
Ma di *Bettina* resta solo un pezzo, rimane a galla solo una metà. Così sul pavimento di mattoni il tizzone di carbone scrive *Tina*.

Col ramaiolo ancora stretto in mano, ho aperto infine il sacco di fagioli.
Il topo era scappato in qualche buco.
Però io d'un tratto ho capito. D'un tratto ho capito cos'era.
Se la vita può mandarti qualche segno quel topo era un segno, ho pensato.

Luisa

Adesso correvo così forte che la milza mi mandava fitte secche e sentivo le orecchie ronzare, mentre il cuore mi pulsava nelle tempie e picchiava contro il costato. La bocca era asciutta, riarsa. La strada sembrava più lunga, le ombre guadagnavano terreno.

Si era messo a soffiare un vento caldo, gonfio di polvere e di umidità. Da qualche parte, un asino ragliava.

A quell'ora Tina lavorava in mensa: di sicuro l'avrei trovata lì. Ci sono arrivata trafelata. Il sudore mi incollava sulla schiena il madido cotone del vestito.

Per non attirare l'attenzione, ho trattenuto l'istinto di spalancare la porta. Mi sono fermata sul gradino, tirando fiato, e infine sono entrata. Nel fumo di troppe sigarette ristagnava odore di aglio e pomodori, rumori di stoviglie, voci alte: qualcuno al mio ingresso si è voltato e forse mi ha anche salutato, ma io mi sentivo stordita e ho percorso con gli occhi la stanza, scordando di rispondere al saluto.

L'aria era calda, densa e appiccicosa.

In un angolo, un gatto mangiava.

Tra i tavoli, Tina non c'era.

Stà' calma, ho pensato, stà' calma: non c'è nessun motivo di agitarsi. Però un campanello di allarme continuava imperterrito a suonare, mentre sentivo lottare la parte di me rassicurante contro quella più istintiva e spaventata. Ho raggiunto la porta a metà muro e mi sono affacciata alla cucina, avvertendo un'ondata di calore che sembrava impedirmi di entrare, togliendo il fiato e affumicando gli occhi. E quasi respingendomi all'uscita.

Al maestro napoletano che da quando è arrivato al confino si è ingegnato a cucinare in questa mensa – e che fa da mangiare bene anche con niente – ho chiesto notizie di Tina.

– È a consegnare un pasto alla Milizia – mi ha risposto, assaggiando qualcosa da un tegame. Sono rimasta stupita.

– Davvero?! Cucinate anche per loro? Non ne avevo la minima idea.

– Eh, capita, sì. Qualche volta. Sull'isola ci stanno poche

mense e un mucchio di gente affamata. La domanda e l'offerta, hai presente? È la legge del libero mercato. E quella è una legge che il Duce non è ancora riuscito a fare fuori. – Sorridendo, mi ha fatto l'occhiolino. – E poi, figlia mia, che ci vuoi fare? Si sa: io cucino da dio.

In un altro momento avrei riso, scambiando con lui qualche battuta. Era un uomo che sapeva stemperare l'angoscia e la cupezza della vita seppellendole sotto una risata. Ma in quel momento no, non ci riuscivo.

Ho fatto la strada a ritroso, di nuovo in direzione del paese.

E dopo in direzione del castello.

Sentivo lo stomaco chiuso e un grumo di tensione nella gola.

La sera si era fatta secca e viola, mi arrivava un profumo di carrubi.

Nell'aria densa, ancora arroventata, si accaniva un frinire di cicale.

Tina

E poi sono tornata indietro piano, sentendo ancora nel naso il profumo delle spezie che stordiva.

Un profumo così piccante e intenso da coprire qualunque altro sapore, anche il gusto sconosciuto di stricnina contenuto nel veleno per i topi.

Adesso era tutto finito. Avevo fatto quello che dovevo.

Alle mie spalle il castello, la stanza dei faldoni, la cantina.

Alle mie spalle ogni cosa.

Adesso c'era solo una gran calma.

Niente più nausea né ronzi agli orecchi, né il sangue che sbatteva nelle tempie. Né il formicolio delle dita.

Il tempo ha rallentato, si è fermato.

Adesso si poteva andare piano.

Seduta sul gradino di una porta, una bambina magra mi guardava.

I piedi scalzi, il vestitino azzurro. Due trecce legate coi nastri.

Pettinava una bambola bionda.

Passando, ho fatto un gesto con la mano.

Lei ha risposto al gesto, mi ha sorriso.

E io ho visto un'altra bambina.

Le tocca già essere donna, ma io lo so, che è solo una bambina.

Mi piacciono cose, di lei. Parti del corpo, sguardi, movimenti.

La forza che ha nelle mani, la voce che riesce a calmarmi, il modo come salta oltre il torrente: prima lancia gli zoccoli di legno, poi piglia la rincorsa e balza lei.

Mi piace il suo odore, la sera, quando dormiamo vicine, e come sputa i noccioli di olive gonfiando d'un tratto le guance e inarcando la testa all'indietro. Il collo una fionda precisa, i noccioli pallottole perfette, i lanci forti e secchi come spari.

Mi piace come sa far rimbalzare i ciottoli bianchi sull'acqua.

Come si piega prima di lanciaarli, come sa trasformarli in cose vive.

C'è lei, nei miei ricordi più lontani. Lei che mi pulisce il mocchio al naso, che immerge dentro l'acqua del ruscello il mio ginocchio appena scorticato, che mi ficca nella tasca del vestito

un pugno di castagne ancora calde il mio primo giorno di scuola.

Lei è grande e io la guardo un po' dal basso, sicura che saprà menar le mani se qualcuno osa prendermi in giro quando parlo smozzicando le parole e di bocca mi escono petardi, mentre io vorrei che fossero dei suoni.

Finché le cammino vicina, nessuno oserà chiamarmi ancora *tatà-tatà-tatà, o tatà-tartaglia*.

Anche il giorno che penso di morire per quel sangue che mi scorre sulle cosce è lei che mi sistema fra le gambe una pezza ripiegata di cotone, la fa aderire sulle mutandine, mi spiega piano cosa e come fare.

E guardandomi dritta in fondo agli occhi mi giura che non morirò.

Isa è mia sorella.

Mia sorella.

Possono cambiare tante cose ma lei sarà per sempre mia sorella, mentre il resto non si sa che fine fa: un babbo finto al posto di uno vero, il lavoro di mamma che va e viene, un bambino che d'un tratto è il più importante e si è rubato tutte le attenzioni, un collegio al posto della vecchia casa e un corpo che non vuole più mangiare, che piscia a letto e non ti ascolta più.

Tutto finisce e cambia e ricomincia solo per cambiare in modo nuovo, ma io e Isa siamo al sicuro.

Siamo al sicuro, finché stiamo insieme.

Poi la certezza si è spolpata piano.

Bambini. Tornare bambini.

Un attimo, un attimo solo.

Riprendersi i salti sui sassi, i grilli catturati nelle tane, le croste secche sopra le ginocchia, il tartagliare sull'abbecedario, gli sputi dei noccioli delle olive.

Riprendersi quei ciottoli sul lago, il loro lungo volo a pelo d'acqua.

Riuscire a cambiare qualcosa.

Liberare il mio urlo, in quel momento, di fronte a quel corpo di uomo che schiaccia il suo corpo di bambina.

Farla esplodere come una granata, la voce che allora non è uscita.

Farla esplodere tutta, la mia rabbia.

Farlo esplodere, il silenzio che frastuona.

Luisa

Ho seguito Tina per un lungo tratto, sulla strada che scendeva verso il molo.

Così minuta in mezzo alle due guardie, da dietro sembrava una bambina che cammina guardandosi i piedi o che fruga con gli occhi per terra, cercando tra i sassi e tra i rovi un oggetto perduto per sempre, qualcosa che ormai non troverà.

Continuavo a rivedermela davanti quando, solo qualche ora addietro, è comparsa all'improvviso oltre la curva e mi ha chiesto con una voce nuova di accompagnarla fino alla caserma e di restarle vicina: doveva andare in fondo, adesso.

La sua voce era incolore. Doveva concludere qualcosa che avrebbe dovuto fare prima.

Poi ha aggiunto poche parole.

Il perdono qualche volta è un lusso. E i lussi non fanno per me.

Io non le ho fatto domande.

Mi sono infilata le scarpe.

Ho preso la sua mano nella mia.

E sono rimasta con lei fino a quando si è costituita.

Adesso si è alzato un vento forte. Sembra infilarsi dappertutto, insinuarsi nei capelli e fra le labbra, incollare il sudore ai vestiti, scricchiolare sotto i denti come ghiaia.

Porta attorno un odore di polvere, di salvia selvatica, di mare. Seguo con gli occhi il volo di un uccello: disegna nel cielo una spirale, come avesse individuato la sua preda e calasse senza fretta, piano piano, in un cerchio che si avvita con lentezza e che alla fine si chiude.

C'è un punto dove il tempo può incastrarsi.

Un archivio di attimi vivi. Momenti destinati a trasformarsi in un eterno presente.

Il primo dolore da bambini. La prima volta in cui si fa l'amore. La prima volta in cui si stringe un figlio e si impara il suo odore, il suo viso.

La prima ingiustizia subita, un errore da cui non ci si assolve, la morte di qualcuno che si è amato.

Lo sento: anche questo momento si trasformerà, da qui a poco, in un eterno presente incastrato in qualche solco di memoria: il terreno che degrada verso il mare, i barbagli di luce sull'acqua, le onde a rovesciarsi sugli scogli, l'ombra lunga del mio corpo sul ghiaino.

E Tina che cammina tra le guardie come Pinocchio in mezzo ai due gendarmi nella fiaba che leggevo da bambina.

Poi Tina che si ferma, che si china, che raccoglie da terra qualcosa.

Si volta dalla mia parte, la lancia verso di me.

E io l'afferro al volo: è un sasso bianco, appena venato di grigio. Un ciottolo a forma di cuore.

E Tina che adesso si rialza, che raddrizza la schiena, mi guarda.

E che infine, sgranata nella luce, riprende piano piano a camminare.

Amalia

Ottavo giorno di navigazione. Buenos Aires, 12 giugno 1940

Nell'aria del primo mattino stagnava una lieve foschia che velava le cose di bianco, smussando le forme e le distanze come in un fondo marino.

Amalia sentiva l'aria fresca mescolarsi a odori ancora sconosciuti – un che di dolce quasi impercettibile, un sottofondo acre e un po' speziato – mentre il suono della sirena annunciava l'entrata nel porto, costruito lungo un fianco del canale.

Con i gomiti poggiati al parapetto cercò di scrutare il nuovo mondo che non riusciva ancora a immaginare, attraverso quella prima porta aperta che pareva affacciarsi a una baia domata da moli e da dighe, pettinata da transenne e balaustre, da bitte di ghisa e scalini.

Sopra le banchine di mattoni si stendeva una teoria di magazzini dai tetti piatti o appena tondeggianti, con le finestre a replicarsi uguali in file di occhi arcuati e sovrapposti, e, più in là, una parata di silos dalla semplice forma squadrata, sostenuti dalle schiene delle gru: sembravano antiche palafitte strette accanto da un pericolo comune.

Lungo i binari paralleli al molo sostavano carri ferroviari già carichi di merce da smistare.

Più in fondo altri silos affiancati, più imponenti e a forma di cilindro, ricordavano fusti di colonne di qualche maestoso tempio greco.

Forse un tempio del grano, pensò Amalia, immaginando quegli enormi silos riempiti di frumento fino all'orlo: chicchi pronti all'imbarco per il Nord, o destinati ai porti dell'Europa. Oltre il tempio e le gru-palafitte e i magazzini di mattoni rossi si notava qualche auto già in attesa di passeggeri della prima classe.

In lontananza, appena indovinate negli interstizi in mezzo ai magazzini, le fronde di alberi scuri, appena mosse dal vento.

Come persi nella vastità del molo ed estranei ai suoi scopi commerciali, gli steli affusolati dei lampioni profilavano tutta la banchina come allampanati punti esclamativi.

C'era gente accalcata, sul molo. In molti già agitavano una mano.

Qualcuno scuoteva un cappello.

Lei sentì il cigolare degli argani, lo stridere delle catene.

Poi si accorse del trambusto sopra il ponte, della voce di richiamo di suo padre, di una donna che premeva alle sue spalle, dell'ansia che rendeva già febbrili i passi e i movimenti tutt'attorno.

Aveva la sua Leica al collo, ma in quell'arrivo come trasognato non si era neppure ricordata di scattare, per ricordo, qualche foto.

Mentre scendeva dallo scalandrone che portava sulla banchina, Amalia si voltò per un momento a osservare la nave.

D'un tratto le ritornò alla mente un funambolo visto da bambina.

Veniva avanti piano, a braccia aperte, calibrando l'appoggio dei piedi e il fragile equilibrio del suo corpo con lo sforzo e la tensione della fune: ogni passo uno schianto evitato, il rischio domato per poco, un segreto sospiro di sollievo nell'avanzare cauto e temerario al di sopra di nasi impalati, sguardi attoniti, fiati sospesi, curiosità morbose e malcelate di capire se la sfida di quei passi si sarebbe risolta in successo, o in un filo della schiena fracassato.

Anche lei ora avrebbe voluto restare qualche attimo così, come sospesa nel vuoto.

A metà tra passato e futuro, tra basso e alto, tra la terra e il cielo.

E avrebbe voluto nascondersi, sparire per un momento solo. Come un granello di polvere che ha attraversato l'oceano nella piega della falda di un cappello, o in fondo alla tasca di un paltò. Sparire, riprendere fiato e poi rifluire nel tempo ritrovando il proprio posto in quell'istante, dentro quel punto esatto della storia.

E avrebbe voluto lasciare un'impronta di sé, su quella nave: una traccia del suo passaggio, una specie di messaggio per qualcuno. Un *clic* della sua Leica, una risata, il brivido di una confidenza, un passo – anche sbagliato – di foxtrot.

Ma era solo riuscita a lasciare una piccola cosa da niente: il diario degli ultimi mesi.

Ci aveva scritto la parola fine proprio al termine di quella traversata. Apparteneva già a un'altra vita. Era giusto abbandonarlo, dirgli addio.

Tutto il resto scorreva, già lontano. Nomi di luoghi e cose, di persone.

Il lato vero dentro le bugie e quello falso nelle verità. E solo una minima parte avrebbe inciso tacche durature sopra la corteccia della mente, come i disegni degli innamorati impressi a fondo con il temperino.

Una piuma le vorticò davanti, così sottile e leggera che a fatica sembrava poter vincere la resistenza dell'aria.

Amalia si allungò per afferrarla, mentre una mano più svelta riusciva a raggiungerla per prima.

Fu solo il microcosmo di un istante, con tutte le sue possibilità.

In quell'identico istante un ragazzo accarezzò il suo gatto, pensando che *Pirata* era un buon nome.

Una donna inviata al confino prese a scrivere l'ultima pagina di un diario rivolto alla figlia.

Nel cuore del ghetto triestino una vecchia riconobbe in una foto un momento della sua infanzia – sullo sfondo un campanile a pan di zucchero, un campo giallo, un'ansa della Drava – e annotò sul retro dell'immagine *Varazdin, estate '83*.

A Torino una donna matura svoltò al parco del Valentino, sfiorando con la mano un sasso in tasca e camminando verso un cimitero.

In Normandia, a Saint Valery en Caux, un soldato di fanteria della Settima Divisione Panzer – un viennese di nome Heinz – strappò la spoletta a una granata, pensando che proprio quel giorno suo figlio compiva cinque anni, e chiedendosi se sarebbe mai riuscito a fargli arrivare i suoi auguri.

In una minuscola stazione ai piedi degli Appennini una donna ancora giovane, minuta, scese dal treno e si avviò da sola verso un laghetto al ciglio del paese.

Stringeva in una mano un vecchio libro, le *Vite parallele* di Plutarco.

E stava infine ritornando a casa.

Era un attimo perfetto e misterioso come una rivelazione.

Nel porto di Buenos Aires, Folco afferrò una piuma in volo e poi la tese ad Amalia, mentre lei esprimeva un desiderio scendendo dalla scala sopra il molo.

Luisa

Trieste, fine agosto 1943

Il parapetto del ponte della nave era viscido di umidità e salsedine.

Luisa lo strinse fra le mani come ad afferrarsi a quel presente, tentando di mettere a fuoco, approssimata nella lontananza, la geografia conosciuta di quella che fino a tre anni prima – tre anni, tre mesi e nove giorni – era stata la sua città.

Nella bruma leggera, persistente, le forme cominciarono a staccarsi come da un fondo indistinto, e lei sentì un groppo in gola mentre lo sguardo percorreva piano, quasi a farli combaciare col ricordo, l'aspro strapiombo del Carso, la linea frastagliata della costa, il castello di Miramare coi denti bianchi delle merlature che rievocava a filo di ricordi, senza ancora riuscire a vederli perché erano troppo lontani.

E più in là, tra il verdegrigio della costa e il blu quasi metallico del mare, il profilo della città.

Luisa anticipò, strizzando gli occhi in una impossibile visione, le rive affollate di gente, i voli pigri e bassi dei piccioni a contendersi i chicchi di granturco lanciati da qualche bambino, il vociante brulicare lungo il Corso, i vaporette di linea in attesa davanti a Piazza Grande oppure al molo San Carlo e pronti a salpare per Muggia, per Grado, per Punta Sottile. Rivide il carrettino dei gelati a forma di languido cigno dove comprava i coni per Amalia.

Rivide Amalia, e sentì un tuffo al cuore.

Quanto era cambiata, sua figlia? Quanto era cresciuta, da allora? E adesso dove stava? L'aspettava? Ormai si era fatta quasi donna, una donna che lei non conosceva.

Poi il pensiero corse ad Alfio, suo marito.

E si chiese se fosse sensato pensarlo così. *Mio marito.*

C'era ancora la prospettiva per dire *mio*, per dire *noi*?

Da qualche parte in mezzo alla foschia il faro della Vittoria pulsò di luce, ammiccò di vita, e lei si strofinò veloce gli occhi, con un gesto furtivo della mano.

La doveva alla caduta del fascismo, la fine anticipata del confino. La doveva a un momento esaltante: la speranza della fine

della guerra. Ma la guerra era solo cambiata, ed era tutt'altro che finita.

Luisa pensò al carosello di effervescenza e di tensione delle ultime, strane settimane.

La notizia li aveva raggiunti la mattina del 26 luglio: un giorno allucinato, senza vento, come gonfio di attesa già da ore.

Un agente si era affacciato alla porta del camerone.

La sua voce aveva un timbro indecifrabile, mentre scandiva *Avanti, tutti in piazza. Ci sono comunicazioni urgenti.*

Era stato esattamente in quel momento che qualcuno, da sotto la finestra, aveva preso a urlare a squarciagola, zoccolando lungo la strada: *È caduto! È caduto il fascismo! Hanno arrestato Mussolini!*

Erano seguite, a ruota libera, le reazioni più estreme e disparate. C'era chi si abbracciava, chi rideva, chi esplodeva in grida di entusiasmo e chi restava attonito, in silenzio, tramortito dalle emozioni e dall'enormità di quell'annuncio, ancora incapace di crederci, ancora incapace di esultare.

Anche lei era stata fra quelli. Si era ritrovata, come persa, a seguire gli altri fuori e per la strada. E poi fino alla piazza del castello, dove tutti, confinati e isolani – e le guardie un po' in disparte, già isolate – si erano bevuti goccia a goccia quell'annuncio che sembrava contenere un retrogusto assurdo, un po' irreali.

Incredula e tramortita, Luisa aveva studiato quel mondo in improvvisa ebollizione.

Qualcuno già parlava fitto fitto, con nervosa concentrazione, come incominciando a progettare le prossime mosse, le più urgenti: le prime e più impellenti decisioni. Un gruppetto di donne si abbracciava. Un uomo intonò un inno patriottico seguito da altri, a catena. I militi, stretti vicini, sembravano attoniti, esitanti, incerti su come reagire.

La piazza era inondata dalla luce. Non si vedeva un solo miliziano.

Anche Luisa si era ritrovata a scambiare un abbraccio un po' incerto, e poi via via più deciso, con qualche donna vicina: con Anna, con Julka, con Ivanka. Ne aveva conosciute proprio tante, in più di tre anni di confino.

Ma dopo l'arresto di Tina con nessun'altra compagna era riuscita mai a ricreare lo stesso affetto ruvido e profondo, la stessa aria di complicità.

Aveva raggiunto la baia. Lo sguardo ai propri passi, sul sentiero, fra ciuffi d'erba ispidi e stentati come peli di cane tignoso. E adesso? Adesso cosa l'aspettava?

La libertà era come il mare in basso, aperto e abbagliante al tempo stesso, brulicante di promesse e prospettive ma pronto anche ad aprirsi, a inghiottire. La libertà disorienta, quando non ti appartiene più.

La sera stessa – quella prima sera – si era formato un comitato. Bisognava gestire i rapporti con coloro che, almeno al momento, detenevano ancora il potere su quasi novecento confinati: gli agenti, i miliziani, il direttore.

Il comitato era presieduto, insieme a pochi altri compagni, da un tizio piccolo e tosto, con i modi compassati di un inglese e la tempra di uno che da anni attendeva esattamente questo istante, con la certezza assoluta che alla fine sarebbe arrivato.

Era un ligure, un socialista.

Si chiamava Sandro Pertini.

Il comitato aveva raccontato di essere stato ricevuto da un direttore che per la prima volta aveva preferito usare il *Lei* al posto del già sospetto *Voi*.

Era stato concordato in tutta fretta un semplice *modus vivendi* fra chi sentiva prossimo il rilascio e le forze di un ordine saltato: uomini a un tratto confusi, che indossavano con ombra di disagio camicie un tempo nere – molto nere – e ora sbiancate in tutta fretta con lavaggi di varechina destinati a partorire stoffe lise, di un'incerta tinta catrame.

La colonia, al momento, era isolata. Il piroscafo che settimanalmente la collegava a Ponza e a Gaeta era affondato due giorni prima. Gli isolani si sentivano impauriti.

La guarnigione tedesca dava segni di nervosismo che era bene non sottovalutare.

Si arrivò a un compromesso sensato: in cambio di autodisciplina – di un ordine irreprensibile, di una compostezza garantita – niente più vessazioni e restrizioni. Niente più appelli diurni, niente limiti di confine armati che impedivano di muoversi

sull'isola, niente più pedinamenti passo a passo sui sorvegliati speciali, niente più cameroni sprangati. Inoltre il direttore si impegnò a chiedere disposizioni a Roma, e l'invio di mezzi di trasporto per riportare sulla terra ferma le diverse centinaia di esiliati. Al più presto, senza rinvii.

Il fascismo era caduto.

Gli antifascisti al confino dovevano essere liberati.

Già in mattinata, il 27 luglio, all'unico ufficio postale si era formata una lunga fila. Preannunciare il proprio ritorno – a madre o moglie, a un figlio o a qualche amico – era un po' gustarne la forza, la certezza definitiva.

Era già percepirsi più vivi. Era un poco sentirsi già a casa.

Luisa si era messa in fila presto, fin dalle prime ore del mattino.

Il sole era implacabile, feroce. A momenti la testa le girava. Aveva spedito il telegramma sentendo in gola un groppo di apprensione, e un sudore gelato sulla schiena.

Il testo era semplice, breve: poche parole, un timido contatto.

Ma quel timido contatto speranzoso era caduto nel vuoto.

Nessuna risposta, da allora.

Nessun segno che c'era qualcuno ancora interessato al suo ritorno.

Lei aveva d'un tratto messo a fuoco che il lato peggiore della vita non è tanto il dolore, o la vecchiaia, e neppure la certezza della morte. Il peggio della vita è il disincanto che uccide speranza e prospettive. Declassa l'amore in affetto, l'affetto in una blanda tenerezza, la tenerezza in piatta consuetudine, oppure – era questo il suo caso – in ricordi via via più sbiaditi, come le camicie color fumo indossate con disagio tutto nuovo.

Il giorno seguente, di buon'ora, c'era stata una visita inattesa: una nave da guerra italiana si era lentamente avvicinata, gettando l'ancora in rada. Una lancia con due ufficiali, staccandosi dalla corvetta, era infine approdata sul molo, accolta da un podestà impettito, esitante sull'opportunità di presentarsi in uniforme nera. Gli ufficiali erano scesi e ripartiti nel giro di neanche due ore.

La notizia era trapelata in fretta, perché negli ultimi giorni sembrava che la censura, dopo avere imperato per vent'anni, fosse stata d'un tratto investita da spifferi di ansioso liberismo e di fervida, impaziente voluttà.

La notizia era trapelata in fretta, e aveva fatto scalpore: sulla nave di guerra alla rada, in attesa di essere sbarcato, adesso si trovava Mussolini.

Ma il colloquio tra gli alti ufficiali e la crema delle autorità locali aveva messo a fuoco con chiarezza che la detenzione del Duce in un'isola come la loro – con quasi novecento antifascisti dai possibili sbalzi d'umore – non era esattamente, a conti fatti, un'idea del tutto felice.

Seguirono giorni di vuoto, attese snervanti e sfibrate, caroselli di speranze e di tensioni che man mano si facevano più cupe. I permessi necessari per partire tardavano ancora ad arrivare. Il nuovo governo Badoglio sembrava avere altro a cui pensare che prendersi a cuore i diritti di qualche colonia di confino dimenticata al largo delle coste, in qualche angolo del Sud.

Poi qualcosa si mosse, si schiodò. Qualcuno se ne poteva andare. Ma non subito e non tutti: solo alcuni.

Si cominciò a salpare, ma a scaglioni. I posti di blocco, nel frattempo, cambiarono senso e funzione: adesso servivano, d'un tratto, a fragile e illusoria protezione contro la guarnigione dei tedeschi, che parevano farsi man mano più tesi e più inquieti, sospettosi.

Per primi erano stati rilasciati dirigenti o esponenti di spicco dei partiti all'opposizione, gente che in più di qualche caso aveva trascorso anni e anni prima in carcere, e dopo al confino. Poi partirono gli altri, a ondate, a distanza di giorni o settimane: i socialisti, i repubblicani, i partigiani greci, gli albanesi. Con gli anarchici si tergiversava.

Luisa era stata imbarcata assieme a diverse donne slave: Olga e Julka, Maluscia e Vilkoslava. E altre ancora che conosceva meno, ma che adesso sentiva vicine.

Gli ultimi giorni prima di partire lei si era sentita trasformata in un'abile artigiana dell'attesa: cesellava con pazienza i desideri che non riusciva quasi a confessarsi, dava loro forma e consistenza, lasciava che mettessero radici e succhiassero dal fondo dei pensieri tutto il nutrimento necessario per farsi man mano più vivi.

La sua vita di un tempo, sua figlia.

Un mondo da conoscere di nuovo. La ripresa del suo lavoro.

L'incontro con Furio e con Lea.

Le città a cui sarebbe tornata – la sua Udine, la sua Trieste – così intimamente diverse eppure così complementari, entrambe familiari e necessarie, entrambe parte di lei. Ci avrebbe camminato sola, a lungo, per godersi gli spazi che più amava, per ritrovarsi sola col passato e riuscire a fare pace col futuro. Si proibiva di immaginare oltre. Non voleva illudersi di più.

Luisa era stata imbarcata la mattinata del 18 agosto.

Il sole avvampava, spietato: sembrava spaccare le pietre, colare come pece sulle nuche, liquefare la volontà e i pensieri.

Luisa era salita, con le altre, su un motopeschereccio arrugginito che le avrebbe riportate al *continente*.

Agli argani del peschereccio era stato legato un lenzuolo, e sopra il suo lino bianco campeggiava una grande croce rossa che avrebbe dovuto evitare di renderlo un facile bersaglio, durante la navigazione: nell'ultimo mese la guerra si era fatta più feroce. Molti isolani erano scesi al molo per assistere alla partenza, per scambiare un saluto finale.

Luisa si era persa a osservare il viso scavato di un vecchio seduto sopra un muretto.

Portava zoccoli ai piedi, teneva vicino a sé un bambino.

L'uomo le aveva fatto un cenno, porgendole qualche ficodindia avvolto in foglie di vite. Non aveva proferito un solo suono. Accettando con riconoscenza il dono, Luisa si era vergognata di non poter contraccambiare: non aveva niente da offrire al bambino che la scrutava, graziandola di un timido sorriso e studiandola con curiosità.

Poi un brivido cupo, allarmato, aveva percorso il porticciolo.

Luisa aveva colto all'improvviso un dilagare freddo di tensione, il volgersi all'unisono dei visi. Aveva seguito gli sguardi e provato una fitta di paura. Alle sue spalle c'erano i tedeschi: un drappello dall'aria minacciosa che tutto a un tratto si era avvicinato, tenendo le armi imbracciate.

C'era stato uno scambio di occhiate in un silenzio arso, innaturale. C'era stato lo sbandare di una donna, lo scivolare di un piede. E poi l'avanzare imperioso dell'ufficiale tedesco, che era sceso sulla prima rampa e si era avvicinato al peschereccio, come per impedirgli di partire.

Nella nuova atmosfera arroventata, Luisa aveva trattenuto il fiato.

Poi era successo qualcosa: un confinato magro e allampanato appena salito sulla barca aveva intonato, nel silenzio, una strofa dell'*Inno di Mameli*, e subito alla sua voce se ne erano aggiunte anche altre, in un coro approssimato nelle note ma unito nella forza, nel calore.

Luisa era rimasta ferma, immobile, sospesa sul nulla di un passo. Immobili le due compagne accanto. Immobili il vecchio e il bambino.

Lei non avrebbe mai saputo dire, neppure a distanza di anni, che cosa esattamente funzionò.

Se il canto in sé – la lingua della musica, l'idea di una bellezza universale – o il senso più intimo dell'inno in un momento cruciale che aveva contrapposto tutti a tutti, o unito tutti a tutti, chi lo sa.

Dopo un attimo di esitazione, il tedesco aveva fatto dietrofront. E si era allontanato assieme ai suoi.

Luisa era salita sulla barca, si era aggrappata a qualche appiglio, aveva immerso in acqua la sua mano per passarsela sul collo e sopra il viso, per rinfrescarsi braccia e fronte e gola.

Solo allora si era abbandonata al sollievo e alla certezza che il suo viaggio stava cominciando, che quella partenza era vera.

Poi si era voltata verso l'isola che già si stava allontanando piano, sgranando i contorni e le forme e dilatando le profondità nel vuoto misurato dalle onde, nel ritmo di quel moto regolare.

Era iniziato con il mal di mare, il viaggio di ritorno verso casa. Per proseguire poi nella paura.

Fin dalle sue prime tappe, la guerra si era mostrata nel suo aspetto più tragico e nudo.

Formia era devastata dalle bombe, e sopra i binari ferroviari una tradotta carica di morti attendeva la sua destinazione.

Luisa si era affidata al caso, non meno che ai mezzi di fortuna: un autocarro, un treno fino a Roma, un passaggio sopra un camion militare, di nuovo qualche tratto grazie a un treno.

Un proseguire a strappi, a morsi e scatti: pause forzate, qualche balzo avanti, lentezze esasperanti, buchi vuoti.

Infine la gioia sfrenata di un possibile imbarco a Venezia, verso la tappa finale.

Da Venezia, pur tra mille esitazioni, aveva spedito un telegramma: comunicava in tre parole esatte il giorno del suo rientro a casa.

Ma adesso che era prossima a sbarcare sentiva addosso il pungero di un freddo che non veniva dal mare, e la paura infetta del rifiuto.

Mentre stava per scendere sul molo prese in mano la borsa ai suoi piedi. Era una borsa vecchia, un po' sformata.

Conteneva ben poche cose: un po' di biancheria, tre o quattro libri, i documenti nel taccuino vuoto, un paio di conchiglie iridescenti che aveva raccolto per ricordo l'ultima sera prima di partire. E il diario scritto per sua figlia Amalia, e il sasso lasciato da Tina.

Era arrivata a casa, finalmente. Il pensiero era una scossa nelle reni.

Era arrivata a casa. Casa. *Casa*.

Assaporava piano quel pensiero, rabbriviva alla contraddizione: prima ancora di essere felice, si sentiva terrorizzata.

Alfio aveva scelto un posto defilato, mezzo in ombra e mezzo nascosto, da cui poter osservare senza però essere visto.

Non riusciva più neppure a ricordare quante volte avesse già cambiato idea sull'intenzione di arrivare al porto e di rivedere sua moglie. Alla fine era uscito di casa con lo stomaco strizzato dal bruciore, due ferite da lametta sopra il mento e ferite più profonde tra i pensieri.

Per strada aveva un po' tergiversato, rallentando e riprendendo più veloce, fermandosi all'edicola in piazza per sigarette e giornale. Avrebbe voluto un caffè – e pazienza se sapeva di cicoria – ma le fitte all'altezza del duodeno e la patina densa di amaro che gli impastava la bocca da quando era sceso dal letto l'avevano fatto rinunciare.

E adesso, fermo in fondo alla banchina, si chiedeva cosa ci faceva lì.

E fra tutte le risposte che si dava, non ne trovava una di sensata. Guardò un cane che annusava un altro cane a ridosso di una bitta, sopra il molo.

Seguì la gimcana di un facchino alle prese con argani e casse, poi il volo rasente di un gabbiano.

La lotta tra la voglia di restare e l'urgenza di andarsene via era un duello all'ultimo sangue, una specie di lotta fra titani.

Da bambino, se si stendeva a terra, pareva che la terra gli parlasse: era il brusio degli insetti, il palpitare dei semi, il fermento impercettibile dell'erba, lo sgranchirsi di qualche radice che scendeva un po' più in profondità o risaliva appena in superficie. Sì, pareva che la terra gli parlasse. E lui era parte dell'ascolto, ed era anche parte della voce.

Lo stesso era successo, da ragazzo, dopo aver scelto per mestiere il mare.

Quando si era spezzato tutto quanto, da quanto tempo tutto era saltato?

Senza che potesse farci niente, venne a galla un ricordo remoto: la sua prima gita con Luisa in un'Istria vicina e lontana, nel minuscolo paese della costa dov'era nato il padre di suo padre e dove anche lui, fin dall'infanzia, aveva trascorso le estati. Vecchi pozzi, balaustre in pietra bianca, callette che toglievano il respiro per la ripidezza delle scale e la sorpresa di sbucare al mare, baraonde di gatti in amore e muretti di sasso sotto i fichi e portici abitati da lucertole e assediati da ciuffi di ortiche.

Il loro primo bacio tra gli scogli. Il sapore di Malvasia e di sale. L'amore sopra il letto dei suoi nonni, nella penombra mantenuta fresca da muri spessi come torri antiche: il piacere acuito dal peccato, la promessa resa sacra da quel luogo, dal materasso vecchio di famiglia, dai ritratti tra la porta e il canterano.

Avevano mangiato fichi e noci, cosperso le fette di pane con fili d'olio e pizzichi di sale e sciacquato giù il formaggio col Terrano.

– Ti sposo – lui le aveva sussurrato.

– Che cos'è, una promessa o una minaccia? – lei gli aveva domandato a bocca piena.

E come sola risposta avevano ripreso a far l'amore al riparo del vecchio crocifisso, dei tarli sul soffitto a cassettoni e di un'unica felicità sfacciata.

Lui l'aveva osservata dormire sentendosi grato alla vita: era un sentimento intatto e fresco come il gorgogliare di un ruscello o la risata piena di un bambino.

Avevano fatto ritorno verso le prime ore della sera.

Trieste era allegra e illuminata, il mare calmo in fondo a Piazza Grande.

Nel cielo che iniziava a rabbuiarsi si accendevano già le prime stelle, e frotte di rondini in volo riempivano l'aria di frulli.

Un violinista magiaro suonava nella nicchia di un portone. La gente si era riversata in strada, a godersi le musiche e il fresco, e bande di ragazzini schiamazzavano impugnando cerbottane o correvano dietro una palla.

Giravano, a piccoli crocchi, degli invasati in camicie nere, ma a tutti sembrava evidente che doveva trattarsi di bulli col morbino di mettersi in mostra e nessuna prospettiva di futuro.

Alfio aveva passeggiato con Luisa, rubandole gli ultimi baci e sentendo la felicità montare come sbuffi di panna montata.

Si era sorpreso a pensare che le leggi dell'attrazione rispondono a principi misteriosi: perché due corpi si piacciono, perché due persone si attraggono con la forza di mille calamite?

E perché quello che pareva un fuoco può diventare brace che agonizza, lapilli senza ossigeno né fiato e alla fine cenere che muore?

A chi di loro due dare la colpa – ammesso poi che ce ne fosse una – se erano iniziati i disincanti, se tutto era andato a puttane? Perché senza fiducia muore tutto: amore, tenerezza, intimità. Senza fiducia non rimane scampo. Senza fiducia, niente sopravvive.

Fu proprio in quel momento che la vide.

Veniva avanti piano, un po' esitante, guardandosi attorno indecisa e schermendosi gli occhi dalla luce. La schiena dritta, una borsa stretta in mano, le scarpe basse, un vestitino chiaro.

Alfio avvertì una strana fitta, in fondo a sentimenti indefiniti.

Era più magra di un tempo. Sembrava al tempo stesso forte e fragile, sembrava del posto ma straniera.

Il suo viso era ancora un viso giovane, con uno sguardo fermo sulle cose, una piccola bocca carnosa e lineamenti dolci, regolari. Però a scioccarlo furono i capelli: erano bianchi come pietra d'Istria, e come quella – forse più di quella – parevano brillare sotto il sole.

Da piccolo era stato affascinato dai segreti delle metamorfosi: il latte che caglia e si fa burro, il vino che devia in aceto tradendo il dolce della sua natura, la misteriosa evoluzione del bruco rinato in farfalla. E il cuginetto morto nella culla, che a detta di sua madre e di sua nonna si era trasformato in cherubino.

Alfio pensò alle metamorfosi subite ormai dalla sua stessa vita, dal suo stesso corpo maturo.

Ultimamente si era appesantito, aveva perso capelli. Varie rughe incidavano il suo viso. E solo due o tre settimane prima, mentre sfogliava un vecchio libro d'arte, quando al posto di *Ratto di Proserpina* aveva letto *Rutto di Proserpina* si era visto costretto ad ammettere che aveva bisogno degli occhiali.

Forse il segreto sta nell'equilibrio, nell'esatta distanza dalle cose: come un passo che asseconda e che accompagna. Senza soccombere, senza calpestare. Qual era il passo giusto, in quel momento? Quale l'unico passo da fare?

Fissò ancora i capelli di sua moglie, il loro colore di perla.

Sentiva di essere cambiato, però ai cambiamenti di lei non si sentiva pronto, non ancora.

Rimase in ombra. Immobile, pensoso.

Non si mosse, non le si fece incontro. Contrasse appena i pugni nelle tasche, avvertì le mascelle più tese.

Perché avvicinarsi? Si chiese.

Cosa avevano ancora da dirsi, cosa avevano più da spartire? Che cosa si potevano aspettare da una relazione rattoppata come le vecchie reti sbrindellate, che neppure i pescatori di sardelle si perdevano più a ricucire?

Poi Luisa si voltò dalla sua parte, e più che vederlo lo intuì.

Ogni scelta ci trasforma, ci determina.

Ogni scelta ci cesella un po' più a fondo, sposta in modo impercettibile o eclatante l'asse del nostro equilibrio.

Ogni scelta ne scatena o esclude altre, ne conferma o sovverte infinite.

E ogni nuova scelta, poco a poco, fa di noi con più esattezza ciò che siamo.

Lui fece solo la scelta di accennare un passo in piena luce.

Solo un piccolo passo in piena luce, per poter continuare a guardarla e a sua volta poter essere guardato.

E poi, senza neanche sapere chi dei due avesse mosso incontro all'altro, si ritrovarono vicini in quella luce forte, che spogliava. Fragili entrambi come gusci d'uovo, esposti e nudi come dei neonati.

Lui le prese di mano la borsa. Lei restò ferma, attese, lasciò fare. Gli lesse in fondo agli occhi molte lotte, e tra quelle dubbi a milioni.

Questo, almeno, era quanto decifrava. Era quanto provava anche lei.

Nel camminare accanto verso casa, rinviarono a dopo il parlare.

Epilogo

Gadani Beach, Pakistan, aprile 2018

La nave, cavalcando la marea, si sta accostando alla riva come un cetaceo spiaggiato.

Le profonde striature di ruggine solcano la pelle dello scafo in un fitto reticolo di vene che si slabbrano in crepe verso prua.

La spuma densa, a pelo di carena, sembra avvolgerla con delicatezza nell'ultimo viaggio che le resta, mentre l'elica solleva spruzzi bianchi sulla superficie livida del mare.

Il cielo è di un azzurro prepotente.

Anuar scherma gli occhi con la mano per mettere a fuoco nella luce la sagoma scura contro il sole, pronta a essere sacrificata.

Quando la nave sta per arenarsi solleva un'ondata potente, un estremo sussulto di vita: a quell'ondata, gli uomini in attesa si ritraggono indietro di corsa, evitando gli schizzi più forti.

Uno ride, all'improvviso ragazzino. Uno arretra d'istinto, contrariato.

Un altro si bagna fino al dorso e si passa una mano sul viso. Tutti sono ansiosi di iniziare.

Lo sanno, che sarà un lavoro lungo.

Sarà un lavoro lungo e faticoso.

Anuar è tra i primi ad abbordarla. Lo seguono gli altri, a decine. È solo questione di istanti: la fila di uomini si sfalda e ognuno aggredisce la nave. Lui immagina il lavoro che li attende nel corso dei prossimi giorni, dalla mole delle ampie superfici alle viscere di organi vitali: la poppa, la carena, i primi ponti, le murate dei fianchi, il timone.

La *kefiah* attorcigliata attorno al viso, sotto occhiali da saldatore che gli danno un'aria da gufo, per un attimo Anuar è ipnotizzato dal primo foro – un occhio rosso vivo – che si apre all'improvviso nello scafo. Poi, più in basso, compaiono altri buchi: i primi segni delle fiamme ossidriche manovrate all'interno dai compagni, che hanno già perforato il metallo e incidono graffi scarlatti sopra le murate della nave.

Il rumore gli rintrona nella testa, più invadente di ogni pensiero. Ogni foro sputa fuori scie di fuoco, minuscole scintille incandescenti, sbavature che eruttano calore e subito si perdono nell'aria.

Sarebbero belle, lui pensa, se non fossero così pericolose. Ma è tutto un pericolo, lì: il loro è un lavoro schifoso, che l'altra parte del mondo – quella più ricca e pasciuta – si guarda bene dal fare. Un amico, soltanto il mese prima, ci ha rimesso un occhio e una mano.

E forse è peggio quel che non si vede, pensa Anuar riannodando la *kefiah*: fumi tossici, polveri di amianto, magari un po' di merda radioattiva. Non sai mai che cosa vai a respirare e di cosa ti ingolfi i polmoni, mentre lavori in pancia a queste navi.

Ma il salario alla fine non è male: Anuar si è già fatto qualche conto. Con quello che guadagnerà in due mesi ci paga un anno di università.

Adesso i fori delle fiamme ossidriche si sono trasformati in squarci rossi che si infittiscono e congiungono, aprendo ferite affilate, in grado di incidere a fondo nei gangli vitali della nave: i lombi, i fianchi, la carena intera.

Lui si passa una mano sulla fronte.

Ha già sete, è già tutto sudato. La *kefiah* si è incollata alla pelle, gli gratta su uno zigomo e sul mento.

Assicura la fune di un argano alla trave di un ponte, stringe bene: la fune si tende stridendo, la struttura oppone ancora resistenza.

Anuar sente un brivido improvviso quando avverte lo squarcio del metallo, come un gemito atterrito di animale condotto di forza al macello. Poi il cavo di acciaio ha la meglio e trascina con sé un lembo di ponte – lamiera, ordinate, paratie – che precipita a fianco dello scafo e si incunea tra il bagnasciuga e il mare, sollevando insieme spruzzi e sabbia bianca in un'unica nube indistinta.

Lui guarda giù, sentendo sulla nuca il vento che ha preso a soffiare.

Il segmento di ponte, incastrato, mostra al cielo speroni di metallo che sembrano tibie spezzate.

Muovendosi con attenzione sullo scheletro sbilenco dello scafo, Anuar scende ai piedi della nave.

La luce colpisce di taglio le ultime lettere del nome.

È un bel nome, pensa lui: *Saturnia*.

Oltrepassa veloce, con un balzo, la fune di un verricello che sta

trascinando verso riva la catena dell'ancora agganciata. Poco più in là, un gruppo di compagni si è accovacciato a cerchio sulla spiaggia e si versa del tè nei bicchieri.

Un uomo parla, un altro adesso beve.

Alle spalle di quello che resta della grande nave sventrata, il sole ha cominciato a tramontare contro il collo piegato di una gru. Passandosi una mano sulla fronte, per qualche istante Anuar si guarda attorno.

Fin dove arriva il suo sguardo, i resti delle carcasse di navi e navi e navi demolite trasformano il paesaggio della riva in un enorme cimitero di argani e ancore e cavi e porte stagne e mucchi di catene attorcigliate strette come boa: scalpi scrostati, sterni arrugginiti, tavole che sono state ponti, rottami contorti e divelti, frammenti di acciaio e di legno, schegge ridotte a briciole ferrose.

Anuar si accovaccia sulla sabbia, accanto a un segmento di ferro che si è inabissato su un fianco. Fiamma ossidrica in mano, schiena curva, prende a fondere la base di una trave.

Si è fatta quasi sera, l'aria è fresca.

Il vento che soffia dal mare affila i profili delle cose e fischia tra tubi e lamiere. Le lenti si sono offuscate, rigate di polvere e sudore: lui toglie gli occhiali, li sfrega.

È allora, in quel momento, che lo nota.

Sfila i guanti da lavoro e poi si china, estraendolo con attenzione da un'intercapedine sottile, quasi una ruga nella paratia.

Il tempo e l'umidità marina hanno piegato il dorso di cartone e gli angoli della copertina. Ma all'interno l'inchiostro ha resistito. Ha resistito anche il bianconero delle vecchie fotografie, incollate sulle pagine centrali.

Anuar sfoglia il quaderno con cautela.

Sulle foto, una ragazzina magra: ripresa sullo sfondo di un giardino, seduta con un libro fra le mani sui gradini di pietra di una casa, ritratta tra una donna sorridente e un uomo impettito, in divisa.

Un movimento non lontano attira d'un tratto il suo sguardo. Anuar alza gli occhi, la vede.

Jasmine lo sta aspettando sulla strada, al margine più alto della spiaggia: i capelli mossi dal vento, una mano sulla gonna che sventaglia, l'altra che fa un cenno di saluto.

Lui ricambia il saluto, sorride.
Sfoggia ancora un attimo il quaderno.
Le pagine sono fitte fitte, riempite di una grafia pulita: le lettere panciute, i tratti lunghi, la presenza di un ordine infantile.
Altre parole, sulla copertina. Ad Anuar non dicono niente, però sembrerebbero un nome.
Infilando il quaderno in una tasca, lui si asciuga la fronte e si avvia.

Ci si arriva attraverso un sentiero che taglia di sbieco una collina e si infila in mezzo a campi e sottobosco con la disinvoltura di un bambino.

È un sentiero di terra battuta. Se piove, la terra si squaglia e si procede in mezzo alle pozzanghere, tra schiaffi di erba alta sui polpacci.

Ma oggi non piove. Oggi c'è il sole. C'è il sole, e un vento leggero.

Il silenzio è rotto solo dagli uccelli e dal ronzio di qualche calabrone. In fondo, oltre un tratto di bosco, un minuscolo lago di morena che da qui, più che vederlo, si indovina.

Intorno non c'è anima viva. È lontano anche il paese più vicino. Più avanti, una fila di gelsi resi tozzi dai rami potati, e oltre l'ultima curva del sentiero una macchia di giovani betulle che sale fino a un roccolo appartato, col suo doppio filare di piante che disegna un pergolato a mezzaluna.

Infine, sulla destra, il cimitero: un fazzoletto di terra recintato da vecchi muri a secco che solo l'intrico ostinato di un'edera abbarbicata ai sassi riesce a tenere ancora in piedi.

Il portone si apre cigolando sulla pietra spaccata della soglia che si è ridotta a sciami di frammenti. Dentro non c'è alcun vialetto, solo erba che nessuno taglia più.

L'ombra è data da tre abeti secolari: il più grande nel mezzo e gli altri a fianco, a brevi distanze regolari. Una strana trinità che suda pece.

Attorno agli abeti, le tombe. Al massimo una trentina.

Quasi tutte tombe semplici, smussate, a volte sollevate e mezze sghembe a causa di qualche radice che è affiorata fino in superficie.

Le scritte sulle lapidi, in ebraico, sono spesso corrose dal muschio, smangiate da muffe o licheni.

Le più vecchie hanno quasi tre secoli.

La più recente ha solo pochi mesi.

Tre mesi esatti, a essere precisi.

Lo so, perché è la tomba di mia madre.

A volte un amore va protetto, accudito come un bambino. E se non ha ancora messo ali, bisogna insegnargli a camminare. Se ripenso a mia madre ragazzina, capisco che lei già lo sapeva. Raccontò una sola volta del viaggio, della lunga traversata dell'oceano sulla nave diretta in Argentina. Lo sguardo le si accese tra le rughe mentre mi parlava di mio padre, rivivendo con me quei momenti: il suo primo incontro con lui, un fox-trot al chiaro di luna.

Raccontò solo una volta anche di loro, di quelli che chiamò fino alla fine, quando era a sua volta molto vecchia, *i miei vecchi nonni triestini*. Non voleva rievocare quel dolore, non voleva associarli a Dachau. Riannodare poco a poco quella storia è un compito che è toccato a me, e che ancora non sento concluso. Dal lager, Furio e Lea non ritornarono.

Non tornarono, i suoi *nonni triestini*.

Ma Folco sopravvisse, e ritornò.

Per riuscire a scovarlo, a fine guerra, mia madre sfidò tutte le barriere. Sorvolò distanze, ostacoli e confini con la forza tenace del volo.

È così che l'ho spesso pensata: una ragazza in volo di Chagall. E come una ragazza di Chagall – capace di librarsi oltre le cose pur rimanendo lucida e concreta – alla fine riportò il suo uomo a casa, accogliendo le sue angosce, i suoi silenzi, i suoi giorni di depressione e ogni altro bene di conforto che lui si portò dietro, per ricordo, dall'esperienza del lager.

Mia madre, per quanto poteva, rimise a posto i suoi cocci, e poi affrontò senza indugi la scommessa di quell'esistenza a due. Protesse lui – mio padre – dai ricordi, e me – il suo solo figlio – dall'oblio.

Fu lei a raccontarmi, poco a poco. Non voleva che io dimenticassi, ma fu attenta a non schiacciarmi sotto un peso che forse mi avrebbe annientato.

Del passato – di quel campo di sterminio dove aveva trascorso due anni – mio padre, invece, non mi parlò mai.

Ognuno ha i propri tempi di dolore: un tempo per lasciarlo riposare, un tempo per tentare di sconfiggerlo, uno per spurgarsi dal veleno. Alcuni ci sono riusciti: sono riusciti a dare forma al peggio, a trovargli parole per uscire. Etty Hillesum, Elie Wiesel, Primo Levi...

E tanti altri, conosciuti o ignoti. Però non mio padre. Lui no. Lui scelse di tacere, o vi si arrese.

Quanti uomini e donne, mi chiedo, si sono ritrovati senza fiato nel tentare di raccontare il male, di dare voce all'orrore?

Mia madre mi ha confidato che quando mio padre era ragazzo sognava di fare lo scrittore, invece la parte di lui che ce l'ha fatta a sopravvivere è rimasta per sempre in silenzio, e forse quel silenzio assiderato ha sommerso ogni storia e parola, ha gelato ogni fonte di scrittura.

Nei suoi ultimi anni, lo ricordo, lui sembrava avvertire un bisogno che era quasi diventato un'ossessione: quello di definire il mondo e catalogare gli esseri e le cose, classificando in modo minuzioso tutti gli aspetti del reale.

Pareva che solo così, collegando ogni cosa a un nome esatto, mio padre potesse conservare un rapporto con quanto aveva intorno, rattoppando gli strappi di senso nel suo fragile legame con la vita.

Così gli alberi, in questo paesaggio, reclamavano voci precise, impeccabili etimologie: erano ontani e pioppi, carpini bianchi e robinie, *salix alba* o *salix caprea*. E gli uccelli di passaggio sopra il lago bisognava saperli individuare come strolaghe o come tuffetti, svassi maggiori o aironi cenerini, cormorani o martin pescatori. E tutto si doveva ricondurre a regni, a ordini, a famiglie.

A ogni essere corrispondeva un nome.

A ogni nome corrispondeva un posto.

A ogni posto, forse, un suo perché.

Un'attenzione alla vita che sembrava una forma di preghiera.

Forse era sopravvissuto solo questo, del remoto amore di mio padre per il suono e per la parola, della sua vocazione di scrittore: l'aspirazione a una forma che riuscisse a mettere d'accordo il necessario e il superfluo, il fragile e il duraturo, il sublime e il meschino.

Tutto il resto era andato perduto.

È per questo che ho scavato e ricomposto.

È per questo che io ho scritto al posto suo.

Strappo un'erbaccia a fianco della tomba dove adesso mio padre e mia madre riposano insieme, vicini.

Penso al loro desiderio di quiete.

Penso alla loro lunga vita insieme, a quello che io ci ho capito e a quello che non capirò mai.

Al tempo che hanno condiviso, ai ricordi che li hanno legati, al poco che è arrivato fino a me.

E penso che in questo cimitero nascosto tra un lago da niente e una campagna appartata ci sono forse tutte le domande, e magari anche tutte le risposte. O almeno quelle essenziali, quelle che servono a me.

Passo un dito sulle lettere di *Amalia* ancora fresche sulla pietra grigia, sfilo il foglio da una tasca dei miei jeans.

È una pagina vecchia, ingiallita: l'ultima del suo diario.

Una grafia minuta e tondeggiante, forme panciute e ancora un po' infantili, l'inchiostro che a tratti si è sbavato in improvvise ombreggiature nere.

Riprovo l'emozione del momento in cui mi è arrivato un messaggio da parte di un ragazzo sconosciuto e da un posto mai sentito nominare: una remota spiaggia pakistana.

Ripenso alla determinazione con cui quel ragazzo mi ha cercato attraverso l'indirizzo sul diario, quello della casa di Trieste che era stata della mia famiglia e che da poco io ho ristrutturato. E poi la scansione via Facebook, l'emozione nel vedere sullo schermo la scrittura di mia madre ragazzina, il diario impacchettato stretto stretto e ricevuto pochi giorni dopo.

Il racconto partiva da Trieste in un giorno di settembre del '38 e si chiudeva a Buenos Aires nel giugno del '40, quasi due anni dopo.

Sopra la prima pagina era scritto *Questa mattina ho visto Mussolini*.

Seguiva una cronaca puntuale, un lungo resoconto dettagliato. Sull'ultima facciata del diario, solo una semplice frase.

Si riferiva a mio padre. È giusto che resti fra loro.

Ogni inizio è una promessa, e ogni fine ripensa al suo inizio.

Quella pagina ha un solo posto al mondo, e quel posto non può essere che qui.

La piego più volte, mi chino, la depongo sopra la tomba.

La copro con un sasso bianco e grigio, una pietra a forma di cuore che mia madre aveva avuto da sua madre e che ha sempre

conservato in un cassetto: è la pietra più bella e più giusta che penso di avere trovato.

Poi avverto la mano di zia Tilde che si allunga a cercare la mia. Domani ritornerà a casa – tornerà dalla figlia e dai nipoti che la stanno aspettando in Argentina – ma oggi ha voluto accompagnarmi, portare ai miei un ultimo saluto.

Ha voluto camminare fino qui.

Non parliamo. Restiamo in silenzio. Lei sembra avere perso troppa voce dopo la morte del suo primo figlio, durante il regime di Videla. Troppa voce spesa a chiedere giustizia, dal fondo di Plaza de Mayo, assieme a tante donne come lei.

Fermo in piedi, io penso e ricordo.

Non so pregare in nessun altro modo. Se zia Tilde sa farlo, lo fa. Le stringo soltanto la mano. Lei ricambia stringendo la mia.

Nell'uscire, passiamo di nuovo ai piedi della trinità di abeti.

Poi io richiudo il cancello, accendendomi una sigaretta mentre riprendiamo a camminare.

Il sentiero che porta verso il lago costeggia macchie di pioppi che si alternano a tratti di torbiera e arrivano fino a un canneto. Nell'aria che si è fatta quasi fresca si sente un ronzare di insetti. Un picchio è indaffarato sopra un tronco, paziente nel suo zelo da artigiano.

Mio padre amava molto questo posto: era qui, tra le colline del Friuli dove mia madre bambina aveva trascorso le estati – le sue lunghe estati felici – che avevano poi scelto di abitare.

Lui raggiungeva il lago ogni mattina, si fermava a volte a leggere nell'ombra, osservava il passaggio di uccelli diretti verso il nord o il sud del mondo. Conosceva le loro abitudini, e sapeva indicarmeli per nome: i germani reali, le folaghe, i cigni reali, i tarabusi.

Era attratto dagli sconfitti, dalle vite rattoppate dei perdenti: la gallina spennacchiata e pidocchiosa attaccata da tutto il pollaio, l'emigrante che fa ritorno a casa più povero di quando era partito, il collega imbronato e balbuziente prigioniero della propria timidezza, affogato nella sua mediocrità.

E l'uccello che perde lo stormo, che resta indietro, che non ce la fa.

Sulla riva c'è un ragazzino.

La sua bici è in mezzo all'erba, un po' più in là.

Lo osserviamo raccogliere un sasso, soppesarlo nel palmo della mano, aggirare una macchia di canneto per raggiungere un tratto di ghiaia.

Lo osserviamo, fermo e dritto contro il lago, mentre lui si prepara alla sfida.

Protende il braccio, calibra la forza, imprime al suo ciottolo bianco lo scatto di una secca traiettoria, lo slancio di una lunga rotazione.

Per un attimo ho l'impressione che non sia fatto solo di spazio, il vuoto attraversato dalla pietra: quello attraversato è anche tempo. È anche tempo, oppure sospensione.

Come andare a ritroso, arretrare, tornare a un movimento già compiuto, riconoscere un punto di partenza e sentire che con quello si combacia, che quel cuore di spirale ci riguarda, che quell'esatto istante ci appartiene.

Adesso il sasso ha preso a rimbalzare.

Sembra aver messo le ali.

Lo osservo mentre affila l'acqua e l'aria.

Tra poco affonderà, ma intanto vola.

POSTFAZIONE
LA FRAGILITÀ DELLA MEMORIA

DI GABRIELE NISSIM

Ho letto due volte *La ragazza di Chagall*. La prima volta ero semplicemente curioso di capire l'intreccio cercando di comprendere il legame tra i personaggi.

Nella seconda lettura mi sono spogliato dell'ansia del lettore che cerca il lieto fine nei drammi e negli amori e mi sono accostato al testo come se si trattasse di un saggio sulla condizione umana durante gli anni del fascismo.

Ho così apprezzato la costruzione plurale di un mondo che l'autrice ha voluto trasmettere senza per questo fornire una chiave di interpretazione, lasciando al lettore la possibilità di pensare in libertà. Nel testo non ci sono eroi perfetti e ognuno deve esercitarsi tra mille difficoltà per cercare una soluzione.

Il punto di contatto di tante storie particolari è dato dal tempo scardinato in cui i personaggi *sono stati gettati*, come direbbero William Shakespeare e Martin Heidegger. È quel tempo particolare che scompiglia le loro vite come se fosse un terribile evento naturale, anche se causato da scelte umane.

Allora i regimi totalitari avevano fatto dell'esclusione degli ebrei e della purezza etnica, ma anche della purificazione di classe nei sistemi comunisti, la loro ragione d'essere. In nome di quella missione il nazismo e il fascismo avevano scatenato il più grande conflitto della storia. Ma la cosa stupefacente era che quei regimi si erano imposti con il consenso della gente, la quale aveva accettato la fine della democrazia e il sorgere di una barbarie, pensando di ottenere la chiave magica per la felicità e un futuro radioso.

L'autrice ci ricorda il coro delle maggioranze che applaudivano con entusiasmo alle leggi razziali, come all'avanzata di Hitler in Francia, salutando l'entrata in guerra dell'Italia.

La gente seguiva perché era attratta dalla semplificazione del mondo, dalla divisione tra i buoni e i cattivi. Combattendo contro un nemico della nazione, nascevano paradossalmente nuove solidarietà. Tutti erano uniti contro la minaccia che incombeva. Non c'era solo l'odio e la violenza contro il pericolo del diverso, ma il gusto di ritrovarsi assieme in quella nuova missione propria dei regimi totalitari.

È possibile farsi trascinare dai peggiori istinti nei confronti dell'altro, diventato improvvisamente il nemico, quando ci si sente parte di una missione comune, vivendo così una strana solidarietà che mette a tacere l'umanità del singolo. Quando ci si sente uniti contro il nemico diventa così legittimo il peggiore comportamento. «Lo fanno tutti e quindi lo posso fare anch'io». Nasce, in tal modo, una pericolosa emulazione collettiva. È la nuova causa che unisce. Per alcuni si può amare meglio e sentirsi più vicini gli uni con gli altri, quando si creano i muri contro i nemici. È questo il grande paradosso di ogni movimento nazionalista che chiama a raccolta i popoli.

Se l'autrice non ricordasse il clima dell'epoca con alcuni brevi ma efficaci richiami sulla piazza di Trieste, come sulla nave Saturnia e persino nell'isola di confino, non capiremmo nulla delle storie dei protagonisti che cercano di resistere in quel mondo scardinato.

La nonna Lia di fronte alle leggi razziali riscopre con orgoglio la sua identità ebraica e riprende a frequentare il tempio e a leggere i testi religiosi, come se fuori non fosse accaduto nulla; il figlio ufficiale Alfio, invece, avverte il pericolo e cerca in tutti i modi di nascondere la sua origine, mostrandosi nella Marina come il più solerte aderente al regime, al punto di denunciare un suo subalterno per non avere fatto il saluto fascista; il giovane Folco si imbarca su una nave per l'Argentina, con la sorellina Tilde, dopo la cacciata del padre ebreo dall'insegnamento e lui stesso escluso dalla squadra di atletica. Inspiegabilmente ritorna poi in Italia e viene deportato in un campo di concentramento.

Efficace è il modo di raccontare storie ebraiche senza cadere nella retorica. Spesso, attraverso una mitizzazione, si è voluto chiedere troppo agli ebrei per poi rimanere scandalizzati se

inizialmente alcuni di loro aderirono al fascismo o non si comportarono come eroi tutti di un pezzo, come accadde in alcuni consigli ebraici durante l'occupazione dei paesi dell'Europa orientale. È quanto, ad esempio, non ha capito Hannah Arendt che ne *La banalità del male* accusò gli ebrei di passività di fronte al nazismo, attirandosi così pesanti critiche dopo il processo Eichmann.

Così, dimenticando che gli ebrei sono uomini come gli altri, si è arrivati oggi a una demonizzazione dello Stato ebraico, perché si vorrebbe da loro una santità che non è mai stata richiesta ad altri popoli.

Con tono pacato, Antonella Sbuelz ci racconta la resistenza di tre donne nella vita quotidiana durante l'ascesa del fascismo. Luisa di fronte al clima di intolleranza che colpisce la minoranza slovena fa di casa sua un luogo di incontro dove si ritrovano amici e poeti che leggono la letteratura proibita, come accadeva negli appartamenti russi al tempo di Stalin; Clelia, invece, sfidando i pregiudizi dell'epoca, protegge a casa sua la cameriera rimasta incinta per un atto di violenza.

Bettina fa una scelta politica e diventa una militante attiva della resistenza antifascista.

Il romanzo affronta anche il rapporto cruciale e complesso tra vittima e carnefice. La vittima ha diritto di farsi giustizia da sola, anche quando si tratti di opporsi a un uomo che perseguita altri uomini? Dobbiamo chiederci: la vittima è giustificata in ogni sua azione? Antonella Sbuelz sospende il giudizio e lascia a noi la risposta.

Da una piccola storia emerge l'interrogativo che si era posta Etty Hillesum, quando nel campo di concentramento sostenne che le vittime del nazismo erano chiamate nel giorno della liberazione a costruire un mondo senza odio e senza nemici.

È la sfida più difficile ogni volta in cui si resiste di fronte a un regime totalitario. Come non diventare uguali ai propri persecutori e non farsi corrompere?

I regimi comunisti trasformarono l'antifascismo in un sistema che ripropose la stessa idea di nemico. Nei nostri tempi è stato Nelson Mandela a rompere questa spirale in Sudafrica, quando, con straordinario coraggio, ha bloccato gli estremisti del

suo partito e ha lavorato per la conciliazione tra neri e bianchi. Ci può essere gioia quando si resiste di fronte a un male incombente? I protagonisti sono spesso lacerati. Alfio cerca di nascondere la sua origine ebraica e trova rifugio nell'alcol, ma quando scopre il suo fallimento disperatamente svuota le bottiglie nel bagno; il giovane Folco cerca sulla nave che lo porta in Argentina un sesso liberatorio con una donna di quasi venti anni più anziana di lui.

Anche Luisa vive malissimo la rottura con il marito Alfio, dopo che questi ha cercato di impedire alla figlia Amalia di scoprire la sua origine ebraica. Arrestata, la donna si sente inoltre in colpa per non essere riuscita a comunicare meglio con suo marito, mentre avrebbe forse dovuto capire il dramma di chi viveva nella paura di essere scoperto come figlio di un'ebrea.

Eppure nella pagina più incisiva di tutto il libro, Luisa è al settimo cielo, quando dall'alto della scalinata vede la figlia ricevere un sonoro ceffone dalla maestra per non aver applaudito Mussolini come tutti i suoi compagni. È orgogliosa della figlia che ha raccolto il suo stesso spirito indipendente.

Chi resiste in certe situazioni difficilmente direbbe che fare il bene e difendere il vero possano portare a una serenità interiore. Non è così. Lo sanno molto bene i persecutori che contano sulla resa morale e fisica dei resistenti.

Eppure chi resiste lo fa prima di tutto per stare in pace con se stesso, come aveva intuito Socrate che invitava gli ateniesi a liberarsi dall'inquietudine che nasce dall'essere ingiusti.

È un tipo di felicità che è alla base di un comportamento giusto, ma che nelle situazioni difficili si può assaporare soltanto in pochi momenti, quando si ha la forza di staccarsi dal mondo e di guardarlo dall'alto, come suggerisce il grande studioso della filosofia antica Pierre Hadot.

Quando lo si osserva, immaginando metaforicamente di trovarsi sulla stella Sirio, si prova un senso di piacere che deriva dalla possibilità di guardare il mondo in modo imparziale dal punto di vista del bene generale e della giustizia. Cogliendo tutta la piccolezza degli esseri umani ci si libera del proprio ego e sentendoci una parte del tutto ci si apre a una prospettiva universale. È dalla constatazione della nostra fragilità che si

prova il piacere di essere parte di una cosa più grande di noi che ci dà la forza di andare avanti.

Non importa ciò che ci può succedere, ma solo il fatto che una nostra azione rappresenti il meglio per l'umanità. Quando però ritorniamo alla realtà siamo costretti a fare ogni giorno un grande sforzo per resistere in una società che appoggia leggi ingiuste (come appunto quelle razziali) e un potere che punisce chi resiste. Ed è uno sforzo che nelle situazioni estreme può diventare impossibile, come raccontava Varlam Šalamov prigioniero a Kolyma. Per l'istinto di sopravvivenza ogni giorno la maggioranza dei reclusi falliva il suo esame morale: era la sua amara constatazione dopo vent'anni di reclusione nel peggiore gulag sovietico.

Comunque, in ogni situazione, da quella più normale a quella più terribile, l'unica cosa che può rendere più sopportabile la resistenza è la vicinanza di qualcuno. Sentire la presenza di un amico che ci sostiene in un clima negativo è l'unico appiglio possibile. Ecco perché un uomo giusto fallisce se viene lasciato solo.

La storia drammatica di nonna Lea, morta con suo marito in un campo di concentramento, è un esempio di questa resistenza che nasce dal tentativo disperato di un distacco dal mondo circostante.

Lei ebrea, dopo la promulgazione delle leggi razziali, non cerca di nascondersi, ma decide di vivere con la maggiore naturalezza possibile l'identità negata. Il suo ebraismo diventa un mondo a parte dove custodire con orgoglio la sua umanità; decide di difendere la sua appartenenza ebraica, come la stessa Arendt, riscoprendo riti a cui probabilmente non aveva mai dato importanza. Allora, la filosofa tedesca aveva dichiarato che, proprio perché il nazismo aveva fatto degli ebrei il nemico principale del genere umano, aveva deciso di rivendicare con orgoglio la sua origine ebraica e la sua adesione al sionismo.

Lea, analogamente, si sente felice di mostrare una identità che il fascismo ha reso colpevole. Lo fa perché con il suo distacco sente il piacere di compiere una cosa giusta, più forte del tempo, delle circostanze e degli uomini meschini.

E questo percorso quasi paradossale lo può fare grazie al soste-

gno di suo marito. Senza di lui non ce l'avrebbe fatta. Spicca così un volo fuori dalla realtà per sfidare la realtà stessa.

Alla fine soccombe, non per una scelta folle che la rende visibile ai fascisti, ma perché molto probabilmente le viene a mancare la solidarietà del mondo che la sua protesta silenziosa avrebbe dovuto accendere. Lei e suo marito non hanno trovato sul loro cammino uomini giusti che siano andati in loro soccorso.

Può sembrare una scelta inutile e senza senso quella di continuare a vivere con i propri valori in un mondo che precipita. Per tanti come Lea che ci hanno provato nei ghetti ebraici o nei sistemi totalitari, un risultato concreto e visibile non c'è mai stato. Hanno perso. Eppure senza *quella resistenza inutile*, la resistenza vincente non ci sarebbe stata mai. Hanno acceso allora una scintilla. E noi contemporanei la possiamo vedere meglio oggi, perché quei resistenti invisibili sono il segno tangibile che anche nelle situazioni peggiori il male non riesce mai a vincere del tutto, perché non riesce a cambiare la natura umana. Il tentativo di omologazione prima o poi fallisce, perché esistono tante persone come Lea.

Anche quando Antonella Sbuelz ci descrive i fascisti e i delatori si muove in modo pacato, senza mai fare di una malvagità demoniaca il punto di partenza. Sono uomini e non mostri coloro che all'interno di un regime totalitario compiono gli atti peggiori.

È vero che gli individui aderiscono al fascino dei sistemi totalitari perché attratti dall'idea di un nuovo inizio, di un capovolgimento del reale come se si trattasse finalmente di realizzare un sistema perfetto, e per questo sono disponibili a credere nei discorsi che propongono una pulizia etnica e sociale dei cosiddetti nemici.

Sono così in balia dei giardinieri che sostengono il taglio radicale delle erbacce infestanti come soluzione magica ai problemi dell'umanità, secondo la splendida metafora di Zygmunt Bauman.

Ma poi, quando si passa dalle enunciazioni astratte alla persecuzione effettiva degli esseri umani, sono i singoli individui che possono scegliere come comportarsi.

Ognuno è chiamato a fare i conti con la propria coscienza e con il proprio senso di responsabilità.

Sono due i modi attraverso cui la coscienza può venire rimossa. Attraverso il 'sacrificio' della propria umanità in nome della causa e di un futuro radioso. Di questo percorso ne hanno parlato Vasilij Grossman e Tzvetan Todorov che hanno colto come tanti militanti fascisti e comunisti, ma anche persone per bene, hanno coscientemente soffocato il loro senso di *pietas* di fronte alla persecuzione degli uomini in nome di un bene superiore. Hanno così ribaltato la stessa idea di coscienza. Diventava virtuoso rimuovere un sentimento di compassione in nome di un ideale astratto. Anche se dava fastidio fare del male a un essere umano bisognava vincere il proprio ritegno. Era questa la nuova virtù. Heinrich Himmler la definiva come una forma di altruismo eroico.

Un militante di CasaPound che oggi incita a ripulire i quartieri dalla presenza degli immigrati si muove con questa logica. Si sente un piccolo eroe perché rimuove ogni forma di empatia nei confronti degli extracomunitari.

Il secondo meccanismo di rimozione della coscienza, come spiega Primo Levi, passa attraverso la disumanizzazione delle vittime.

È quanto è accaduto nei sistemi dei campi di concentramento dove le SS abbruttivano le vittime perché nelle loro azioni efferate non dovevano considerarle come esseri umani, ma come una sottospecie ripugnante.

Così era molto più facile uccidere.

Questo meccanismo non si presentava, tuttavia, solo nei campi dove lo sfinimento dei corpi delle vittime rendeva i carnefici ancora più efferati, ma anche nella quotidianità in cui la propaganda dipingeva gli ebrei come pidocchi e scarafaggi che inquinavano la vita dei tedeschi. Il vicino di casa ebreo, in tal modo, non era più un uomo, ma un virus che avvelenava la società. Lo si doveva escludere per legittima difesa. Così il persecutore poteva fare le cose peggiori perché si sentiva come una vittima. Non è un caso che la legislazione antisemita avesse un nome *ad hoc*: difesa della razza.

In fondo, chi oggi ci racconta dell'invasione dei migranti, ci

parla del pericolo della contaminazione che porterà a una mutazione del nostro Paese e si erge a paladino della difesa della italianità non ha inventato nulla. Utilizza il vittimismo per incrinare un istinto di solidarietà. Eroi così sono i respingenti, traditori sono invece gli accoglienti.

La rimozione della coscienza è in tutti questi casi una scelta umana, non una malvagità congenita.

Di questo ce ne accorgiamo quando analizziamo i percorsi individuali di coloro che seguivano lo spirito del tempo fascista e diventavano parte attiva della persecuzione.

Antonella Sbuelz in proposito ci racconta due piccole storie normali di consenzienti all'impresa fascista. È nella loro banalità che possiamo leggere la loro autonomia. Non sono succubi di nessuno, ma agiscono in modo consapevole.

Perché Vera diventa delatrice e prova grande soddisfazione quando da dietro la tenda si gode lo spettacolo degli agenti dell'OVRA (Organizzazione per la Vigilanza e la Repressione dell'Antifascismo) che vanno ad arrestare la persona che ha denunciato?

Lei è fiera di avere denunciato la vicina di casa per slavofilia: in questo modo riesce a coniugare la sua fedeltà all'ideologia fascista con il sentimento di invidia e di frustrazione. Le si presenta, infatti, l'occasione per prendersi una rivincita nei confronti di chi apparentemente è più fortunata di lei. «Quella non merita nulla, perché non è una vera italiana e per questo deve pagare», probabilmente pensa quando vede finalmente arrivare i poliziotti.

Così in quel momento risulta essere un pezzo perfettamente inserito nell'ingranaggio del nuovo regime che si vuole liberare dei nemici. Nessuno glielo ha chiesto, è lei che ha scelto di rendersi 'utile'.

Non ha nulla di demoniaco, come scriverebbe la Arendt, il patrigno che abusa di Isa e Bettina e diventa fascista con il gusto di umiliare il prossimo.

Egli consapevolmente trova nel regime fascista la dimensione che più gli si addice: esercitare il potere sul corpo degli altri.

Così prova un immenso piacere nell'incutere paura ai reclusi antifascisti, nell'esigere da loro un linguaggio di sottomissione,

fino a gioire per la proibizione di un funerale ottenuta con l'uso delle armi. È facile immaginare che poteva diventare il tipo adatto per gestire al meglio un campo di concentramento. Il *Torvo*, così era chiamato quel fascista disgustoso, ci permette di ragionare sulla distinzione proposta da Todorov che, riprendendo gli interrogativi di Primo Levi, pone una differenza tra la violenza strumentale e quella gratuita e inutile.

La prima si manifesta al fine di ottenere uno scopo. È quella che vediamo in guerra o in una dittatura o nelle azioni dei terroristi. Si compie il male estremo per un obiettivo politico, come è stata la bomba atomica su Hiroshima che doveva piegare il nazismo.

La seconda sembra non avere una spiegazione.

Primo Levi era sconcertato perché i detenuti venivano privati delle latrine, perché la nudità veniva loro imposta, perché dovevano mangiare senza cucchiaini, perché dovevano rifare perfettamente i loro letti, perché si uccidevano in modo gratuito persone che potevano essere più utili da vive che da morte.

È forse questa una dimensione demoniaca del male che non era mai esistita nella storia, come sostengono molti studiosi della Shoah, affermando la sua unicità? Quel male dunque è stato una caratteristica nuova del nazismo e si è manifestato solo verso gli ebrei?

Todorov ritiene che non si tratti di un male al di fuori della natura umana, ma di un male che ha uno scopo e persino una logica: significa per il carnefice affermare la superiorità nei confronti dell'altro, umiliando il suo corpo fino al totale annientamento; significa che la nullità degli altri attraverso ordini assurdi e sofferenze senza senso può essere la sua grandezza; significa dunque la realizzazione di un potere assoluto che porta il carnefice a decidere come e chi deve vivere o morire.

Come scrive Romain Gary, «fino a quando non riconosciamo che la disumanità è una cosa umana noi continueremo a mentire». Diventare disumani è sempre una scelta, non una perverzione.

Uno dei temi del libro è la salvaguardia della memoria: è, infatti, il figlio di Amalia a fare proprio il desiderio di ricostruire la

storia dei suoi genitori che hanno attraversato i tempi bui del fascismo.

Sono stati tanti i sopravvissuti che hanno cercato di testimoniare le loro storie e continuano a farlo molti figli di ebrei, che hanno cercato di recuperare la memoria dei loro genitori come dovere morale nei confronti delle vittime: se la storia è stata ingiusta e non hanno trovato la solidarietà degli uomini, il ricordo può dare un senso alle loro vite. Il racconto, anche privato, le riscatta e diventa pure un antidoto prezioso di fronte a possibili sentimenti di vendetta. Il racconto è una forma di riparazione ed è la prima manifestazione di giustizia per i perseguitati. Non è un caso forse che gli ebrei in Europa, nonostante la più grande distruzione subita e vissuta spesso nell'indifferenza e nella solitudine, non abbiano prodotto dopo la guerra fenomeni di odio e di rivalsa nei confronti degli europei che li avevano abbandonati. Da tante tragedie nazionali, si veda per esempio la guerra etnica nell'ex Jugoslavia, sono nati movimenti che cercano la vendetta.

Molti sopravvissuti, assieme ai loro discendenti, hanno in fondo la stessa paura di Primo Levi: se non si continua a raccontare, alla fine tutto verrà dimenticato; peggio ancora, non si vorrà nemmeno credere a quello che è successo. E alla fine, se vincerà l'oblio, tutto si ripeterà ancora una volta.

Ma è sufficiente continuare a ricordare per impedire che si possano ripresentare gli stessi meccanismi di ieri? Se ci guardiamo intorno ci accorgiamo con stupore che tanto lavoro sulla memoria non sembra dare grandi risultati di fronte ai segni dell'odio e dell'indifferenza che crescono oggi nel mondo.

Sui social tanta gente sembra divertirsi cercando il nemico e disprezzando l'altro. Il linguaggio politico è spesso violento e offensivo. Per cambiare il Paese bisogna arrivare a una resa dei conti con coloro che governavano prima, ci sentiamo ripetere ogni giorno. Sembra venire meno ogni idea di pluralità e di collaborazione. Si sostiene che da una parte ci sono i puri e gli onesti, mentre dall'altra parte ci sono solo corrotti. Propongo un nuovo inizio che faccia *tabula rasa* di quanto si è costruito fino ad ora, come è accaduto nei proclami dei nascenti regimi totalitari. Si afferma che la democrazia può essere supe-

rata da chi rappresenta la volontà generale attraverso le decisioni 'democratiche' della rete o tramite il ruolo messianico e provvidenziale dei nuovi politici. C'è chi si arroga il diritto di ritenersi l'unico e vero rappresentante del popolo, come se la società fosse un corpo unico e la pluralità non fosse l'anima della democrazia. Mussolini, quando ha costruito le corporazioni, e Lenin, quando ha dato il via ai soviet, hanno ragionato in questo modo. Erano loro gli interpreti della volontà del popolo, mentre sappiamo che il popolo unico è una costruzione fantasiosa che porta alle dittature: esso, in realtà, è fortunatamente plurale e diviso per interessi, opinioni, idee, classi sociali e orientamenti religiosi.

Tornano i nazionalismi e la gente viene sollecitata a considerare l'Europa come la causa di tutti i problemi. Allegramente si dice che ogni Paese deve fare i propri interessi contro i poteri sovranazionali, dimenticandosi che i nazionalismi in Europa hanno portato a due guerre mondiali. I migranti sono diventati il nuovo nemico e non c'è ritegno morale nel sostenere che si debba costruire una barriera nel Mediterraneo per impedire il loro arrivo. Chi arriva dall'Africa non è più il segnale dell'esplosione di povertà e degli effetti devastanti dei cambiamenti climatici, ma diventa un corpo estraneo che minaccia la nostra società.

Perché tutto questo può accadere in un Paese come l'Italia, che forse più di altri celebra con grande partecipazione nelle scuole e nelle città la giornata della memoria della Shoah?

È una domanda complicata, la cui risposta richiede tempo e una lunga riflessione.

Possiamo però dire che una memoria attiva non si può solo volgere all'indietro, ma deve spingere l'opinione pubblica a fare delle comparazioni tra passato e presente.

La memoria sul male di ieri deve servire a interrogarci sul mondo presente. Se i momenti della storia rimangono separati, alla fine chi non ha vissuto sulla propria pelle i drammi del Novecento non è in grado di comprendere nulla. È questa, spesso, la condizione dei giovani di oggi.

Tutti sono buoni ex post, quando giudicano il fascismo e si dichiarano dalla parte degli ebrei di ieri; molto più complicato

è invece comprendere il tempo presente, perché il male della storia, come ogni accadimento umano, non è mai uguale e si ripresenta sempre in modo diverso, come aveva ben compreso Eraclito affermando che acque sempre diverse scorrono nel letto degli stessi fiumi.

Ci sono delle terapie per superare le nuove sfide?

Un suggerimento lo aveva dato Etty Hillesum, quando nei suoi diari esortava le persone a liberarsi dall'idea del nemico, perché chi vive con questa *forma mentis* alla fine riproduce i meccanismi del totalitarismo e vive in modo rancoroso. Era questo per lei il futuro possibile dopo il nazismo.

Hannah Arendt invitava invece le persone a pensare con la propria testa e ad abituarsi a giudicare in modo kantiano, mettendosi nei panni dell'altro. È quella che Kant chiamava mentalità allargata e ci sprona a ragionare con la testa di tante persone.

Baruch Spinoza, a mio avviso, potrebbe diventare il migliore interprete del nostro tempo in un periodo segnato dall'individualismo estremo e dal ritorno ai nazionalismi.

Egli sosteneva un concetto fondamentale: se un essere umano vuole sopravvivere e accrescere la propria potenza non lo può fare da solo, ma soltanto assieme agli altri. È questo l'unico modo per superare la propria fragilità. Sono gli altri che ci rendono più forti.

Chi pensa di poter fare da solo, in contrapposizione al mondo che ci circonda, ci porta alle guerre, alle persecuzioni e provoca la sua stessa distruzione, come è sempre accaduto nella storia. La solidarietà e l'apertura all'altro sono il nostro interesse fondamentale.

Chi dice prima gli italiani, prima gli americani, prima gli ungheresi, semina l'illusione più pericolosa, che ci porta ancora una volta in un futuro disseminato di macerie.

È il passato che ritorna.

Gabriele Nissim, saggista e scrittore, è fondatore e presidente di Gariwo, la onlus che si occupa della ricerca delle figure esemplari dei Giusti e della loro divulgazione, soprattutto fra i giovani. Nel 2003 ha promosso a Milano la costruzione del Giardino dei Giusti di tutto il mondo, e in seguito la campagna che ha portato alla proclamazione della Giornata europea dei Giusti, il 6 marzo, istituita dal Parlamento europeo nel 2012.

Ha vinto il premio Fiuggi Storia nel 2016 e il premio 'Ilaria Alpi' (con Emanuela Audisio) per il documentario *Il giudice dei Giusti*. Tra i suoi libri: *Ebrei invisibili* (con Gabriele Eschenazi, Mondadori 1995), *L'uomo che fermò Hitler* (Mondadori 1998), *Il Tribunale del Bene* (Mondadori 2003), *Una bambina contro Stalin* (Mondadori 2007), *La bontà insensata* (Mondadori 2011) e *La lettera a Hitler* (Mondadori 2015), *Il bene possibile* (Utet 2018).

Ringraziamenti

In ogni libro si nascondono, in mezzo ai personaggi immaginari, diverse persone vere. E – con la debita fortuna – qualcosa di loro rivive.

Lo ammetto subito: nessun ringraziamento riuscirà mai a ricordare tutti i sommersi di questa, come delle altre mie storie.

Ma un grazie speciale va almeno a qualcuno di loro.

Dunque, in ordine sparso:

Grazie a Nora Cosulich (classe 1923), memoria storica della dinastia di navigazione Cosulich, che da qualche mese non è più con noi. Qualche anno fa, durante quella che avrebbe dovuto essere un'intervista e che invece si trasformò ben presto in un dialogo vivacissimo e a tratti commovente, Nora mi aprì i suoi ricordi e i suoi affetti, oltre che la sua casa. Nipote del capostipite Callisto ed erede di un mondo a suo modo epico, rievocò per me le luci e le ombre della vita dei capitani di lungo corso e delle loro donne, l'epopea e l'aura delle grandi traversate transoceaniche, i chiaroscuri di navi al sapore di Titanic, così diverse per chi viaggiava in prima o ultima classe. Nora mi raccontò anche la tragedia vissuta all'età di sette anni, quando, durante un volo da Lussino a Zara, l'elica dell'idrovolante che trasportava lei e la sua famiglia si spezzò, penetrando nella cabina e uccidendo la sua sorellina. È anche alle memorie illuminanti di questa vitalissima ragazza degli anni Venti che devo le atmosfere della Saturnia, la nave della mia 'ragazza di Chagall'.

Grazie a tutta la squadra della Forum, che ha subito creduto in questo romanzo e lo ha preso per mano con la consueta cura per la realizzazione del libro e la consueta pazienza per l'insopprimibile perfezionismo dell'autrice. In particolare, grazie a Norma Zamparo, a Francesca Casaccia e a Cristina De Franceschi: la mia gratitudine è pari alla loro non comune professionalità.

Grazie a Gabriele Nissim, che ha subito accolto l'invito a scrivere la postfazione della mia storia. E, coerentemente con il suo impegno storico-civile e la sua ultima opera, ha scovato nelle pagine di questo romanzo tutto il bene possibile.

Grazie a Carlo Ginzburg: lui sa il perché.

Grazie infine a Silvia Ludovica e Giuseppe per tutto il resto. Che non è poco.

Udine, luglio 2018

(s)confini

Goran Vojnović, *Cefuri raus!*, 2015

Marta Mauro, *Anna dei rimedi*, 2015

Antonella Sbuelz, *La fragilità del leone*, 2016

Elena Ianni, *La festa e i falò*, 2016

Goran Vojnović, *Jugoslavia, terra mia*, 2018

Antonella Sbuelz, *La ragazza di Chagall*, 2018